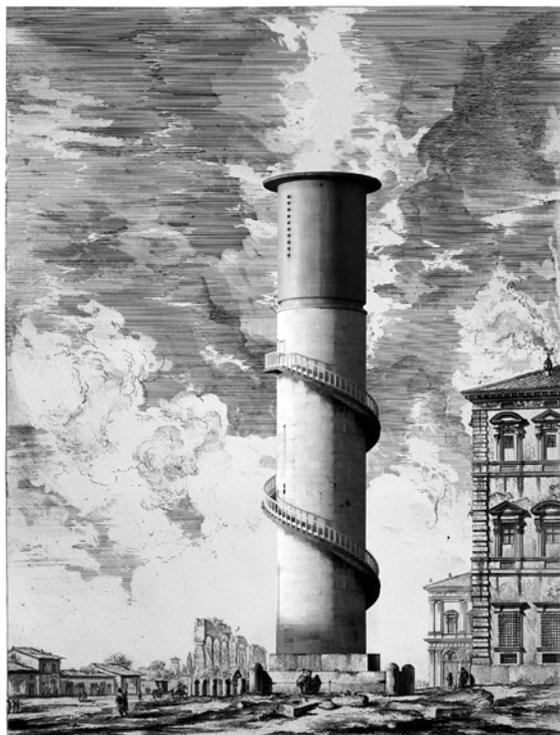


L'ARCHITETTURA DELLE CITTÀ

The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni

n. 18/ 2021: *Frammenti romani*



Edizioni Nuova Cultura

L'ARCHITETTURA DELLE CITTÀ



Società Scientifica Ludovico Quaroni

L'ARCHITETTURA DELLE CITTÀ



Società Scientifica Ludovico Quaroni

L'ADC L'architettura delle città. The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni

n. 18/2021: *Frammenti romani*

Edited by: Anna Irene Del Monaco

direttore scientifico | managing editor

Lucio Valerio Barbera, *Sapienza University of Rome*

comitato scientifico-editoriale | editorial-scientific board

Maria Angelini, *University 'G. d'Annunzio' of Chieti-Pescara*

Luisa Anversa, *University of Rome Sapienza*

Lucio Valerio Barbera, *University of Rome Sapienza*

Yung Ho Chang, *Massachusetts Institute of Technology MIT, Boston*

Jean-Louis Cohen, *New York University NYU, New York*

Mario Guido Cusmano, *University of Florence* († 2016)

Stanley Ira Halley, *Catholic University of Washington DC*

Martha Kohen, *University of Florida, Gainesville*

Jean-Francois Lejeune, *University of Miami*

Jian Liu, *Tsinghua University, Beijing*

Roberto Maestro, *University of Florence*

Paolo Melis, *University of Rome Sapienza*

Ludovico Micara, *University 'G. d'Annunzio' of Chieti-Pescara*

Giorgio Muratore, *University of Rome Sapienza* († 2017)

Franz Oswald, *ETH Zurich, Switzerland*

Attilio Petruccioli, *Polytechnic of Bari*

Richard Plunz, *Columbia University in the City of New York*

Vieri Quilici, *University of Roma Tre*

Ruan Xing, *University of New South Wales, Australia / Shanghai Jiaotong University, China*

Daniel Sherer, *Columbia University in the City of New York / Yale University*

Daniel Solomon, *University of California UCB, Berkeley*

Antonino Terranova, *University of Rome Sapienza* († 2012)

Paolo Tombesi, *University of Melbourne / EPFL, Lugano, Switzerland*

comitato di redazione | executive editors

Federico Bilò, *University 'G. d'Annunzio' of Chieti-Pescara*

Domenico Chizzoniti, *Polytechnic of Milan*

Anna Irene Del Monaco, *Sapienza University of Rome*

Fasil Giorghis, *EiABC, Addis Ababa University, Ethiopia*

Antonio Riondino, *Polytechnic of Bari*

Rossella Rossi, *University of Florence*

Fabrizio Toppetti, *Sapienza University of Rome*

Ettore Vadini, *University of Basilicata*

Zhengxu Zhou, *Tsinghua University, Beijing*

Copyright © 2021 Edizioni Nuova Cultura - Roma

ISSN: 2281-8731 | ISBN: 9788833654218

INDICE

- 5 Editoriale di Anna Irene Del Monaco
Frammenti romani
- 11 VITTORIO FRANCHETTI PARDO
La Scuola di Roma e ‘L’Architettura delle città’
- 21 LUCIO VALERIO BARBERA
Dal convegno “Una legge costituzionale per Roma Capitale”
- 57 IACOPO BENINCAMPI
Il piccone demolitore e a *volte* risanatore
Ragioni e qualità di alcuni casi di sventramento a Roma fra il XVI e il XX secolo
- 77 TERESA PAGANO
Disegnare la città con Ignazio Guidi
Quattro piazze: Carbonia, Addis Abeba, Castel di Sangro e Verbania
- 87 LUCIO VALERIO BARBERA
Lessons from the Past
- 103 ANNA IRENE DEL MONACO, LUCA POZZATI, LORENZO ZANDRI
Divagazioni romane
Al caffè con ROBOCOOP



Vincenzo Fasolo, Il "Campomarzio" di G.B. Piranesi, *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, n. 15, 1956.

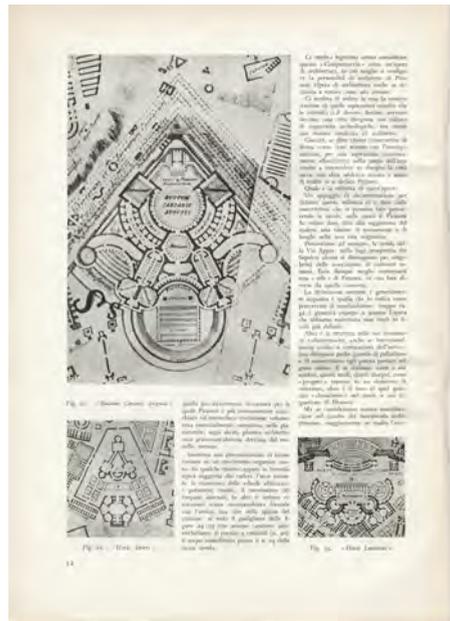
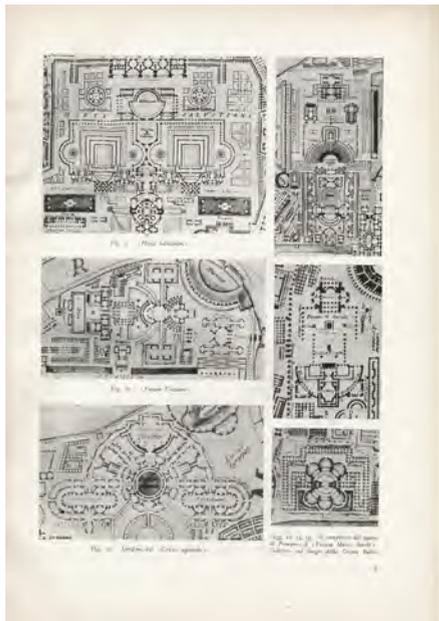
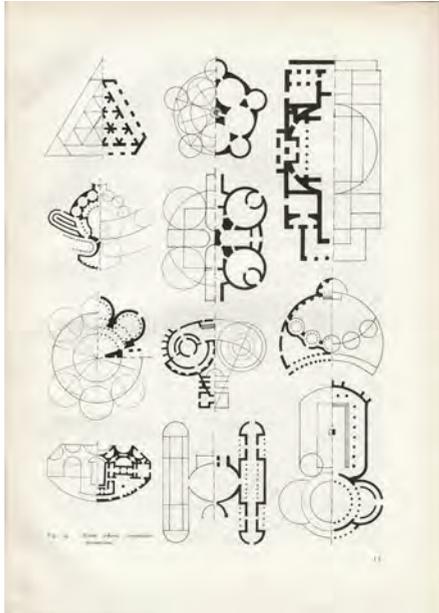
Frammenti romani

Il numero 18 de “L’Architettura delle città – The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni” raccoglie alcuni contributi sotto il titolo *Frammenti Romani*, che proseguono l’indagine su percorsi di ricerca già praticati nei numeri precedenti, proposti in forma di “frammenti”, e riguardano temi di studio sull’architettura e sulla città, che possiamo definire “romani” per l’impostazione teorico-metodologica e per la scelta del soggetto indagato.

Inoltre, per scongiurare il recente allarme di Adriano Prosperi¹ sulla «perdita di memoria collettiva e di ignoranza della nostra storia [poiché n]ella realtà italiana di oggi c’è un passato che sembra dimenticato. E il peso dell’oblio è qui forse più forte che altrove...», il numero include autori di diverse generazioni ed esperienze. Ciò che emerge dall’insieme dei contributi è l’incisività e l’interesse che in modi e tempi diversi lo studio della Storia dell’Architettura è in grado di attivare sugli studenti “italiani” di architettura (in questo caso specifico “romani”), al punto da rendere irrinunciabile, interpretando la realtà urbana contemporanea, prendere atto della compresenza dei fatti urbani di diverse epoche storiche, ed incoraggiare la sperimentazione, anche in presenza di essi, sul linguaggio architettonico.

Ragionamenti precisi e trasversali su questo tipo di questioni emergono dalla lettura del contributo di Vittorio Franchetti Pardo, *La Scuola di Roma e l’Architettura delle città*, nel quale si evidenzia il carattere umanistico dell’esperienza quaroniana nel quadro della Scuola Romana di Architettura, tanto da renderla riconducibile, per gli aspetti della cosiddetta *scientificità*, di cui oggi molto si discute, più alle *scienze sociali* che alle *scienze tecniche*.

1. Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, 2021.



Pagine da Vincenzo Fasolo, Il "Campomarzio" di G.B. Piranesi, Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, n. 15, 1956.

Seguono tre studi, quindi, che approfondiscono prevalentemente le vicende urbane di Roma moderna, indagando ambiti, personalità e scale diverse di intervento, sia a Roma, in continuità con le fasi urbane storiche precedenti, che in altri luoghi d'Italia.

Il pezzo di Lucio Valerio Barbera *Dal convegno "Una legge costituzionale per Roma Capitale"* inquadra in modo ampio e generale la vicenda politica e urbana dell'*urbe*, trascrizione riletta dall'autore di un intervento tenuto in un recente dibattito politico parlamentare; lo studio esposto, in particolare, prosegue l'analisi del problema sul futuro della Capitale italiana già aperto col numero L'ADC n. 14 del 2019, curato dallo stesso Barbera con Vieri Quilici, che documentava gli esiti di un convegno tenuto fra voci autorevoli sul ruolo di Roma nel quadro italiano delle città e sul suo futuro urbano. Occorre precisare che la mappa *Roma Topografia 1870-1940* è una elaborazione inedita di Lucio Valerio Barbera (2021), elaborata a partire da mappe storiche e dalla sovrapposizione ad esse delle planimetrie ridisegnate delle Borgate fasciste.

Lo studio di Iacopo Benincampi, *Il piccone demolitore e a volte risanatore. Ragioni e qualità di alcuni casi di sventramento a Roma fra il XVI e il XX secolo*, approfondisce gli interventi di trasformazione urbana attuati fra la Roma, rinascimentale, barocca e moderna, in particolare degli sventramenti che modificarono irreversibilmente alcune parti, imprimendo coraggiosamente nuovi *volti* alle diverse parti della città eterna.

Il pezzo di Teresa Pagano, *Disegnare la città con Ignazio Guidi. Quattro piazze: Carbonia, Addis Abeba, Castel di Sangro e Verbania*, contribuisce ad indagare alcuni episodi e progetti durante il Ventennio fascista dei quali fu co-protagonista un importante architetto e funzionario del Comune di Roma, Ignazio Guidi, progettista ancora poco studiato, che collaborò con importanti personalità (Cesare Valle, Alberto Calza Bini, Pier Luigi Nervi), riversando nei progetti di architettura e nei pezzi di città progettata, la più aggiornata ricerca europea di quegli anni, e contribuendo, attraverso un modo di fare professione collaborativo, a soluzioni di progetto della cui rilevante qualità beneficia ancora oggi la collettività.

Il numero, quindi, si conclude con due contributi che sono dimostrativi, ponendo a confronto due generazioni diverse,

dell'approccio e del rapporto disinvoltato fra architetti e indagine storica. *Lessons from the Past* di Lucio Valerio Barbera è un intervento al convegno inaugurale del “Master ALA Architecture, Landscape, Archaeology” (2018) della Sapienza, diretto da Alessandra Capuano, che spiega le ragioni che indussero Barbera a coinvolgere Clementina Panella nella co-fondazione (2006) dell'edizione italiana (attiva per un decennio) del Master di secondo livello “Architettura per l'Archeologia e Archeologia per l'Architettura”, come luogo istituzionale in cui far crescere congiuntamente generazioni di studiosi delle due discipline, nel solco della tradizione professionale e progettuale più alta coltivata nei secoli dagli architetti e dagli archeologi romani, la cui tradizione culturale è oggetto di interesse oggi da parte di altre culture globali. Il testo è arricchito da alcuni studi-disegni di ricostruzione digitale di Lucio Barbera che illustrano un metodo di indagine intellettuale “da architetto” sui manufatti antichi esistenti e distrutti.

L'ultimo contributo *Divagazioni romane. Al caffè con ROBO-COOP*, documenta un colloquio ed una visita di Anna Irene Del Monaco all'installazione *Loggia Aldobrandini* ideata e allestita da Luca Pozzati e Lorenzo Zandri (fondatori di ROBOCOOP) ed è dimostrativo del rapporto con la storia (architettonica e urbana) delle giovani generazioni, mediata dall'arte del *collage*, della *performance* urbana arricchita dalle arti figurative e digitali, della conoscenza documentaria e del disegno, elaborate con esiti di qualità. Di recente, il lavoro di RomaBolognaCooperazione è sotto la lente di osservatori internazionali e nazionali, come dimostra il volume *Italian Collage*² a cura di Davide Tommaso Ferrando, Bart Lootsma, Kanokwan Trakulyingcharoen edito per Letteraventidue. I curatori del libro, in particolare Bart Lootsma nella sua introduzione, individuano un preciso fattore che accomuna gli autori selezionati, definendoli una “specific category of contemporary architectural drawing: digital collages produced by Italian architects who extensively use social media, notably Facebook and Instagram, for their dissemination” e inquadrandoli entro la “post-digital phase”. Questa interpretazione sembrerebbe piuttosto una forzatura critica, uti-

2. Davide Tommaso Ferrando, Bart Lootsma, Kanokwan Trakulyingcharoen (a cura di), *Italian Collage*, Letterventidue 2021.

le per includere gli autori selezionati (eterogenei per generazione, formazione ed esperienze professionali) entro un quadro omogeneo alla ricerca personale dei curatori (*architecture and media, architectural drawing*).

Ciò che interessa discutere attraverso la rassegna presentata in questo numero è che un insieme di esperienze collazionate come *frammenti* di un intero, lasciano intravedere (o immaginare) la possibilità di collocare entro lo stesso quadro esperenziale e di conoscenze altri possibili frammenti nel breve e nel prossimo futuro. Lasciando ancora aperta la possibilità di ricercare e interpretare seguendo le stesse tracce.

Nell'immaginario e nella cultura condivisa fra architetti e archeologi romani l'idea di *frammento* riporta rapidamente alla mente la *Forma Urbis Romae* (o Forma Urbis Severiana), la riproduzione su supporto marmoreo della pianta ufficiale della città redatta su papiro (e conservata quasi certamente nella stessa sala adibita ad ufficio catastale che conservava la documentazione che riguardava le proprietà degli edifici, ecc.), realizzata tra il 203 e il 211 all'epoca di Settimio Severo, ed affissa su una parete delle aule del Tempio della Pace, un corpo edilizio riutilizzato per la realizzazione della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano nel 530, di cui sono stati rintracciati il 10-15% del totale dei frammenti.

Dal punto di vista degli archeologi sarebbe importantissimo poter trovare la mappa marmorea completa o quella incisa su papiro per intero, per poterla studiare oltre che ammirare nella sua interezza, soprattutto considerando l'ipotesi che la *Forma Urbis* sostituisse una precedente pianta marmorea di Roma più antica, perduta a seguito di un incendio nel 192 d.C. e realizzata al tempo di Vespasiano, che volle la realizzazione del *Templum Pacis*, completato poi sotto Domiziano. Questo lascia supporre, tra l'altro che l'assetto catastale al tempo di quella che presumibilmente fu la seconda versione della mappa fosse differente al tempo della sua re-incisione.

Il complesso di indagini attorno alla *Forma Urbis* è uno dei più tipici *topos* della cultura architettonica romana, in grado di affascinare gli architetti interessati alle epoche del passato e gli architetti che si occupano di progettare il futuro dovendo interagire col passato.

Dal punto di vista degli architetti, tuttavia, la disponibilità

parziale dei frammenti lascia liberi di inventare i pezzi mancanti, come Giovan Battista Piranesi fece col Campomarzio, che qui citiamo con alcune pagine del volume che Vincenzo Fasolo (1885-1969) curò per gli studenti di architettura di Roma.

Sulla copertina del volume di Fasolo, in alto nell'intestazione, si legge il nome Giulio Pediconi (studente): Mario Paniconi (classe 1904) e Giulio Pediconi (classe 1906) costituirono un duo professionale di grande rilevanza nella vita professionale romana durante il Fascismo e aderirono al movimento RAMI (Raggruppamento Architetti Moderni Italiani). Scorrendo le pagine del volume di Fasolo, inoltre, risulta evidente quanto generazioni diverse di architetti romani trassero stimoli intellettuali dall'esperienza didattica trasmessa dal docente istriano a partire dalla lezione sul Campomarzio piranesiano. Forse le esedre del Campomarzio erano sedimentate nella memoria di Ludovico Quaroni (classe 1911) fin da quando era studente, e riemersero inconsciamente quando elaborò il progetto per le Barena di San Giuliano a Venezia (oltre alle altre *historiae* accademiche che sono note ai più su questo progetto, incluso il confronto con le tre “varianti” di progetto proposte da Saverio Muratori ispirate apertamente ai tessuti urbani gotici veneziani). Certo per Manfredo Tafuri (classe 1935) l'opera di Piranesi ebbe particolare importanza: la foto del retro dell'altare della chiesa di Santa Maria del Priorato sull'Aventino riportata sulla copertina della versione in lingua inglese de *La sfera e il labirinto* (The Sphere and the Labyrinth: Avant-Gardes and Architecture from Piranesi to the 1970s, MIT Press) è analoga a quella stampata sul libro di Fasolo.

Dunque l'esercizio della conoscenza, il *gioco intellettuale* del confronto fra la produzione architettonica e urbana nelle diverse epoche storiche è ancora il miglior cimento per gli studenti e gli studiosi di architettura.

La Scuola di Roma e ‘L’Architettura delle città’

VITTORIO FRANCHETTI PARDO¹

Abstract: [...]The title “Scientific Society Ludovico Quaroni” of the journal appeared very intriguing to me. Because Quaroni (he was trained in an important Roman classical high school attended by all the children of the best and wealthy families of the best Roman bourgeoisie; he was also a schoolmate and friend of the writer Lidia Mazzoleni Storoni, translator of the famous *Memorie di Adriano* by Yourcenar), was essentially a “humanist”. Therefore, the adjective “scientific” refers to the *humanistic-humanistic sciences* and not to those of the so-called *scientific* disciplines. The humanistic root of Quaroni’s thought, and also, I would add, of doing, is repeatedly called into question by Lucio Barbera in several essays in this journal: starting with the surprise that Barbera (his pupil and later collaborator) experienced with regard to both the personal library of LQ rich in texts by classics and ancient and modern philosophers (the latter also published, and therefore read by him, in several European languages and beyond); and, obviously, the breadth of his knowledge of the international framework of the architecture of the time; and, finally, the classification criteria he adopted to order it and make it easy to consult (by the way: I discovered that those criteria were very similar to those I adopted (and kindly accepted and acquired) for my library which I donated to the Central Library of the Faculty of Valle Giulia). [...]

Keywords: L’architettura delle città, Ludovico Quaroni, Facoltà di Architettura di Roma.

Il titolo della rivista *L’Architettura delle città* fa esplicito riferimento ad un libro di Ludovico Quaroni; è dunque il suo pensiero e la sua opera a costituire l’asse portante della rivista, anche indicandone l’impianto editoriale. Cioè quello della Facoltà di Architettura di Roma così come si è evoluto a partire dall’originario (1919) impianto giovannoniano (ne era asse portante una programmatica attenzione alla “romanità” e sue implicazioni e sviluppi: ordini architettonici,

1. Professore Ordinario di Storia dell’Architettura, Sapienza Università di Roma. Questo testo è tratto dall’intervento predisposto da Franchetti Pardo per la presentazione di una serie di numeri della rivista L’ADC tenuta nel giugno 2019, e tenuto presso l’aula Fiorentino della Facoltà di Architettura a Via Gramsci; l’autore, a partire da alcuni saggi pubblicati sui numeri della rivista oggetto della presentazione, ragiona, più in generale, sull’impostazione della linea culturale della rivista L’ADC nella Scuola di Architettura di Roma.

trattativa vitruviana e rinascimentale, ed altro). Che è quello sul quale si dovranno modellare, in seguito, le altre Facoltà di Architettura italiane, ma che invece verrà volta a volta modificato per adattarlo alle esigenze, ed alle attese localistiche di ogni nuova sede. Di ciò ho diretta esperienza in quanto, come a molti di voi è noto, dopo essermi iscritto a Roma (nell'anno accademico 1947-48: l'Italia era appena diventata una Repubblica) e laureato a Roma (nell'anno Accademico 1953-54!) e dopo aver svolto i miei primi passi accademici a Roma, come assistente volontario di Benevolo, sono poi andato, seguendolo e diventando assistente straordinario, alla Facoltà di Architettura di Firenze. Ebbene, mentre a Roma si seguiva l'impianto giovannoniano, a Firenze non ci si occupava affatto né di architettura della romanità in genere, né di ordini architettonici. Mentre, e di ciò fanno fede più articoli e saggi di questa rivista, a Roma, la linea portante dell'impianto originario (sia pure con adattamenti e modifiche di varia natura) ha attraversato carsicamente (cioè con oblianti inabissamenti e successive risorgenze in alcuni ambiti disciplinari) l'intero XX secolo ed i primi anni dell'attuale XXI; tornando ora ad essere al centro delle riflessioni sull'attualità ed il divenire della Facoltà di Architettura della Sapienza, come dimostrano anche recenti dibattiti svoltisi all'Accademia di San Luca su questo tema.

Mi è apparso molto intrigante il titolo "*Scientific Society Ludovico Quaroni*" della rivista. Perché Quaroni (si era formato in un importante liceo classico romano frequentato da tutti i figli delle migliori ed agiate famiglie della migliore borghesia romana; era anche compagno di scuola ed amico della scrittrice Lidia Mazzoleni Storoni traduttrice del celebre *Memorie di Adriano della Yourcenar*), era essenzialmente un "umanista". Dunque, l'aggettivo "scientific" fa riferimento alle Scienze umane-umanistiche e non a quelle delle cosiddette discipline scientifiche. La radice umanistica del pensiero, ed anche, aggiungo del fare, di Quaroni è ripetutamente chiamata in causa da Lucio Barbera in più saggi di questa rivista: a partire della sorpresa da lui Barbera (suo allievo e poi collaboratore) provata a proposito sia della biblioteca personale di LQ, ricchissima di testi di classici e filosofi antichi e moderni (questi ultimi anche pubblicati, e dunque da lui letti, in più lingue europee e non solo); sia, ovviamente della vastità delle

sue conoscenze sul quadro internazionale dell'architettura del tempo; sia, infine, dei criteri di classificazione da lui adottati per ordinarla e renderla facilmente consultabile (per inciso: ho scoperto che quei criteri erano assai simili a quelli da me adottati – e cortesemente accettati ed accolti – per la mia biblioteca da me donata alla Biblioteca Centrale della Facoltà di Valle Giulia).

I quattro numeri di “*The Journal fo the Scientific Society Ludovico Quaroni*” che oggi si presentano sono in sostanza due distinte monografie tematiche; ciascuna delle quali preceduta da un editoriale (rispettivamente l'uno di Lucio Valerio – guarda caso due tipici nomi della romanità! – Barbera, l'altro di Vieri Quilici) o da altra breve introduzione di prestigiosi studiosi (ad esempio Andrea Carandini) e/o da un presentatore (ad esempio Ludovico Micara) ed articolata in più saggi di più studiosi (i testi sono sia in lingua italiana, sia – talvolta nel testo originale, talaltra riassunti – in lingua inglese).

In questi numeri di rivista i ricordi che Lucio Barbera ha di Quaroni partono dalla fase successiva agli eventi del '68 e dallo sconcerto (sconcerto anche di Bruno Zevi.. ci viene ricordato) che quegli eventi hanno provocato nel suo sistema di vita e di pensiero: infatti chiederà, e lo otterrà, un anno sabbatico. Io ho invece conosciuto e frequentato Quaroni quale docente di un corso parallelo (da tutti noi molto seguito) a quello di Urbanistica (ne era titolare Plinio Marconi padre di Paolo Marconi). Quaroni, in questo corso, non parlava praticamente mai di “urbanistica” (allora era definibile urbanista in senso proprio, oltre a Plinio Marconi, il più importante Piccinato ed altri ancora), ma, con sincretico e molto significativo neologismo, di “urbatettura”. Erano i primi anni Cinquanta: Quaroni era tornato da poco dalla prigionia in India. Il suo insegnamento era ad un tempo ironico, serio e “scetticamente” (una “sceptsi” umorale o “culturale”?) destabilizzante: ma, al contempo, socraticamente stimolante. Noi studenti eravamo comunque sempre spiazzati dai suoi terribili “*e perché?*” ogni volta che esponevamo i nostri convincimenti a sostegno delle scelte progettuali che gli sottoponevamo considerandole espressione dell'attualità. Erano anche gli anni di avvio a realizzazione del quartiere Tiburtino, che Manfredo Tafuri definirà espressione del “neorealismo” – definizione

in verità riferita al cinema italiano di quegli anni – e che se LQ, con amaro ed autoironico scetticismo, soprannominava “Tibruccino”, e che resta comunque un interessante esperimento localistico (si tratta ancora oggi di capire se localmente “omologante” o no): anche se, e proprio per questo, allora bollato dalla critica non italiana come “*enfantine regression*” dell’architettura italiana rispetto a quella dell’architettura moderna internazionale di quegli anni. Il che apre però, ritengo, un tema critico secondo me poco indagato. In che misura, in tema di edilizia residenziale popolare, Ridolfi e Quaroni e tutti i giovani architetti (Lugli, Aymonino, Anversa, Valori, eccetera) che facevano parte del gruppo dei progettisti, hanno interpretato in chiave “localistica” (cioè “romana”) la linea scandinavo-svedese per i quartieri di edilizia pubblica allora molto seguita nelle riviste di quegli anni e (a mio ricordo) in certo qual modo anche suggerita da qualcuno dei temi tipologici proposti proprio dal Programma INA Casa?

Comunque, tutto ciò riconduce sia ai temi sociologico-illuministici di lontana matrice oweniana (e suoi sviluppi in chiave Garden City) del gruppo olivettiano della rivista “Comunità” (di cui Quaroni era uno dei principali esponenti), sia ai rapporti di Quaroni con Manlio Rossi Doria, sia, infine, alle allora vivacissime tematiche quanto al riscatto sociologico ed insediativo della parte originaria di Matera; cioè quella costituita dalla “Civita” (l’antica città in parte collegata con quella attuale) e, soprattutto dai due “Sassi” (la riscoperta delle “comunità di vicinato”), in parte ad essa collegati.

Ne è un aspetto ideologicamente significativo l’impianto della correlata, ma alternativa, realizzazione del “quartiere-villaggio” (cioè impianto di matrice ruralistica) La Martella, a lungo non accettato, proprio dalle popolazioni già abitanti (ne erano stati estromessi) dei Sassi. Infatti, per inciso, si dovrà attendere sino a questi recenti anni per giungere a tale riscatto: che oggi, però, e diversamente dalle attese degli anni Cinquanta (e successivi sviluppi), si è tradotto nella più facilmente attuabile linea turistico-consumistica di fatto favorita dal concetto “Matera città della cultura”: non senza, sottolineare, è questo il mio giudizio, che con questa designazione, si vadano fin d’ora già ponendo nuovi e distorcanti problemi di varia natura quanto al divenire del contesto territoriale di Matera, del suo tessuto edilizio e della sua

immagine, del “vissuto” urbano dei suoi abitanti rispettivamente residenti, saltuari ed anche occasionali. Entro così più direttamente nel merito dei quattro numeri della rivista che oggi presentiamo:

nn. 6,7 *Gli Ordini in Architettura*; rispettivamente aggettivati in: *Le forme architettoniche significano?*; e: *Le migrazioni di Vitruvio*. Questo, come si vede, è un tipico tema giovannoniano. È nell'editoriale del n. 6, firmato da Lucio Barbera, che si trovano le sue già accennate riflessioni relative alla biblioteca di Quaroni: siamo subito dopo il '68, cioè quando egli aveva ottenuto un “anno sabbatico” avendo compreso, così diceva, che il movimento studentesco non era “*un eccesso di vitale modernità giovanile... ma un precipitare del tempo e delle idee, che ha già stabilito la rovina di ogni certezza... al quale dobbiamo abituarci*”... correggendosi poi così: “*al quale dovrete abituarvi*”. Micara apre invece il tema con queste parole di Quaroni: “*gli Ordini sono serviti ai Greci, agli Etruschi, ai Romani, ai romanici, agli architetti del Rinascimento, del Barocco, del Classicismo per fare altrettante architetture una diversa dall'altra... [perché gli Ordini] erano solo 'componenti' della progettazione, cioè elementi che si prendevano pari pari dal manuale per usarli poi in modo del tutto libero, in quei contesti sintattici di cui i manuali non hanno mai parlato, per lavorarci sopra e trasformarli così in una cosa diversa da quella che 'insegnava' il manuale*”. Il tema è poi ripreso da Muratore nel suo saggio “l'Ordine di Ludovico” che lo riconduce all'insegnamento base della scuola romana (Giovannoni, Fasolo, Foschini, Piacentini); di cui, scrive Muratore, Quaroni era figlio partecipe, ma critico: “*mettendomi in guardia [a proposito dei CIAM] da facili entusiasmi sottolineandomi la complessità di quel lontano momento culturale [cioè le] differenze tra Modernismo, Futurismo, Razionalismo, [e io aggiungerei anche... sia Espressionismo sia altro ancora]*. Ciò introduce ai saggi di Petruccioli sulla Piazza Imperiale dell'E42 (firmato dal gruppo Quaroni, Muratori, Fariello, ma progetto sostanzialmente quaroniano. Dunque in chiave umanistica), a quelli di Riondino sull'Ordine architettonico nell'interpretazione italiana del Novecento, di Anna Irene Del Monaco in merito ad un'opera di Norman Foster e su due ulteriori opere quaroniane (la Villa Tuccimei e la proposta per la Moschea a Roma).

Il numero 7: *Ordini in Architettura. Le migrazioni di Vitruvio*. (2 saggi di Barbera, 2 saggi di Micara, Spadafora, Petter, Purini, Del Monaco) amplia il tema degli Ordini architettonici offrendo una panoramica che comprende sia vicende italiane (anche borrominiane), sia persiane, sia americane, sia anche lo speciale tema della classicità di Lutyens: insolitamente giudicata anche in rapporto con il mondo delle Arts and Crafts. Sarà Purini ad illustrarci il suo pensiero quanto ai rapporti che si stabiliscono con il tema degli Ordini architettonici. Cito dunque in questo numero della rivista, perché di notevole interesse, il saggio di Anna Irene Del Monaco su Paul Cret (un architetto francese ma americanizzato) e l'Ordine americano, che si ricollega ad un saggio di Barbera. Argomento non tanto approfondito in Italia se non in riferimento al doppio passaggio da Palladio al palladianesimo inglese e poi a quello statunitense; ed invece qui corredato da analisi di meno noti edifici di matrice (magari indiretta) latamente palladianistica di cui Del Monaco fornisce dati proponendo interpretazioni sul modo con il quale negli Stati Uniti si è dialogato con gli ordini del classicismo e del modo con il quale al classicismo hanno guardato Cret ed alcuni altri francesi, architetti di varia matrice europea, fra questi Speer, e, dice il saggio, anche Piacentini (ma vi è da discuterne).

Ma è senza dubbio l'articolo di Barbera dedicato a Quaroni ed intitolato "*Per essere più libero-2. Il teatro dell'Opera di Roma*" a concludere la parabola quaroniana relativa al tema degli Ordini architettonici: così come da lui concettualmente, direi anzi "umanisticamente", pensati (ripeto quanto ho già sottolineato) come sistema idoneo a proporre soluzioni concettuali e configurative tra loro anche assai diverse. Ed è singolare che, così come nella Piazza Imperiale, anche nel tema della facciata d'ingresso del Teatro dell'Opera, l'Ordine si è tradotto in fusti allungatissimi dove i capitelli erano ridotti a superfici più o meno svasate od anche meno. Di qui un'osservazione: Quaroni si è a lungo quasi scusato di aver progettato qualcosa per l'E42. Il clima concettuale e politico, e suo conseguente giudizio (o pregiudizio?) negativo allora sotteso all'impianto generale del piano, ad un tempo e fascista e piacentiniano, persisteva anche negli anni Cinquanta-Sessanta. Ma proprio la ripresa di quel tema nel caso del Teatro dimostra un'altra realtà in verità da taluni già posta in luce: che

cioè, – e ciò spiega la sua ripresa quaroniana nella Roma del secondo dopoguerra –, sottendeva fin dagli anni dell'E42, una sorta di elitario, aristocraticamente borghese (mi scuso dell'ossimoro) sotterraneo distacco/utilitario consenso della cultura romana a fronte del regime al potere. Piacentini, come già aveva fatto Giorgio Vasari con Cosimo I, si è inserito nel sistema di potere del regime fascista però concedendo a sé stesso ed anche ad altri (vedi Quaroni e la Piazza Imperiale) taluni più o meno evidenti spazi di sottile scettico distacco/dissenso. Che è rifluito, pur in un contesto indubbiamente profondamente mutato, nell'aulicità del quaroniano Teatro dell'Opera di Roma. Proprio in sintonia con il carsico ritorno delle linee "giovannoniane". Ha ragione Barbera: il fronte del romano Teatro dell'Opera è un progetto "tardo-antico": non nel senso storiografico-artistico, ma in quello dello speciale DNA culturale e psicologico del cosiddetto (oggi in verità quasi obliterato) "Generone Romano".

nn. 8,9 *The Architecture of the Foundation Cities 1 - 2*. Questo titolo apre ad una panoramica saggistica che va molto all'indietro nel tempo e che fa riferimento a più aree del globo terrestre. Infatti, coerentemente con il termine inglese "cities" (il concetto "city" è diverso dal concetto "town") i numeri 8 e 9 di questa rivista descrivono ed analizzano l'atto fondativo di un generico centro abitativo. È dunque logico e corretto che si guardi ai suoi esiti e sviluppi sia nelle plurime fasi del colonialismo nel continente americano e di quello africano del XIX e XX secolo, sia nella vicenda della fondazione dei centri pontini in età fascista, sia nei recentissimi impianti di nuove aree orientali. Ciò, tuttavia, pone alcuni problemi. Ne dà atto Quilici nell'editoriale che introduce, di fatto, l'unitario tema fondativo coerentemente articolato in due distinte parti rispettivamente numerate 1 e 2. Però chiarendo che il tema unificante, appunto quello dell'editoriale a sua firma, è "The new Cities of the Twentieth Century". Nel quale Quilici esercita un'attenta, e direi anche emotivamente partecipata analisi della fase immediatamente successiva alla fine della cosiddetta Grande Guerra. In un passaggio scrive infatti: "What is most striking in the aftermath of the human and material catastrophe of World War I – which would see to suggest a sort of widespread uniformity of that century's Zeitgeist

– *is the contemporary and parallel manner with which the desire for 'conquest' of the territory was manifested by the different economic systems and the opposing organisation of power*". Ciò lo porta a concludere che: "... *in the search of the modernity to be exhibited on the material level with the new foundation cities, the two main systems of a totalitarian character opposing each other*". Desta dunque in certa misura sorpresa, certo sollecitante, che ad introdurre il n.9 della rivista sia una breve presentazione di Andrea Carandini dedicata a: "*Riflessione sull'idea di fondazione e sulla sua metamorfosi*". Nella quale, dopo un breve incipit, il celebre archeologo traccia un rapido schizzo del tema "fondazione" che passando dai riti della religiosità pre-romana (velocemente sorpassando anche i secoli medievali e quelli successivi) ci riporta alla fondazione di Roma avvenuta, viene evidenziato, in due distinti giorni (21 aprile e successivo 1° marzo) con riferimenti alle varie ritualità ed alle loro conseguenze. Scritto, il suo, cui fa seguito quello di Riccardo Palma: che, invece, pur muovendo da recenti riflessioni filosofiche di vario impianto, ci porta a riflettere sul significato odierno di fondazione di una città tra l'altro notando: "... *the act of 'grounding' no longer has its traditional meaning because what we lost is exactly the 'ground', i.e. the geological and imaginary stratification that distinguish each inhabited space from the others*". Dunque entrambi i saggi si muovono su di un terreno certo molto incisivo e concettualmente stimolante e penetrante, ma di impianto squisitamente teorico.

Ma i punti di maggior impegno concettuale sono riconducibili all'editoriale di Quilici al n.8 (*The New Cities of the Twentieth Century*) ed il corposo ed articolato saggio di Barbera (*Rational City*) che compare nel numero 9 e che poi verrà ancor più approfondito in suo recente libro (*La Città Radicale di Ludovico Quaroni*).

L'introduzione di Vieri Quilici, nei suoi vari e ben articolati passaggi, traccia un vasto e chiaro quadro della fondazione di nuovi centri insediativi del XX secolo (qui ho trovato segnalato con piacere anche il concetto di "pensiero forte" del sistema progettuale di Le Corbusier da me tante volte evocato), cui fanno seguito gli interessantissimi ed innovanti approfondimenti tematici (riferiti a più ambiti europei e non europei) di Bray, Essaian, Clapson, Montuori, Felici, Wisnik,

Salomone, Alfieri, Micara-Salomone, Cellini-Casadei, Del Monaco. Ma torno a Quilici. La sua analisi si svolge a partire dal concetto, forse troppo abusato, di *secolo breve* di cui Quilici segnala l'avvio, perché pertinente al tema della rivista, in corrispondenza della grande depressione nel 1929 e durata per più decenni. Il cuore del suo ragionamento, mi sembra, si situa sul concetto di una progressiva e generalizzata conquista del territorio in chiave per così dire colonialistica. I cui gerarchici sistemi, pur se tra loro differenti sottendono e conducono a passare dal concetto "centro" al concetto "capitale". E, sotto questo profilo, Quilici procede ad esaminare varie aree e metodi di occupazione: quella, italiana di un *ancient Roman past* (Libia), quella francese della dichiarazione dell'Algeria come parte di una Francia metropolitana, del sistema dei Kibbutz come espressione del Sionismo, e così via). Ed inoltre esamina i casi della Russia sovietica (Magnitogorsk) e poi le vicende del piano di Mosca; e via di seguito. Aggiungendo all'elenco anche la Ville Radieuse di Le Corbusier. Concludendo poi il suo saggio con le vicende della fondazione di Brasilia e di Chandigarh fino a proporre, ma passando alla seconda metà del secolo scorso che la ricerca della modernità (*quest of modernity*) nel XX secolo si è incarnata nella supremazia gerarchica del Centro-Città sul territorio. E ciò, è questo il pensiero ricorrente di Quilici, indica che l'EUR deve essere considerata come autentica città di fondazione: proprio tenendo conto del suo divenire, a partire dal piano del 1942, passando negli anni postbellici a Città Parco, a Città Olimpica negli anni sessanta, per passare all'attuale ambizioso progetto di divenire Centro Direzionale di Congressi. Con tutto quanto ciò, io aggiungo, ha comportato e comporta in termini di scelte morfologiche e tipologiche.

Difficilmente sintetizzabile in poche righe, per l'ampiezza delle considerazioni teoriche e storiografiche e delle connesse attente esemplificazioni che propone, è il lungo saggio di Barbera (ma, si badi, l'autore lo considera solo una prima parte) dal titolo *Rational City*: tra l'altro già seguito da un altro vero e proprio libro che illustra un esperimento quaroniano. Il saggio che compare nel numero 9 della rivista, si svolge infatti come una ottimamente articolata vera e propria "storia dell'architettura e della città" relativa al secolo scorso ed ai primi decenni dell'attuale. In un certo senso è dunque la meditata revisione

di tutte le storie dell'architettura "moderna" ed in particolare di quelle scritte da autori italiani (a partire da quelle più tematiche di Zevi per passare a quella più volte riedita di Benevolo) così come vista ed analizzata a partire dall'impianto concettuale, e per così dire militante (termine certo desueto, ma non perciò da abbandonare) della romana Facoltà di Architettura della Sapienza.

Però qui per brevità e per concludere, farò qualche riferimento solo all'impegnato ed articolato saggio di Alessandra Muntoni: *Newly founded Italian Cities of the Thirties* che compare nel fascicolo n. 9. Che cioè, e questo viene spesso sottaciuto, il saggio allarga correttamente il tema della controversa fondazione di insediamenti focalizzata sui centri pontini correttamente riproponendolo entro il ben più ampio panorama degli interventi di quel tipo posti in essere dal governo fascista in altre aree italiane e per altre finalità infrastrutturali: tra queste il supporto residenziale ai centri a carattere minerario od industriale i cui centri, però, in entrambi i casi sono poi stati in genere abbandonati. Ed è inoltre interessante, e ciò proprio in riferimento ai centri pontini, la sua puntualizzazione sulla linea mussoliniana di stampo ruralistico (io ricordo bene i molto diffusi e propagandati documentari filmici e fotografici di Mussolini che a torso nudo "trebbiava" il grano – era l'epoca della "battaglia del grano – ma anche dei fazzolettoni da collo con scritte mussoliniane donati alle "massaie fasciste") che avrebbe dovuto guidare l'impianto dei nuovi centri di fondazione pensati come centri di villaggi appunto legati alla ruralità delle aree bonificate. Ma che, invece, era percepita dai più "avanzati" gruppi di progettisti di quei centri (forse anche da Orsolini Cencelli quale esponente dell'Opera Nazionale Combattenti?) alla stregua di futuribili poli urbani come è poi accaduto in alcuni di essi (e così sono anche entrati a far parte della storia dell'architettura di età fascista). Mi fermo qui.

Dal Convegno

“Una legge costituzionale per Roma Capitale”¹

LUCIO VALERIO BARBERA

Abstract: The present study deals with an essential issue for the city of Rome, but a very difficult objective to achieve: a constitutional law for Roma Capitale. The text traces some events in the urban history of the capital, in continuity with the themes dealt with in the issue n. 14 of L'ADC: *Rome, still Capital of Italy?*

Keywords: Roma Capitale, legge costituzionale, governatorato, borgate ufficiali.

Roma ancora Capitale d'Italia?

Nel giugno del 2018, poco dopo le ultime elezioni politiche, assieme a un gruppo di colleghi della Sapienza Università di Roma e dell'Università di Roma Tre, organizzai un convegno pubblico a piazza Borghese, presso la sede della nostra Facoltà di Architettura, dal titolo che era una domanda: **“Roma, ancora Capitale d'Italia?”**

Ci sembrava che l'esito di quelle elezioni avesse messo in luce quanta strada avesse ormai percorso l'insofferenza per la Città Capitale. I vincitori relativi di quella competizione politica erano da una parte gli eredi degli inventori del motto “Roma ladrona” e dall'altra i seguaci dell'idea che Roma fosse unicamente la sede di un ignobile parlamento da aprire con l'apricatole di una rabbiosa retorica. Posizioni ambedue lontanissime dalla convinzione cavouriana di Roma come necessaria

1. 21 aprile 2021. Convegno “Natale di Roma. Una legge costituzionale per Roma capitale”. <https://www.radioradicale.it/soggetti/40542/lucio-barbera#!slide>. Ringrazio vivamente gli organizzatori di questa per me inaspettata, ma benvenuta, sessione di confronto politico – che io vorrei anche storico – sul futuro di Roma, Capitale d'Italia. Li ringrazio non soltanto per avermi invitato, ma soprattutto per aver preso l'iniziativa di chiarire e rafforzare il ruolo di Roma – senza dubbio declinante – in convergenza d'intenti con altre forze politiche, parimenti sensibili al problema della nostra speciale città. Lucio Barbera, Professore Ordinario di Progettazione Architettonica e Urbana, Sapienza Università di Roma.

capitale morale della nazione unita. A quel nostro convegno, peraltro, partecipò anche Giuseppe De Rita che ci portò la sua testimonianza di grande cattolico liberale sul disinteresse sostanziale della Chiesa di Roma per le sorti della città che fu necessaria all'affermazione del suo universalismo [i testi di quel convegno sono raccolti nel num. 14, 2019 de "L'Architettura delle Città - The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni"]].

L'ostilità a Roma Capitale

In realtà, come tutti sappiamo, l'ostilità al passaggio della capitale da Torino a Roma – Firenze Capitale fu dichiaratamente una tappa provvisoria – fu presente da subito: Stefano Jacini, dello schieramento conservatore, nel 1870 dichiarò in Senato: **“l'idea di Roma sede del Governo non è un'idea essenzialmente liberale e patriottica; essa è un'idea di antiquari adottata da patrioti e da liberali in buona fede, ma senza rendersene bene ragione; essa non risponde ai bisogni dell'Italia nuova; è il belletto dell'Italia decrepita e che ha fatto il suo tempo e non l'ornamento di quell'Italia che vagheggiamo e che deve percorrere le vie della libertà e del progresso se vuole assidersi da pari a pari colle nazioni più incivilite del Mondo.”** Egli non rappresentava soltanto sé stesso, lombardo e cattolico, ma certamente una schiera di liberali che non si sentivano rappresentati dalle parole di Cavour su Roma, necessaria capitale dell'Italia unita; ma Cavour da tempo, purtroppo, non era più in grado di replicare. Ma anche i torinesi morti nei moti del 1861 contro il primo spostamento della capitale, inconsapevolmente non rappresentavano soltanto se stessi, ma una parte non trascurabile dei ceti delle più grandi città italiane che parvero troppo spicciativamente defraudate – prima in favore di Torino, poi di Firenze e infine di Roma – delle proprie sovranità, quindi del valore delle proprie mirabili storie, delle proprie culture identitarie. E di tale rammarico partecipò appassionatamente Carlo Cattaneo che, come tutti i repubblicani risorgimentali, volevano, sì, Roma capitale, ma un'Italia davvero federale – non certo regionale – secondo l'articolazione degli antichi stati della penisola, ciascuno con la propria capitale: gli Stati Uniti d'Italia, egli amava dire. Un sentire contrario, dunque, ha sempre accompagnato il realizzarsi della capitale a Roma; un sentire che sempre si è espresso in modo inversamente proporzionale al credito dei governi

che hanno abitato la nostra città e al benessere del Paese unificato nel mito della città eterna. Oggi, in un momento di crisi generale, non soltanto economica, quel sentire contrario a Roma Capitale d’Italia credo sia già in campo pronto a contrastare, con modi stentorei o molli, ma senza dubbio determinati, il primo passo operativo della vostra benvenuta iniziativa. Mi scuso di questo richiamo; sono infatti certo che i promotori di un progetto istituzionale come questo, adeguato alle funzioni e al rango di Roma, capitale europea, siano molto più consapevoli di me delle difficoltà politiche e storiche che essi dovranno superare perché il loro impegno si realizzi e non venga ricordato soltanto come una bandiera agitata in vista delle prossime elezioni del Sindaco e del Consiglio comunale della capitale.

L’eccesso di identificazione

Qui nello schermo del computer e nella lista degli interventi previsti dalla brochure, vedo una netta prevalenza di noi romani: romani di nascita o d’adozione – per ragioni di politica, di formazione universitaria, di carriera ministeriale – più o meno recente. E mi è parso di sentire di tanto in tanto parlare di Roma, dei suoi valori, del suo fascino universale come di cose naturalmente e profondamente connesse con la nostra storia personale, meglio con la nostra cittadinanza. Anche io – nato a Roma molti anni fa da borghesi immigrati dal Sud più lontano – ho dovuto imparare, sin da bambino, a frenare l’orgoglio che derivava dall’identificare la mia minuscola storia personale con quei valori, con quel fascino; e a quei tempi non era facile. Credo che per affrontare bene il compito che vi siete dati, cui io aderisco sinceramente, occorra iniziare separando i valori universali di Roma dalla nostra storia di cittadini della capitale. Essi, i valori di Roma, sono indipendenti dalla presenza della capitale italiana sul suo suolo; a maggior ragione sono indipendenti dalla presenza delle nostre vite accanto ai suoi monumenti, esattamente come il fascino inarrivabile delle solenni piramidi egiziane e i valori racchiusi nel museo egizio del Cairo sono indipendenti dalla presenza, in quel suolo antichissimo, della città capitale dell’Egitto moderno, indipendenti dalla sua qualità e da quella del governo che vi dimora. In questo Roma, capitale europea, è radicalmente diversa dalle altre capitali europee, giustamente qui richiamate dall’onorevole Stefania Craxi come modelli istituzionali cui tendere o, almeno, con cui confrontarsi.

Diversità di Roma

Roma è diversa dalle altre capitali europee e – quasi paradossalmente – è per sua natura più debole di tutte loro nel pretendere la speciale identità istituzionale che merita e che esse hanno conseguito naturalmente. Parigi, Madrid, Vienna, Berlino – per citare le principali – devono il loro speciale e universalmente riconosciuto statuto al fatto che **la loro storia coincide con la storia delle dinastie e della classe dirigente** che hanno realizzato – lentamente, drammaticamente, anche violentemente – in un più o meno ampio arco di secoli, l'unità della nazione di cui esse sono città capitali. La bellezza di queste meravigliose città europee, il loro fascino, dipende, dunque, direttamente ed esclusivamente dalle fortune politiche, dal gusto artistico e dall'impronta culturale dei monarchi, dei principi, dei valorosi generali e dei politici che, mentre vincevano le loro battaglie d'armi e diplomazia, le abbellivano come specchio del loro stesso potere, ingigantite immagini ideali della loro figura di padri della patria. Così la vittoria degli unificatori dei maggiori paesi europei è stata, naturalmente la vittoria della loro città su tutte le altre, mentre l'adesione delle moltitudini nazionali all'unità e alla gloria del proprio paese ha incluso naturalmente il riconoscimento di una specialissima identità istituzionale alla città che fu sin dall'inizio la capitale dei vincitori. Certo, anche Parigi fu fondata dai Romani come campo trincerato sull'isola della Senna. Ma chi mai rammenta, pensando alla Parigi attuale, il giovane Giuliano l'Apostata guardare il riflesso dell'acqua che scorre attorno all'isola e scriverne quasi poeticamente mentre egli e il suo piccolo esercito comitale attende, ben difeso, il prossimo attacco alemanno? Parigi è capitale non per gloria antichissima, ma perché essa è stata, in continuità, la città dei Re di Francia, della Rivoluzione e del grande Napoleone. Vienna, a sua volta, ha rappresentato per secoli così perfettamente la dominante identità dei tedeschi nell'Impero Asburgico, da farci osare di considerare l'Austria attuale come una nazione tenuta in vita dagli eredi di quei tedeschi per continuare a sentir vivere in Vienna capitale la loro stessa identità. In Germania, infine, Aquisgrana si fa vanto della straordinaria Cappella Palatina di Carlo Magno, nella quale egli sedeva come Imperatore Romano. Ma la dinastia prussiana non ebbe certo la tentazione di spostare la propria capitale da Berlino

ad Aquisgrana – come qualche romantico avrebbe anche preferito – per attingere da quel suolo antico il diritto all’impero tedesco. Perché quella degli Hoenzollern era una dinastia politicamente forte, fiera di Berlino, la città fatta grande dai suoi stessi monarchi.

Roma, capitale senza progetto

La scelta di Roma Capitale d’Italia, dunque e l’accortezza politica di Cavour hanno coperto una relativa debolezza della dinastia Sabauda? Non sono davvero in grado di affermarlo. Ma certamente i modi con cui fu realizzato il trasferimento a Roma delle funzioni della capitale del nuovo Stato, hanno lasciato nel corpo costruito e sociale della città i segni palesi di una fretta immeritata dalla impresa storica, come di chi voglia mettere al sicuro, ansiosamente, un raggiungimento pericolante. I segni e le conseguenze della trascuratezza e, a volte, della brutalità con cui fu affrontata la costruzione di una delle più importanti capitali europee, ancora vivono nella realtà di Roma, capitale d’Italia. Una capitale per la quale – malgrado le passioni che essa suscitò e che accompagnarono il Risorgimento in tutte le sue fasi e malgrado il lucido programma cavouriano – nessuno si curò di dibattere e di progettare un’idea innovativa di carattere urbano sulla scorta dei prestigiosi modelli offerti dalle moderne capitali occidentali. E almeno tra il 1861 e il 1870, cioè tra il discorso di Cavour e Porta Pia, di tempo ce ne era stato. Ma Cavour non era più a guidare la storia d’Italia, a progettarne il futuro.

Le molte ragioni di Roma Capitale

Il conte di Cavour, nel famoso discorso di aprile 1861, appena dopo la dichiarazione dell’unità d’Italia, come tutti sappiamo, aveva posto immediatamente il problema della conquista di Roma per trasformarla in capitale del nuovo Stato. Non cito alla lettera le sue parole, notissime. Roma, sostanzialmente egli disse, è il necessario compimento morale dell’unità della nazione. Ma due anni prima aveva organizzato un altro e diverso progetto per l’Italia, lo sappiamo bene: un Regno d’Italia a Nord, erede nei fatti di quello istituito da Napoleone primo, da affidare alla dinastia Sabauda. Nell’Italia Centrale un Regno o Granducato che fosse – Toscana Marche e Umbria – capitale Firenze, retto da un familiare di Napoleone Terzo. Il Sud sarebbe

restato ai Borbone – di antica stirpe francese. Roma con una quota del Lazio avrebbe assicurato la continuità del potere temporale del Papa, nominato Presidente – onorario io penso – della nuova Confederazione degli stati italiani. Un progetto filofrancese, certamente. Villafranca e le annessioni spontanee di Toscana e dei ducati minori mandarono all'aria il progetto filofrancese. L'obbligata cessione di Nizza e Savoia lo resero irrecuperabile; lo abbiamo imparato alle scuole medie così come abbiamo compreso che l'Inghilterra si inserì nella frattura causata dal dissidio franco-piemontese suscitato dall'armistizio di Villafranca e che il Re Vittorio Emanuele II comprese di poter ribaltare il progetto italiano di Cavour – ormai irrealizzabile, in un nuovo e più vasto programma. Il progetto filofrancese diventò filoinglese, che prevedeva l'Italia unita come ostacolo, nel Mediterraneo, al potere di Napoleone Terzo. Cavour silenziosamente seguì gli eventi e li controllò; e Garibaldi il repubblicano, difensore della Repubblica Romana nel 1849, partì per il Sud. La flotta inglese protesse Garibaldi a Marsala. Le cose andarono bene. Dopo Teano, l'Italia da Nord a Sud era già unita. Mancavano Veneto e Roma. Ma i repubblicani italiani antifrancesi, quelli che avevano parteggiato e combattuto per la Repubblica Romana di Mazzini e Garibaldi, erano ormai schierati a fianco della politica unitaria sabauda dopo che la loro parola d'ordine "Roma compimento morale dell'unità d'Italia" ormai era proclamata anche dal conte di Cavour, monarchico e vincente. L'idea di Roma Capitale, assunta come stendardo per raccogliere attorno a un'ancora fragile monarchia il maggior consenso politico fu un successo. Solo Carlo Cattaneo rifiutò nei fatti l'accordo. Ma nel complesso fu davvero un gran successo; Roma Capitale significò l'unità sostanziale della politica attorno alla casa sabauda.

Il discorso di Cavour su Roma come necessario compimento morale dell'unità d'Italia è dell'aprile 1861. A giugno dello stesso anno Cavour moriva. Solo la sua permanenza al governo avrebbe potuto far emergere l'intera portata del suo progetto per Roma Capitale. Ma dalla realtà geografica e storica della penisola possiamo dedurre le linee principali: Cavour era un progettista della storia con grande senso geopolitico, si direbbe oggi. Non credo, dunque, di essere lontano dal vero se penso che la scelta di Roma capitale, nella mente di Cavour fosse una risposta semplice e forte a molti altri problemi – oltre che a

quelli morali e simbolici. Alcuni dei quali erano assolutamente vitali per il funzionamento della nuova compagine nazionale. Cavour, che aveva imparato a conoscere l'importanza degli assetti del territorio sull'economia e sulla politica nella sua esperienza di imprenditore e di ministro dell'agricoltura, di cui fu grande riformatore, non poté mancare di rilevare la necessità di un rapporto infrastrutturale efficiente e diretto tra il Nord e il Sud e del centro del potere con tutte le parti dell'Italia appena unificata. Vittorio Emanuele II per portarsi in Campania ad incontrare Garibaldi evitando di passare per Roma, aveva dovuto percorrere la via adriatica. Anche a guerra terminata, andare da Firenze a Napoli saltando Roma avrebbe comportato comunque un viaggio per strade secondarie spesso impervie. Tutte le strade italiane della penisola convergevano su Roma. Oggi si direbbe: Roma era un *hub* indispensabile al funzionamento dello Stato unitario. Inoltre, la distanza tra Firenze e Napoli, unita alle difficoltà di connessione – anche militare – si sarebbe potuta rivelare una debolezza troppo grande per uno Stato ancora fragile; Napoli era ancora la più europea tra le grandi città italiane. E la più popolosa. E ancora una delle più industrializzate. Spostare la capitale nel centro della penisola, a Roma, avrebbe significato, dunque, molte cose insieme: certamente avrebbe significato attrarre nel campo Sabauda i repubblicani e i radicali – lo abbiamo già visto – ma anche razionalizzare le connessioni stradali tra Nord e Sud e bilanciare con la nuova capitale la secolare preminenza di Napoli sul Meridione, cui il nuovo Stato intendeva accostarsi decisamente. Il giovane esercito italiano, non dimentichiamolo, era impegnato, proprio nel Sud, in una lunga e dura guerra al brigantaggio filoborbonico.

I debiti dell'Italia verso la sua capitale; prima parte

Quando avverrà che lo Stato italiano davvero rammenti quanto il suo rafforzamento, potrei dire la sua stessa esistenza, debba al valore simbolico della “città eterna”? del cui fascino morale – emanato dai suoi luoghi, dai suoi monumenti antichi e cristiani, dalla sua storia – esso fece il potente strumento per trascinare l'opinione pubblica a consolidare il nuovo regno nel territorio nazionale occupandone il centro geografico affermandosi, così, anche nel “concerto delle nazioni”? Quello dello Stato italiano verso la città antica, rinascimentale e barocca, custode ed

espressione di miti e di sacralità fondamentali per il mondo occidentale, è già di per sé, dunque, un debito immenso. Il nuovo Stato, facendosi unilateralmente – e unanimemente – palese usufruttuario politico di quei miti e di quella sacralità, si obbligò moralmente ad essere loro custode responsabile davanti a tutte le culture, per i secoli futuri. Non merita già questo obbligo uno statuto speciale che riconosca a Roma un'autonoma identità, seconda soltanto a quella dello Stato nazionale, ma da questo sostenuta in tutti i sensi?

Ma i debiti dal nostro Stato nei riguardi di Roma non si arrestano a quelli contratti con le testimonianze della sua storia, diciamo con la “Roma eterna”. Un grandissimo debito si somma ad esso; quello verso la popolazione della nuova capitale. Senza alcun progetto che non fosse quello di sostituire, nei luoghi laici della storia di Roma, alle insegne del Papa Re quelle della dinastia Savoia – il Re al Quirinale! –, la costruzione e la organizzazione della nuova città fu lasciata completamente alla gestione della vecchia classe dirigente papalina, quella formata dai Principi e dai Mercanti di Campagna – il più antico nome del Generone, gruppo sociale formato dai ricchi amministratori dei beni della Chiesa e dei Principi, divenuti essi stessi finanziari privati e proprietari di appetibili terreni. Quasi paradossalmente, soltanto un uomo di Chiesa, il Cardinale De Merode, aveva da qualche anno messo in atto un progetto, ancorché prettamente speculativo, comunque di grande scala: l'attuale Via Nazionale, il rettilineo moderno che partendo dalle Terme di Diocleziano si dirigeva verso il Centro storico – senza peraltro ancora aver stabilito come raggiungerlo affrontando, in discesa, le pendici del colle Viminale! L'abile uomo di Chiesa aveva da tempo previsto l'inevitabile arrivo dei Savoia a Roma. Il nuovo governo invece, arrivato nella città eterna, espresse soltanto un urgente bisogno di sedi per i propri ministeri e case per gli impiegati e i funzionari intese come beni immobili da “rimediare” rapidamente nella città preesistente o con rapide edificazioni, non certo come “materia urbana” per realizzare un'idea innovativa di una capitale in gara di prestigio e funzionalità con le altre capitali moderne europee. I ministeri furono quasi tutti – meno Finanze e Difesa che ebbero subito una loro sede – provvisoriamente sistemati nei conventi della città, mentre per le nuove residenze, cioè per la nuova città – di questo si

trattava – iniziò la competizione senza esclusione di colpi tra i grandi proprietari dei suoli agricoli e delle splendide ville entro e fuori delle mura, prestate senza rimpianti alla più avida forma di lottizzazione. I nuovi insediamenti sorsero come sorgono attorno a una città assediata gli accampamenti degli assediati: senza alcun progetto, senza idea d’insieme che non fosse quella di utilizzare la maglia ortogonale di strade – tracciata sui terreni via via disponibili – con la perentorietà con cui in antico si piantavano – appunto – i castra militari ovunque fosse necessario e opportuno. Come dimenticare, dopo averlo appreso con stupore dai documenti della storia, la ridda assembleare che attorno al “grande affare” si svolse nel consiglio comunale degli anni Settanta e Ottanta dell’Ottocento, nel quale si fronteggiavano, su tutti, due gruppi finanziari e speculativi uno capeggiato dal principe Ruspoli alleato del De Merode e rappresentante un gruppo internazionale di banchieri, l’altro dal principe Massimo a capo di un altro gruppo di altre banche straniere tra cui anche quelle austriache? Il primo tirava a mettere in gioco i terreni ad Est del centro storico, sui colli dell’Esquilino – era il gruppo dei “monticiani” – l’altro – i “prataioli” – a rompere il vincolo militare e daziario costituito dalle mura antiche demolendone un breve tratto a Ovest, sotto le mura del Vaticano, per costruire, nei grandi “prati” che si stendevano attorno a Castel Sant’Angelo, ciò che urgeva al nuovo governo. Il quale, in quegli anni, si comportava davvero con la furia di un esercito occupante pretendendo una sistemazione, purché fosse, per i suoi funzionari e sedi per i ministeri. Roma? La Capitale d’Italia? La nuova città che avrebbe dovuto competere con le splendide e autorevoli capitali d’Europa? Per quella bastavano i valori materiali e immateriali della città antica; le strade consolari erano sufficienti a collegarla al resto d’Italia, mentre si costruivano ferrovie lungo le coste italiane. Per il resto, a Roma, il governo assunse un unico grande impegno: realizzare il **Campo Trincerato**.

Il Campo Trincerato di Roma; un gran disegno, suo malgrado, per Roma Capitale

Sin dal 1870 il governo italiano sembrò ossessionato dalla possibilità che la Francia potesse riaversi dal suo dramma bellico e sociale – la disfatta di fronte all’esercito tedesco, la rivoluzione della

Comune di Parigi, la fine d'ogni monarchia – e prendere vendetta della proditoria conquista di Roma da parte dei Savoia. Si temeva che i francesi sbarcassero a Civitavecchia – come nel 1849 – per restituire Roma al Papa. Occorreva fortificare la città. Come? Con quali tecniche efficaci? Dal 1866 l'Italia era già in alleanza con la Prussia. Saranno, dunque, i prussiani, antifrancesi, con la loro tecnologia ossidionale – e i loro finanziamenti? – a costituire modello e supporto all'impresa. Quattordici forti e cinque batterie di tipo prussiano furono costruite attorno a Roma in due fasi, ma in fretta, fra la metà degli anni Settanta e quella degli anni Ottanta dell'Ottocento. Un ingentissimo investimento, l'unico davvero di portata nazionale versato nel territorio romano. Garibaldi ne rise. Egli, che s'era dovuto piegare pochi anni prima a Mentana davanti all'efficacia dei fucili a retrocarica dei francesi, i famosi fucili Chassepot, suggerì sprezzante di dotare l'esercito italiano di fucili moderni piuttosto che di fortificazioni superate dai tempi. Comunque, l'unico progetto unitario per Roma, capitale d'Italia, l'unico consistente impegno del nuovo governo per la sua nuova capitale fu quello di costruire quella struttura territoriale di difesa che fu chiamata, orgogliosamente, il Campo Trincerato di Roma.

Tutti noi romani ci siamo imbattuti, nella nostra vita, in questi misteriosi caposaldi territoriali della nostra città. Se siamo nati nei quartieri della prima grande cintura della periferia moderna abbiamo appreso sin da bambini l'esistenza del Forte di quartiere; il Forte Trionfale, il Forte Antenne, il Bravetta, il Portuense, e via e via. E assieme al loro nome abbiamo appreso quello di almeno una delle cinque Batterie che nei più delicati tratti del campo trincerato, balisticamente li appoggiavano. Per tutte: la Batteria Nomentana. Anche noi ragazzi borghesi del quartiere Mazzini avevamo il nostro bel forte appeso lassù, invisibile, su Monte Mario, poco dietro l'Osservatorio. E sorridemmo di orgoglio quando leggemmo che nel suo anatema contro i Forti di tipo prussiano Garibaldi salvò soltanto il Forte Monte Mario, da lui considerato l'unico necessario. Oggi essi, i Forti romani, sono ancora individui possenti, molti ancora in uso da parte dello Stato, appartati come devono essere le strutture militari – nella cartografia storica dell'IGM sono accuratamente non riportati – semiaffondati nel suolo, di non facile riutilizzazione se dismessi, ma

appetiti da gruppi spontanei in cerca di spazi per le proprie attività e di occasioni che li impegnino nella loro specialità: il riuso creativo di cose desuete. Ma non sta qui la primaria importanza di quel sistema di forti; mi attardo sul Campo trincerato di Roma per una ragione urbanistica: unico vero grande progetto di respiro territoriale per la nuova Roma Capitale – un progetto probabilmente nato inutile – esso comunque impiantò nello spazio esterno alle mura Aureliane una vera e propria cintura che stabilì per cinquant’anni e forse più, il limite più estremo dell’ambito di espansione della Capitale d’Italia; i collegamenti della città con quei forti e dei forti tra loro, rafforzarono il sistema delle strade extraurbane trasformandole, nel tratto tra i forti e la città, in strade periurbane, naturalmente predisposte a futuri ampliamenti della città. Che puntualmente, abusivamente, spontaneamente o ufficialmente si realizzarono. Così un monumentale grande progetto difensivo deciso con un sovrappiù di ansia politica e nato già vecchio, divenne l’unica realtà territoriale alla quale, più di quanto si creda, fu obbligato o sollecitato a conformarsi la città novecentesca. Non era ciò che la Capitale d’Italia attendeva e meritava dal punto di vista urbanistico. Il debito che lo stato italiano stava contraendo con la sua capitale era già grande. Gli effetti e i vincoli di quel grande investimento militare lo resero, a mio avviso, più grave. Essi durano, a ben guardare sino ad oggi.

I debiti dell’Italia verso la sua capitale; seconda parte

Nella storia d’Italia manca, io credo, un’epopea letteraria verista – eppure era il tempo di Verga e di Capuana – che metta in luce il valore e le fatiche, le sofferenze – io penso – o almeno i grandi disagi che una intera generazione di servitori dello Stato e delle loro famiglie dovettero affrontare per la realizzazione di Roma Capitale d’Italia. Si tratta della generazione di coloro che continuarono a far funzionare lo Stato nella esaltata, ma certamente difficilissima fase di grande espansione della sua dimensione territoriale e sociale. Una generazione di impiegati e, soprattutto, di funzionari, civili e militari, che nel giro di sei anni fu trasferita come massa nomadica da Torino a Firenze, da Firenze a Roma. All’inizio furono quasi tutti piemontesi e lombardi, poi, in numero ancora non altissimo, napoletani e siciliani, infine provenienti

dagli uffici di tutte le regioni d'Italia. Nessuno ci descrive la fatica delle famiglie, il trauma anche morale del doppio sradicamento, le incertezze politiche che, soprattutto all'inizio gravarono sul loro avvenire, né il disagio dell'arrivo, infine, in una città ignota e assolutamente impreparata a riceverli, accolti dagli antichi residenti con il sostantivo "buzzurri" (in romanesco un titolo dispregiativo: i venditori di castagne), perché parlavano un'incomprensibile lingua settentrionale. E accanto a loro, che si muovevano verso Roma assieme alle istituzioni per le quali lavoravano, un'altra massa nomadica gonfiava la dimensione di quella che fu davvero una italica e misconosciuta Völkerwanderung. Era la folla dei fornitori, dei commercianti, dei moderni artigiani, che soprattutto dal centro e da Sud seguirono lo spostamento delle istituzioni e delle famiglie da cui dipendeva la loro vita economica, moltiplicando con la loro presenza la dimensione di quel movimento epocale, accompagnandosi ad esso come, certamente, si accompagnava allo spostamento di un esercito antico la carovana dei fornitori di beni di consumo e di opere civili. Noi che a vario titolo siamo o ci sentiamo "di Roma", dobbiamo riconoscere in quella obbediente massa nomadica – non posso immaginare cosa accadrebbe oggi se si osasse di punto in bianco trasportare tutti i ministeri e gli uffici centrali in una nuova città – dobbiamo riconoscere, dunque, nei protagonisti di quella migrazione non dico i nostri antenati diretti, ma almeno i pionieri che aprirono la strada a tutti noi e resero possibile la nostra borghese cittadinanza romana e che, soprattutto, resero possibile al nostro paese, l'Italia, di fare di Roma – la capitale moralmente necessaria – una capitale funzionante. Quanti erano? Tanti, una città intera, una intera nuova grande città per quei tempi. Se la popolazione di Roma – che era di poco più di 200.000 nel 1871 – crebbe nei primi dieci anni soltanto (!) del 35%, (cioè di 75 mila abitanti), tra il 1881 e il 1900, raggiunse quasi i cinquecentomila abitanti. La città sociale era più che raddoppiata. Tenendo conto della crescita naturale, si può grossolanamente pensare che duecentomila persone si siano spostate in vent'anni, quasi trecentomila in trenta anni. Si tratta della parte principale della base sociale su cui la città ha continuato a crescere fino ad oggi. Nel 1998 il Corriere della Sera riportò il risultato di uno studio demografico: dei due milioni e ottocentomila abitanti che già contava la capitale alla fine

del secolo scorso, un milione e cinquecentomila risultavano discendenti di quella prima, convulsa, migrazione.

Convulsa, certo. Secondo il governo centrale, rappresentato nei primi giorni a Roma dai generali che l’avevano liberata, il trasferimento di tutti i ministeri doveva avvenire in sei mesi. Nel Consiglio Comunale – lo abbiamo visto – era già partita la strenua disputa tra “prataioli” e “monticiani”; il grande affare era ormai in campo. E mentre si disputava, senza programma o progetto alcuno, su quale delle plaghe romane dovesse cadere il dono dell’arricchimento speculativo senza misura, c’era chi, per conto del governo centrale, vista la malaparata, pensò addirittura di ospitare le prime migliaia di famiglie ministeriali in un campo di tipo militare, tende e baracche di legno. Cosa fece il governo per coloro che continuarono a far funzionare la macchina statale pur nel disagio dei trasferimenti? Cosa per la sua grande capitale borghese e liberale che voleva essere la Capitale dell’Italia unita? Nulla o pochissimo. Un normale Piano Regolatore, almeno? Neanche. Malgrado la buona volontà di un sindaco progressista, il Pianciani, che riuscì per pochi mesi a interrompere il predominio comunale dei Principi romani, il Piano Regolatore che egli riuscì a redarre e a far approvare altro non fu che il documento notarile di accordi fatti altrove. Non solo. Subito dopo l’approvazione esso fu declassato con un ordine del giorno della giunta comunale a “piano di massima” perché “il Consiglio si riserva partitamente” ogni libertà di ulteriore scelta. Soltanto dieci anni dopo quel Piano, rivisto appena, ripreso in mano dal Pianciani, divenne legge. Ma intanto quasi tutto quel che il Piano rappresentava era stato o realizzato o tradito o a sua volta superato da ingenti nuovi impianti residenziali realizzati fuori dai limiti del Piano e resi “legali” comunque con le famose “convenzioni” tra Comune e privati.

In difesa della nuova città borghese

Oggi mi sembra diventato quasi un *refrain virale* parlare con il sopracciglio alzato della massa borghese e piccolo borghese che popolò Roma dopo l’Unità. Certo; assieme alla folla di servitori dello Stato di ogni rango e di ancor più numerosi, grandi e piccoli fornitori di servizi e beni, si mosse una forse parimenti grande, ma assai meno commendevole massa di “cercatori d’oro”, che corsero a Roma come

a un nostrano Eldorado approfittando durevolmente del sostanziale disinteresse dello Stato per le cose dell'organismo funzionale e sociale della città. Ma non posso fare a meno di chiedermi quanto incida ancora sull'odierno giudizio negativo riguardante la borghesia romana, la posizione moralista – e politica – “antiurbana” di cui non pochi sono – dovrei dire siamo – ancora inconsapevoli eredi: a sinistra come a destra. Nella Relazione dell'Ufficio Centrale della Camera dei Deputati che accompagnava il disegno di legge approvato nel 1929 contro l'urbanesimo leggiamo: “Nelle città assistenze di ogni sorta, sembra che tutto si possa avere purché alti uomini lo vogliano. **Lo spettacolo continuo dell'immoralità dorata, il vizio più appariscente, più facile, più impunito, spesso sorgente di guadagno, anche lauto, cellule di diffusione più numerose, più attraenti, spettacoli e trattenimenti notturni che tendono a distruggere ogni facoltà generativa. E nelle città, i lavori più malsani, la miseria la più sordida,** e vite talora così stentate che in campagna non si conoscono le equivalenti.” (Atti Parlamentari, Senato del Regno, Legislatura XXVII, 1^a Sessione 1924-28, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, n. 1804, Disegno di Legge comunicato alla Presidenza l'8 dicembre 1928, Anno VII, approvato dalla Camera dei Deputati il 6 dicembre 1928. A, Relazione dell'Ufficio Centrale sul Disegno di Legge *Conferimento...*). La polemica antiurbana di queste righe è, soprattutto, polemica antiborghese. Anche se gli obbiettivi che la legge intende raggiungere la storicizzano – una crescita demografica degna di un Paese imperiale e una modernità alternativa, decisamente “ruralizzata” – come non percepire l'eco forte del giudizio antiborghese che essa contiene risuonare in un capolavoro della letteratura moderna – *Gli Indifferenti* di Alberto Moravia (1929) – che proprio in quegli anni il giovanissimo scrittore componeva? Un'eco che risuonò ancora quarant'anni dopo – dissolto ormai completamente ogni sogno imperiale – nel famoso articolo di Pasolini contro gli studenti borghesi che animarono il '68 romano? Io credo, invece, che tutto ciò illustri bene il complesso debito che lo Stato ha contratto verso la compagine sociale di Roma; complesso perché in primo luogo esso, lo Stato, mai assunse la responsabilità di governare autorevolmente la costituzione sociale e funzionale della capitale e di tenerla al riparo dalla danza cinica e invadente degli speculatori e – in secondo luogo e

in un secondo tempo – perché, dopo la Prima guerra Mondiale, lasciò che la borghesia urbana italiana, ma specialmente quella della capitale, fosse accusata di ogni lassitudine – scarso patriottismo, egoismo morale, indifferenza sociale – quasi fosse la maggiore responsabile della crisi del Paese. Oggi io credo che Roma, la città capitale, soffra ancora nel suo corpo fisico e sociale le conseguenze di quel primo e durevole distacco dello Stato dalla sua sorte, mentre i popolareschi anatemi contro la capitale intera – Roma ladrona – si facciano forti del disdegno antiromano che s’è accumulato per un secolo nei riguardi di ceti dirigenti, medi e piccolo borghesi della capitale e che ora, con noncurante automatismo, s’estende a chiunque nella città ricopra ruoli di responsabilità, pubblica o privata.

I debiti dell’Italia verso la sua capitale; terza parte

Ma una seconda e quasi diseredata compagine sociale si diresse su Roma in quei decenni di grandi ansie pubbliche e private avidità; era la massa informe e inufficiale al cui centro stavano i lavoratori dell’industria edilizia, come sempre la più arretrata tra le industrie, dunque la più aperta alle braccia meno abili, ma la più indispensabile alla costruzione della città. I lavoratori più deboli e precari, tuttavia indispensabili, contro le quali era stata redatta e approvata, dopo anni di immigrazione spontanea, quella la legge del 1928 cui ho accennato. Si trattava di persone e individui verso i quali non sarebbe mai giunta, certo, l’assistenza diretta o indiretta dello Stato, né le facilitazioni normative e creditizie che permisero comunque, agli immigrati borghesi, di trovare, alla fine dei primi tre decenni dall’Unità, individualmente o attraverso iniziative cooperative – che furono molto importanti in quegli anni di urgenza – le sistemazioni adeguate al vivere civile in una città che voleva essere moderna e grande. Si può dire, anzi, che, assente un progetto urbano complessivo di grande respiro o almeno di normale ragione, il tessuto corrente della città moderna di Roma, realizzato in fretta e furia, a volte drammaticamente – chi non ricorda il fallimento della Banca Romana? – tra il 1870 e il 1930, debba la sua prima dignità formale proprio alle singole prove dell’architettura privata, cooperativa e pubblica per i ceti borghesi, piccolo borghesi e per importanti quote della classe stabilmente operaia. Incarichi di

progettazione non raramente trasformati in cimenti linguistici liberi e creativi da professionisti – ingegneri e architetti – ben al corrente degli indirizzi delle principali correnti internazionali, ma spinti a una ricerca originale dai fermenti della modernità italiana – il futurismo, il novecentismo – e dall'ispirazione derivante dal confronto con la grande storia dell'architettura presente nel territorio della città eterna – antica, rinascimentale e barocca – fino al punto di dar vita uno stile speciale, un linguaggio proprio della città, articolato e vario, noto, purtroppo con un nome che a me suona ironico e diminutivo, il “barocchetto romano”.

Ma torniamo al tema, cioè al convergere su Roma Capitale di una seconda componente demografica formata dai lavoratori precari dell'edilizia con le loro famiglie e il seguito sociale che, come sempre, si accompagna alle grandi migrazioni. Terminato il periodo di diffusa e veloce espansione edilizia quella massa operaia invece d'esser respinta poteva fornire la base lavorativa su cui fondare l'industrializzazione moderna della città. Ma non è avvenuto. Il tacito accordo tra il governo centrale e i gruppi dirigenti delle altre principali città italiane, specie del Nord, era anche basato sul fatto che la città eterna – come scrive Alberto Caracciolo nel suo bel libro del 1956 *Roma Capitale, dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale* – si prestava perfettamente ad essere capitale di tutti perché era identità urbana “neutrale” rispetto alle funzioni e alle fortune delle altre, minori, capitali italiane. E avrebbe dovuto mantenere questo carattere “inoffensivo” nel tempo. Il che significava: mai un'industria degna della dimensione “moderna”, né un'attività portuale capace di entrare in concorrenza con i grandi porti storici italiani, né un'agricoltura capace di industrializzare e commerciare almeno a livello nazionale la propria produzione. Quintino Sella, rappresentante della Destra, ministro delle Finanze nei primissimi anni di Roma Capitale Italiana, espose in parlamento gli indirizzi secondo i quali occorreva porre le basi del futuro della nuova capitale e realizzarne le opere principali. “Non è soltanto per portare dei *travet*” ammonì, “che siamo venuti a Roma”. Ma aggiunse: “soverchia agglomerazione di operai” è da considerare “pericolosa e sconveniente”. In quelle parole si pose la pietra angolare della permanente debolezza economica, sociale e politica di Roma moderna, della Capitale d'Italia, si condannò a un eterno precariato la gran parte dei più umili e, nei fatti, li si espulse dalla città.

Dalla città borghese, intendo. Ché fu difficile evitare che si insediassero nei suoi interstizi, che si accampassero nelle sue vicinanze. I borghetti urbani furono subito un rovello dell'amministrazione romana e del governo, non solo a Roma, ma soprattutto a Roma, tanto che nel 1939 fu varata una più severa legge contro l'urbanesimo, vietando di fatto lo spostamento dalla campagna e dai piccoli centri verso le città. Tuttavia, malgrado tutti gli sforzi di un governo “antiurbano” – deportazione verso i luoghi di provenienza, controllo più stretto dell'immigrazione – sul suolo della Capitale d'Italia continuarono a vivere l'una accanto all'altra, ma indipendentemente l'una dall'altra, tre città: Roma Eterna, Roma borghese e, infine, la Roma degli esclusi dalla vita ufficiale della Capitale, tuttavia ad essa indispensabili.

Pesi e ferite della inadeguatezza di Roma Capitale

Oggi, noi cittadini della città eterna siamo orgogliosi di apprendere la qualità moderna o modernissima e innovativa delle nuove e nuovissime industrie romane; addirittura di tanto in tanto sembriamo preoccupati che i quartieri ad Est del Centro, dove le industrie si sviluppano con maggiore fortuna, possano cadere nelle maglie della criminalità organizzata che sa ben riconoscere e occupare i terreni più fertili dello sviluppo economico. Ma i paletti posti da Quintino Sella sono ancora ben saldi. Basta dare uno sguardo alle preziose raccolte di dati che la Provincia di Roma – l'Area metropolitana di Roma Capitale – pubblica annualmente – dati del 2019 – per comprendere che la quota di “imprese industriali per abitante”, pone la nostra provincia all'**ultimo posto** tra le aree metropolitane – come definite dalla legge Del Rio. Ultima dopo Reggio Calabria e Napoli. Certo, si dirà, è un calcolo che non tiene conto né della dimensione né della qualità delle imprese. Ma io credo sia comunque un indicatore della debolezza “sociale” della nostra città: l'attuale pandemia ha mostrato quanto le attività commerciali e di servizio o comunque quelle non prettamente industriali – tra queste l'industria delle costruzioni – siano esposte ai venti delle grandi crisi. Roma, nell'emergenza, si è retta quasi unicamente sulla numerosità dei lavoratori pubblici; le cui prerogative, proteggendoli dalla crisi economica, hanno in qualche modo reso meno evidente la crisi della capitale rispetto alla spettacolare disfatta delle

altre grandi città d'arte del nostro Paese, ma hanno tuttavia **tracciato un solco tra popolazione protetta e quella che protetta non è**, una sofferenza sociale “accessoria” coperta, quasi invisibile, come una ferita, per ora silente, aperta sulle vecchie cicatrici di una città fondata sulla separazione sociale; una ferita che sarà difficile sanare e per questo, occorre iniziare subito a curare con un audace programma di interventi a sostegno di imprese moderne, sia industriali che di ricerca avanzata. E di formazione. Di formazione; di formazione.

Mi si potrà controbattere: Roma è per statuto città di servizi, non di industria; di servizi al Paese intero. Certo, risponderai. Ma, attenzione, dal punto di vista statistico non lo è non più di Milano e di Torino; in quella rapida lettura comparata dei dati provinciali, l'Area Metropolitana di Roma, la nostra città allargata alla provincia, è soltanto buona terza – dopo le due grandi città padane – per incidenza del settore servizi rispetto alla popolazione. E tra i servizi si annoverano l'università e la ricerca. “La scienza per noi a Roma è un dovere supremo”, affermava ancora il ministro Sella nei primi anni Settanta dell'Ottocento. Roma doveva essere “il cervello supremo della nazione”. Lo è diventata? Parzialmente, solo parzialmente per fortuna di tutti noi italiani. Il mancato raggiungimento delle pretese perentorie di Quintino Sella ha favorito il Paese. La ricerca e la formazione per la ricerca è distribuita nelle grandi città italiane e negli antichi atenei provinciali; non poteva andare diversamente. La realizzazione di una grande rete delle università pubbliche e private e degli istituti di ricerca, – a parte alcune recenti distorsioni – è un assoluto valore aggiunto dell'unità d'Italia. Roma ne partecipa da protagonista, certo, e probabilmente in modo crescente, anche in virtù delle istituzioni centrali della ricerca e della formazione universitaria. Tuttavia, per quel che ho potuto conoscere direttamente attraverso la partecipazione alla gestione della rete nazionale delle facoltà di ingegneria-architettura, i grandi centri di formazione e di ricerca del Nord, inclusi quelli del Veneto e dell'Emilia-Romagna, hanno un rapporto con il territorio che non ha l'uguale a Roma. E quel rapporto è sostanza, insieme, di innovazione e realismo, di integrazione tra scienza e prassi, di reciproco sostegno tra pubblico e privato. Tutto ciò è ancora carente a Roma: un ossigeno che manca alla sua funzione di Capitale. E manca soprattutto perché il suo territorio è

campo privilegiato di attività che con l’innovazione e la ricerca, dunque con l’industria avanzata, hanno poco a che fare, pur restando esse vitali e indispensabili protagoniste della vita economica della città e del suo territorio.

Quale è la dimensione della capitale?

“Il suo territorio”, mi accorgo di dire. Questo è un punto essenziale del dibattito: quale deve essere il territorio metropolitano di Roma capitale? l’onorevole Magi, prima di me, ha citato gli studi su Roma del senatore Walter Tocci. Ne approfitto per citare anche io quegli stessi studi soprattutto nella descrizione che il senatore Tocci fa della dinamica del territorio della città Capitale che, nel suo comune perde popolazione in maniera sensibile, ma decrescente, dal centro alla periferia – con poche eccezioni lungo le principali strade consolari dirette a Est e Sud Est – mentre la prima cintura dei comuni attorno al comune di Roma in dieci anni è cresciuta velocemente; dal 38% di Riano Flaminio, al 24% di Mentana all’11% di Frascati. L’ambito funzionale in cui la città Capitale vive e sul quale redistribuisce continuamente la sua influenza da tempo ha una dimensione più ampia del pur vasto territorio comunale. Ciampino non è, forse, Roma? Fiumicino non è Roma? E l’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Frascati non è Roma? E il mercato ortofrutticolo di Guidonia non è Roma? E il Centro di Ricerca dell’ENEA alla Casaccia, sulla via Anguillarese non è Roma? Lo sappiamo bene tutti noi: sono parti essenziali del patrimonio funzionale della città Capitale, quella per la quale siamo qui a chiederci – ed a chiedere – se non sia venuto il momento di risolvere l’ormai più che secolare e fallimentare rapporto con lo Stato e l’inadeguato rapporto con la Regione Lazio. A ben scrutare, negli gli studi già citati, – ma non voglio tediarvi coi numeri – anche i comuni della prima fascia **esterna** alla provincia di Roma sono oggetto di una sensibile crescita demografica. La città Capitale, la metropoli romana, pur ancora priva, dopo un secolo e mezzo, di un progetto istituzionale, sociale, politico – dunque urbanistico – condiviso e adeguato ai suoi ruoli ed ai suoi impegni, amplia naturalmente il suo respiro territoriale e sembra attendere che noi se ne comprenda la dimensione e l’identità. È forse tardi? Con sollievo ho condiviso le parole, dettate dall’esperienza,

dell'onorevole Giubilo, già sindaco di Roma, che ha accennato con precisione agli studi per il Piano Regolatore intercomunale che negli anni Sessanta del secolo scorso accompagnarono come **complemento naturale e necessario**, la redazione del Piano Regolatore cittadino del 1965. Un richiamo alla necessità di gettare uno sguardo all'orizzonte naturale di Roma. Simbolicamente la istituzione più rappresentativa di Roma Capitale è ancora sul colle del Campidoglio, da cui si traguarda, ora come in antico, il profilo dei colli Albani. È lo stesso orizzonte di fronte al quale Johann Wolfgang von Goethe, il grandissimo poeta, per significare il essersi fatto romano davanti al mondo, volle essere ritratto, come per rammentare anche a noi moderni la reale dimensione del corpo della città eterna.

Roma moderna su una mappa antica; le tre città di Roma

Fuor di retorica, Roma Capitale è un progetto ancora incompiuto. Forse un progetto mai iniziato. Tre città sono state, all'inizio, compresenti in una: 1) **la città dei valori storici e religiosi**, 2) **la città variamente borghese** – che include anche i ceti popolari più stabili, 3) **la vastissima città dei “non riconosciuti”**. Esse sono state trattate per settanta anni, dal 1871 al 1942, ciascuna con un diverso registro, e senza molte differenze tra il periodo umbertino e quello mussoliniano. Le conseguenze durano fino ad oggi. Per chiarirmi le idee ho preso a riferimento una mappa del 1866 – Roma era ancora Papale – nella quale è rappresentato il territorio romano poco prima del passaggio allo Stato italiano. Su essa ho proiettato, molto sinteticamente, le principali fasi di sviluppo della capitale sino alle soglie della seconda guerra mondiale. Al suo centro chiaro spicca il nucleo antico, quasi tale e quale a quello rappresentato dal Nolli nella famosissima mappa del 1748, centoventi anni prima, all'inizio di un secolo di dormienza. È la parte di Roma dove si appuntò dalla fine dell'Ottocento in poi, l'attenzione del governo centrale italiano – umbertino o mussoliniano che fosse: è la Roma eterna dove per quei settant'anni fu vigente il registro che prevedeva di incidere con forza i segni del nuovo potere accanto alle presenze antiche, sia per lasciare un'impronta indelebile nel corpo della città significandone la conquista definitiva (il ministro Sella avrebbe voluto erigere nel cortile del nuovo ministero delle Finanze la statua di Camillo che dichiara *Hic*

manebimus optime) sia perché i nuovi monumenti attingessero da quelli antichi l’attributo dell’“eternità”. Mi chiedo: quale segno di possesso più duro – alcuni direbbero: barbarico – della demolizione del fianco Nord del Campidoglio, compresa la monumentale Torre di Paolo III, per impiantarvi il Monumento a Vittorio Emanuele II, costruito nel candido marmo bresciano di Botticino, insensibile al calore del sole romano – come è invece il travertino – e che fu scelto, marmo bresciano, mentre era ministro Zanardelli, anche egli bresciano, gran sostenitore della necessità di quel monumento?

Roma moderna su una mappa antica; darsena e Garden Cities

Su quella mappa ho sottolineato in rosso le mura Aureliane. Non ce ne era bisogno, sono evidentissime nella mappa originale. Ma l’ho fatto per significare la funzione militare (la Cinta Fortificata la chiamarono anche i piemontesi) e daziaria che esse avevano nel regime papale e continuarono ad avere per quasi due decenni dopo la dichiarazione di Roma Capitale italiana. All’interno delle mura ho tracciato il tessuto delle strade delle lottizzazioni speculative realizzate nei primi decenni italiani, più o meno corrispondenti ai Piani Regolatori del Pinciano (1873-1883). Fuori dalle mura ho accennato ai tessuti edilizi impiantati senza alcun rispetto dei debolissimi primi due Piani Regolatori e completati, invece, attuando il migliore tra i Piani disegnati prima della guerra mondiale, quello del sindaco Ernesto Nathan del 1909. Il cui ambito territoriale di validità è indicato nella mappa da una linea continua marrone, che stabilisce il confine di delimitazione sociale (qui dentro abita la gente per bene) e di regolazione normativa della seconda città, la città borghese. Fuori da quel limite ufficiale ho voluto riportare l’ultimo dei progetti del porto di Roma, non un porto fluviale, ma una vera darsena di acqua marina, collegata direttamente con il Tirreno, progettata dall’ingegnere Paolo Orlando; progetto di cui si discusse molto e sembrò così vicino all’attuazione che uno dei signori dell’architettura moderna di Roma, Gustavo Giovannoni, con Marcello Piacentini, disegnò attorno alla darsena – posta nei Prati di San Paolo fuori le mura – un’ampia zona industriale e un insediamento operaio, realizzato con il nome di Garbatella, amato quartiere romano in cui soltanto i nomi delle strade – dedicate quasi tutte a storici uomini

di mare – rammentano il sogno del porto di Roma, un progetto, lo sappiamo bene, che non si realizzò. L'interdetto industriale e portuale su cui si era basato l'assenso a trasformare Roma in capitale, funzionò anche allora. Il progetto della darsena e del canale verso il mare fu cancellato, la zona industriale fu ridotta ai servizi tecnici per la città e il quartiere della Garbatella divenne il campo di sperimentazione progettuale dedicato a un tentativo di sostegno dei ceti davvero popolari e – dopo il 1922 – anche dei “non riconosciuti”. Le une accanto agli altri, in quel quartiere popolare residenze a basso costo d'ogni tipologia convissero con i famosi – e architettonicamente bellissimi – Alberghi Suburbani, destinati al forzato trasferimento provvisorio dei più negletti tra gli ultimi, degli incapienti, di coloro da escludere forzatamente dalla città borghese e da ospitare temporaneamente – in attesa di alloggi ancora più “poveri” – in piccoli appartamenti nei quali, all'inizio, non era prevista cucina, affinché le famiglie non si sentissero a casa, e nei quali era proibito sistemare la propria povera mobilia, da lasciare in appositi magazzini. Fuori dal limite della città borghese, il quartiere della Garbatella, pur testimoniando la sconfitta del progetto industriale della Capitale, resta comunque tra gli esempi più evidenti di quanto la ricerca architettonica abbia cercato di agire a lungo come unico palliativo alla assoluta insufficienza della visione urbanistica e, soprattutto, del progetto sociale concepito per la città capitale. All'estremo opposto, oltre l'Aniene, ancora una volta fuori dei limiti del Piano Regolatore, lo stesso Gustavo Giovannoni volle sperimentare, nella cosiddetta Città Giardino, una variante dei principi della Garden City di Ebenezer Howard applicandoli, però, a un ceto decisamente borghese, spogliando quel progetto innovatore dei suoi originari fini sociali: la Garden City inglese era concepita per una grande comunità di famiglie operaie e per una stretta integrazione di lavoro industriale e produzione agricola, familiare e comunitaria. Ecco farsi più chiaro, attraverso la concezione e la vicenda di questi due pur ammirabili progetti “urbani”, il limite della raffinata ricerca architettonica romana di quei tempi; la sostanziale insensibilità sociale delle amministrazioni pubbliche e la incapacità delle élites borghesi di comprendere i problemi funzionali e sociali, di una grande città come Roma Capitale, furono in grado di produrre a volte mirabili esempi di architettura residenziale, pubblica,

semipubblica o privata, mai una vera alternativa alla rigida struttura della società urbana divisa in classi estranee le une alle altre, da tenere ben distanti fra loro.

Roma moderna su una mappa antica; Borgate, Borgate governatoriali...

Sulla mappa che cerco di descrivere non compaiono le cosiddette Borgate Governatoriali (siamo ormai alla fine degli anni Venti e nei primi anni Trenta) cioè la nutrita serie di poverissimi agglomerati di casette costuite in fretta e furia, malsane, in perenne e costoso rifacimento data la loro pessima qualità costruttiva, campo anch'esse di opachi rapporti tra i costruttori e l'amministrazione governatorale, malgrado la pochezza – io credo – delle quantità finanziarie in gioco. Collocate tutte ben all'esterno della città “ufficiale”, le Borgate Governatoriali – di cui basta ricordare qualche nome – fecero parte di un più vasto fenomeno di edilizia precaria e “spontanea” di cui esse divennero l'agente coagulatore; un pulviscolo di edilizia precaria che fu teatro del nomadismo di migliaia di famiglie da città a borghetto, da borghetto a borghetto, da baracca spontanea a baracca governatorale e viceversa a secondo dei casi della disperata ricerca di una sistemazione che non allontanasse troppo le strapazzate famiglie dalle possibili occasioni di lavoro, ancorché precarie, o che le avvicinasse a condizioni di vita meno disastrose. Da chi erano abitate le Borgate governatoriali, a chi erano destinate? Ce lo rammenta Anne-Marie Seronde Babonaux nel suo studio *Roma, dalla città alla metropoli* citando una raccomandazione del 1930 dell'ufficio Assistenza del Governatorato di Roma: “Gli operai agricoli, i generici e i disoccupati da una parte, le famiglie di irregolare composizione e di precedenti morali non buoni dall'altra, potrebbero essere trasferiti su terreni di proprietà del governatorato, siti in aperta campagna e non visibili dalle grandi arterie stradali, ove sarebbe loro concesso di costruire le abitazioni con i materiali dei manufatti abbattuti”; manufatti abbattuti nel centro storico, si intende, perché a quelle categorie di diseredati si volle poi aggiungere, appunto, quella degli sfrattati dal centro storico a causa delle demolizioni. Ma quegli sfrattati, tuttavia, molto spesso riuscirono a sfuggire alla deportazione nelle Borgate Governatoriali dimostrando d'essere in grado di pagare un affitto modesto, ma sufficiente a sistemarsi in civili complessi di case

popolari o nel mercato privato degli affitti. Comunque il periodo delle Borgate Governatoriali fu un periodo buio per il multiforme, mobile, ma sempre più numeroso strato sociale dei precari e dei non assistiti della Capitale. E per la città. Ad aggravare la situazione, fino al 1935 all'Istituto Autonomo Case Popolari – guidato da Alberto Calzabini e dall'ingegner Costantino Costantini – fu impedito ogni intervento nella sistemazione del vasto mondo degli “ultimi” nella periferia estrema; i suoi straordinari architetti che s'erano formati nell'esperienza della progettazione di complessi residenziali per i ceti popolari superiori e per le cooperative borghesi non solo nei nuovi quartieri della città “ufficiale”, ma anche in quelli della Garbatella e di Città Giardino e che avevano esplorato la qualità architettonica possibile in insediamenti a bassissimo costo – a Donna Olimpia a Val Melaina – furono esclusi del tutto. Quello fu un periodo di lotta accesa tra il Governatorato e l'Istituto, che portò quest'ultimo quasi alla bancarotta malgrado fosse retto da Calzabini, un fascista antemarcia di Calvi nell'Umbria, che dava del tu a Mussolini ed era Segretario Nazionale del Sindacato fascista architetti.

Una parentesi: un nuovo Governatorato di Roma?

E qui mi permetto di riprendere l'accento fatto al Governatorato di Roma, in questa conferenza, da Mario Ajello. Attenzione. Non sono convinto che il modello governatorale possa essere preso in considerazione come adatto al futuro di Roma Capitale. Esso mise la Capitale alle dirette dipendenze del capo del Governo da cui riceveva finanziamenti e forza politica solo se si fossero attuate *le sue politiche urbane*. E in quel periodo, ciò che contava per il governo era in primo luogo la continuazione dell'uso di “Roma eterna” come campo ove raccogliere gloria e visibilità millenaria sull'esempio del periodo Umbertino – e sulla spinta culturale del novecentismo classicista. In secondo luogo, il governo era contraddittoriamente interessato alla crescita della popolazione della Roma borghese, piccolo borghese e “popolare superiore” per contendere a suon di numero di abitanti, la supremazia delle altre capitali europee. Uno strano obiettivo davvero, quest'ultimo, per un governo che aveva dichiarato il suo “antiurbanesimo” nel famoso discorso dell'Ascensione del 1928. Infatti, per la massa dei

lavoratori precari, degli avventizi, dei non garantiti – la Roma degli ultimi – furono approntate rigide leggi contro l’urbanesimo – la prima del 1929 l’ultima del 1939 – e praticato lo sfollamento forzato; questo significava creare campi di baracche nel territorio attorno alla città? Bene, si rispondeva da parte del capo del governo, “per sbaraccare occorre baraccare” come ci rammenta Paola Salvadori nel suo bel libro sul Governatorato di Roma *L’amministrazione della capitale durante il fascismo*. Si dirà: era un periodo di governo autoritario, gerarchico e accentratore; oggi sarebbe diverso. Io credo che anche oggi una troppo stretta vicinanza al governo significherebbe rischiare che l’Area Metropolitana di Roma Capitale diventi qualcosa di simile a un ente come la Rai, soggetto ai variabili compromessi dell’ondeggianti politica italiana e ad accordi tra partiti o, nel caso migliore, tra gruppi parlamentari. È vero che il sindaco di Pechino e quello di Shanghai siedono con ruolo di ministro – se non sbaglio – nel governo della Repubblica Popolare Cinese. Ma in quale misura il potere centrale tiene conto davvero delle esigenze speciali delle due specialissime città cinesi e non eserciti unicamente il loro controllo politico? Non fu per caso che il Governatorato di Roma, dalla sua istituzione nel 1925, sino al 1943 sia stato retto da una schiera di innocui e tuttavia appariscenti e a volte scabrosi nobili romani – Ludovico Spada Veralli Potenziani, Francesco Boncompagni Ludovisi (il governatore delle borgate governative), Piero Colonna, Giangiacomo Borghese – e solo per un breve periodo – dal gennaio 1935 al novembre 1936 – da un politico di rango nel quadro del partito fascista: Pietro Bottai. Il quale però, dopo meno di due anni fu frettolosamente “promosso” a guidare il Ministro dell’Educazione Nazionale. Due anni durante i quali, tuttavia, un politico di notevole forza e chiare idee quale era Bottai, presentò un solido programma per Roma capitale basato sul decentramento amministrativo – autonomia alle “delegazioni” – sulla pianificazione razionale e tempestiva degli interventi edilizi e urbanistici e su una serie di indispensabili e innovativi investimenti in infrastrutture e servizi. La brevità del suo incarico e le ristrettezze finanziarie di cui, per l’arretrata sua struttura economica, soffriva anche allora la capitale, mortificarono prima e vanificarono quel programma. Restò in piedi, però, la candidatura di Roma a sede dell’Esposizione Universale del 1942, fortemente voluta da Bottai

stesso. Decisione che resta a suo merito – io credo – soprattutto per aver imposto per la prima volta il superamento – d'un balzo – della visione tradizionalmente “cittadina” dell'urbanistica romana – cui si atteneva anche il molto lodato Piano Regolatore del 1931 – sostituendo ad essa una visione di grande respiro territoriale – Roma al Mare – che, anche se oggi non è da tutti condivisa in quella forma, nei fatti tentò di cambiare il passo della città riassumendo e rilanciando le ambizioni, le proposte, i progetti alternativi che dal 1871 fino al 1919, furono invano proposti da tecnici e politici di alto rango e di molte illusioni politiche, da Garibaldi a Paolo Orlando. Un secondo e meno contestabile merito dobbiamo riconoscere a Bottai governatore di Roma; quello di aver promosso Virgilio Testa a Segretario Generale del Comune, rompendo il vincolo “prefettizio” (i segretari generali dei comuni erano prefetti o emanazioni del potere prefettizio) dando la possibilità a uno specialissimo servitore dello Stato di iniziare ad approntare il suo progetto di rifondazione dell'urbanistica italiana mediante una nuova legge nazionale, che proiettò sulle città italiane, finalmente, una concezione moderna del governo e delle azioni di sviluppo e riqualificazione delle città e dei territori italiani. Perché mi sono attardato sulla figura di Bottai? Perché io credo che il riconoscimento di uno speciale statuto alla capitale d'Italia non sia sufficiente ad assicurare una migliore gestione del suo territorio. Occorre che i suoi responsabili abbiano peso politico, e che questo sia duraturo – il che in democrazia significa basare il consenso su efficienti forme istituzionali ed elettorali – e che essi siano in grado di esprimere chiari programmi, meglio direi: veri progetti di *recovery e resilience* come si ama dire oggi, che impegnino programmaticamente e vicendevolmente lo Stato e l'amministrazione della Capitale Metropolitana.

Roma moderna su una mappa antica; Borgate, Borgate ufficiali

La mappa di cui discorriamo, nella sostanza ci riporta, molto sinteticamente – forse troppo direi, e me ne scuso – alla situazione della città negli anni Trenta con una particolare focalizzazione sugli anni dal 1935 al 1939. Unico strappo alla realtà di quei tempi è la rappresentazione, nella mappa, della darsena portuale non realizzata che giustifica l'impianto del quartiere della Garbatella. Nel 1935,

passato il Governatorato dalle mani di Boncompagni Ludovisi a quelle di Bottai, finalmente l'Istituto Autonomo Case Popolari (in realtà a quei tempi si chiamava Istituto Fascista Autonomo Case Popolari) aveva avuto l'incarico di provare a dare qualche qualità alla Roma dei precari, dei poverissimi, delle “famiglie di irregolare composizione e di precedenti morali non buoni”; in una parola a la città degli espulsi dalla città borghese. Così era iniziato il periodo delle grandi Borgate Ufficiali, progettate, finalmente, da gruppi di architetti validissimi che in generale seppero fare un uso buono o decente o almeno accettabile delle poverissime finanze comunque destinate a quelle opere. Solo le principali Borgate Ufficiali, le più vicine a Roma, sono rappresentate nella mappa; girando attorno alla città eterna da Nord Ovest a Nord Est si notano Prima Porta, il Trullo, il Quarticciolo, Tiburtino III, Pietralata, e lassù, oltre Città Giardino accanto al già realizzato quartiere popolare di Val Melaina, il Tufello, tutte immancabilmente lanciate sulla linea o oltre la linea del Campo Trincerato, spesso impiantate proprio accanto a uno dei Forti che erano già reperti storici di nessuna utilità difensiva, ma che marcavano comunque l'estremo confine territoriale della città Capitale. E non è certo un caso che anche l'E42, progettato alla fine degli anni Trenta – dunque presente nella mappa – si collochi accanto a un forte, il Forte Ostiense, poco all'esterno del Campo Trincerato, quasi a segnalare che un programma di grande respiro – quello di lanciare la città, lungo l'asse tiberino, in un territorio davvero più vasto, fino al mare – avesse un unico modo di dichiarare la propria ambizione territoriale: iniziare a svilupparsi, verso l'esterno, proprio da uno dei suoi capisaldi fortificati.

Ma anche il Piano Regolatore del 1931 – l'ultimo prima della guerra e l'ultimo ancora indirizzato a regolamentare unicamente la “città ufficiale” – spinse il suo limite territoriale quasi esattamente fino al perimetro del Campo Trincerato di Roma e non oltre, come se quel vecchio sistema difensivo fosse un vincolo morfologico naturale, l'unico riferimento territoriale per individuare la massima estensione e la forma della città capitale. Naturalmente, il Piano Regolatore del 1931, lambendo i confini del Campo Trincerato si accostò o addirittura incluse alcune delle grandi Borgate Ufficiali. Segno di una nuova attenzione per la Roma degli ultimi? Forse; ma la guerra e il tumulto costruttivo del

dopoguerra che – come scrive, ancora, Anne-Marie Seronde Babonau – generò “l’occupazione caotica del suolo” della Capitale fino agli anni Ottanta – non fu portatore di alcuna riqualificazione delle Borgate e della miriade dei Borghetti spontanei. Ma dette vita a un incontenibile fenomeno di ibridazione profonda e diffusa tra le due diverse specie urbane, quella borghese e quella sottoproletaria, esploso dopo il fallimento delle politiche di contenimento e d’espulsione dell’epoca antiurbana. Un’ibridazione che anche oggi, mi sembra, caratterizzi potentemente lo sterminato, vivente organismo della città capitale d’Italia.

Roma moderna su una mappa antica; due racconti e un Saturnale

Ma prima di lasciare la mappa che per un tratto mi ha guidato, riguardandola ancora un attimo non posso evitare di riflettere che negli anni Trenta dello scorso secolo i caratteri della nostra città erano già tutti impiantati nel suo territorio come semi gettati avventurosamente a riprodursi in uno stesso letto di coltura senza tener conto delle imprevedibili, ma inevitabili effetti di ibridazione. E sono tentato di leggere quella mappa attraverso due opere letterarie distanti venticinque anni l’una dall’altra e divise dalla seconda guerra mondiale. Due racconti di città che, tuttavia, letti insieme, rappresentano bene la originaria doppia essenza sociale che ha generato la nostra città attuale e che rappresenta la sua storia con l’avara ed espressiva semplificazione simbolica di un affresco medievale che da antiche pareti intenda dimostrare la debolezza della comunità umana e la fragile, indifferente leggerezza delle sue speranze. Da una parte sta il capolavoro letterario già chiamato in causa: *Gli Indifferenti*, scritto da Moravia giovanissimo nel 1929; dall’altra sta il primo romanzo picaresco e poetico di Pasolini, *Ragazzi di vita*, del 1954. Da una parte, dunque, la vicenda di una famiglia borghese che io, naturalmente, immagino si svolga nelle case e nelle strade interne al perimetro di Roma moderna, la città che nella mappa ho rappresentato con le trame dei tessuti stradali dentro e fuori le mura Aureliane. Al di fuori del limite di quella città – limite fisico, normativo e sociale – si svolge invece la vicenda pasoliniana del Ricetto e dei suoi pari lungo la cintura delle borgate, da Donna Olimpia a Pietralata, a Ponte Mammolo al Tiburtino al fiume Aniene; un pascolare randagio

che al Portonaccio può sfiorare una “dogana” di Roma borghese, ma senza oltrepassarla. Oggi, certo, quella Roma duplice e divisa non esiste più; o almeno non è così nettamente osservabile, come ce la mostrano quei due libri. Commenta Vincenzo Cerami nella prefazione a *Ragazzi di vita* (1955): oggi il benessere è cresciuto “attorno a quei *regazzini*”, si è trasformato in “nuovi bisogni fino allora sconosciuti”. È vero: le Borgate hanno mescolato la loro precarietà – spontanea e ufficiale – coi modi di costruzione della città borghese e piccolo borghese; e le due anime della città si sono contaminate, confondendosi l’una nell’altra, ciascuna prendendo, nell’abbraccio, i sentori culturali e gli accenti comportamentali dell’altra come nella danza di un grande Saturnale urbano. Così, se vivi a Roma, non ti sorprende che dalla moltitudine informe degli insediamenti emerga ora la inaspettata qualità di un complesso residenziale di moderno pregio, ora il silenzio delle stradine maltracciate e selvatiche di lottizzazioni abusive mai completate, addossate, come accade spesso, a monumentali centri commerciali paracadutati da quell’altrove che ci ha conquistato tutti, dove il consumo è un alto rito da officiare, nei giorni prescritti, individualmente o nel proprio gruppo familiare, confusi nella massa, ma ciascuno nella propria solitudine. Un *memento*, dunque: anche senza progetto la città trova le sue strade e vi dilaga inarrestabilmente ovunque la pendenza suadente dell’opportunità amministrativa e politica le offra campo; e qualche infrastruttura di appoggio.

Quel che una grande Legge urbanistica non poteva fare

La nuova legge urbanistica nazionale del 1942, voluta e redatta con grande intelligenza e sapienza giuridica da Virgilio Testa – che ho avuto la fortuna di avere come mio professore di *Materie Giuridiche dell’Urbanistica* all’Università – ha rivoluzionato il regime urbanistico del Paese. Da quella data, in tutt’Italia, l’intero territorio comunale sarebbe stato oggetto e soggetto dei Piani Regolatori Generali. Nessuna parte del territorio, dunque nessun ceto, contadino, operaio o precario sarebbe stato lasciato fuori della cura urbanistica del Comune. Ma nel 1942 si era ormai in guerra. Erano iniziati anni difficili e convulsi. A guerra terminata, dal 1946, Roma, divenne ancora una volta il magnete di una nuova ondata migratoria. Attorno alle borgate, nei borghetti, nei

quartieri dell'estrema periferia della capitale, si accampò precariamente un ulteriore popolo in movimento. Ancora vigeva il divieto alla migrazione verso le città con più di 25.000 abitanti, cancellato soltanto nel 1961 (!), ma tra il 1946 al 1971 la città crebbe di più di un milione di abitanti. E gli insediamenti popolari e poverissimi già esistenti, le strade consolari e i suoli – anche dentro la città – in cui la regolare realizzazione urbanistica era stata lasciata a mezzo, tutto ciò, più di prima, fornì la base naturale per il radicamento e il rafforzamento della costruzione spontanea della città – diciamo pure della costruzione abusiva – come sistema economico autosufficiente. La nuova legge urbanistica del 1942 aveva, sì, esteso all'intero territorio comunale il governo urbanistico ed edilizio del comune, ma non poteva certo spegnere con un tratto di penna il sistema economico, sempre più strutturato, che faceva vivere l'organizzazione minuta e diffusa della costruzione della città non ufficiale, un'organizzazione sempre meno pulviscolare, comunque illegale o semilegale, sempre più spesso affidata a consolidate piccole imprese locali. Si trattava – si tratta ancora? – di un sistema con una sua forte efficienza rispetto agli obiettivi di molti dei nuovi immigrati e vecchi residenti “rimpannucciati”. Un sistema che, dopo la guerra, per la relativa minore indigenza dei ceti considerati precari, si rafforzò e continuò a vivere e prosperare per decenni acquistando respiro e campo, attirando a sé anche fasce sociali più abbienti; al punto che, quando negli anni Ottanta dello scorso secolo l'Amministrazione comunale, finalmente tentò di intraprendere la riqualificazione delle aree spontaneamente costruite con il Piano delle cosiddette Zone O, si potevano già contare quasi ottocentomila vani costruiti in città in una gamma di qualità edilizia molto ampia che non raramente includeva – e include – anche abitazioni di ceti considerati abbienti. Gli insediamenti dell'Infernetto e di Dragona, per esempio, famosi campioni di edilizia abusiva, possono davvero sembrare a chi non si occupi professionalmente e storicamente di urbanistica romana, geneticamente e giuridicamente così diversi dal loro contermine quartiere di Casal Palocco? che fu a lungo un ammirato nuovo modello residenziale ufficiale della nuova borghesia benestante? Si può dire che il Ricchetto di Pasolini abbia sedotto la borghesia romana di Moravia inducendola a saggiare in sé stessa i modi corrivi, lassi e manigoldi della sua brigata, allegra e crudele. Ripeto: senza progetto, in qualsiasi forma

istituzionale – la città trova le sue strade e vi dilaga inarrestabilmente. La città Capitale d'Italia include ancora soltanto ottocentomila vani abusivi per ogni condizione sociale, costruiti all'esterno, ma anche all'interno del Grande Raccordo Anulare?

Il Grande Raccordo Anulare: un secondo grande disegno, suo malgrado, per Roma Capitale

Il Grande Raccordo Anulare; ogni romano, malgrado tutto, è obbligato a rendere grazie – e a maledire – più volte a settimana quell'anello autostradale che corre attorno alla città in un cerchio quasi perfetto e collega tra loro velocemente quartieri distanti e permette di penetrare, dall'esterno, in settori urbani difficilmente raggiungibili per le vie interne alla città, quando nelle ore serali di punta, esso non sia fatalmente intasato per tutti. Ecco, dunque, un'altra infrastruttura strategica che ha inciso e incide sul funzionamento della città e le dà forma senza essere mai stata parte di un programma proprio della città, perché realizzato, come fu il Campo Trincerato, da un ente statale esterno ad essa, questa volta l'Anas, per raggiungere un obiettivo di interesse nazionale che, certo, ha a che fare con l'esistenza della Capitale, ma che del futuro di essa non intende occuparsi. L'obiettivo dell'Anas era quello di evitare che i percorsi interregionali siano obbligati ad attraversare il territorio romano a causa dell'antica e permanente convergenza delle strade statali nel nodo costituito dalla Capitale. Ma in mancanza d'altro sistema infrastrutturale pensato alla sua scala, la città si è adattata volentieri a quel raccordo autostradale “extraurbano”, anzi l'ha adottato come proprio e l'utilizza pesantemente per alimentare e sostenere la sparsa nebulosa dei suoi insediamenti. Una nebulosa territoriale nella quale, anche per i collegamenti assicurati proprio da quel raccordo autostradale, continua a dissolversi ogni idea urbanistica che abbia senso, che discenda da una qualche idea organica di città. Sergio Lenci, indimenticato collega e amico, alla fine degli anni Ottanta pubblicò un affascinante studio sull'effetto del GRA come attrattore di funzioni di ogni tipo, come asse portante di una crescita diffusa e irrefrenabile – e di nuovo spontanea – di luoghi di lavoro, commerciali e industriali e residenziali che hanno dato forma a una nuova realtà urbana, specie nei quadranti Orientali della città. Al punto che oggi lo stesso GRA,

diventato ormai autostrada urbana ha raggiunto e superato il limite della sua praticabilità lungo ampi settori della sua circonferenza, provocando importanti disagi sia alla città – che ne usurpa, in qualche modo, le funzioni – che all’Anas, che cerca da tempo di scaricare su altri rami autostradali più ampi il peso del traffico interregionale, ormai frenato, dalla insostenibile densità del traffico urbano. Di nuovo il *memento* di fondo; senza un chiaro progetto che tenga conto delle vere esigenze della città sociale, qualunque sia la forma istituzionale di Roma Capitale, la sua rinascita resterà una chimera. Ma prima di formulare un così complesso progetto occorre maturare una visione realistica della città. Roma non è più la città del 1870, né quella del 1930, né quella degli anni del primo dopoguerra, sia dal punto di vista economico che sociale. Ci si può rammaricare che in quegli anni lontani non si sia dato mano a un progetto unitario di forte carattere rappresentativo e funzionale sul modello di una delle grandi città Europee. Ci si può rammaricare che i suggerimenti dati dal grande Hausmann, il pianificatore della Parigi ottocentesca, siano stati messi in *non cale* dai primi responsabili di Roma Capitale. Addirittura si può confrontare mestamente il famoso Piano Regolatore del sindaco Nathan del 1909, disegnato dal grande urbanista Saint Just di Teulada, con il Piano Regolatore di un’altra grande Capitale pianificata e costruita in quegli stessi anni; New Delhi, capitale di un paese che l’Impero britannico stava già portando verso l’indipendenza. Mestamente dico perché il respiro e l’audacia del Piano di Delhi, disegnato da un davvero grandissimo architetto, Edwin Lutyens – ma voluto dal grande governo di un grande paese – riuscì, in un suolo antico quasi quanto quello di Roma, a disegnare il futuro della nuova Capitale e a realizzarne le strutture permanenti con una visione che ancora oggi definisce la viva identità di quella “nuova e antica” città Capitale e ne assicura il funzionamento. Come invece non riuscì a fare il Piano del pur bravissimo Sindaco Nathan e del suo urbanista. Ma oggi non è più tempo di tali progetti. Roma ormai è un organismo ancora più diverso di prima da una tradizionale grande città capitale europea. A volte mi domando se il disegno del suo futuro non debba attingere ai metodi con i quali vengono regolate e fatte crescere la grandi città americane, città diffuse attorno a variabili acropoli di alto valore simbolico e architettonico; città il cui disegno, la cui funzionalità è controllata in un ormai naturale confronto tra libera proposta privata e

responsabilità pubblica delle amministrazioni, che sanno di rispondere giorno per giorno alla comunità urbana che le ha incaricate in loro vece; con un alto senso prammatico della realtà. O forse basta dirigere lo sguardo all'urbanistica di città-regione più vicine a noi? Alle grandi città-regione della Germania, ad esempio? O alla specialissima città-territorio che chiamiamo Grande Londra? Nella quale riconosci con gradevole sorpresa, le parti semiautonome che ne formano il grande corpo funzionale, non come le nostre astratte Municipalità, ma come veri e propri grandi borghi o città minori ognuna con il proprio centro – vero vecchio centro come quello di Camden Town a Nord o vero centro moderno come quello di Wimbledon a Sud – comunque sempre raccolto attorno a una principale stazione del trasporto pubblico su ferro e al grumo di vie, incroci e piccole piazze commerciali e spazi verdi, dove si sta, davvero, come nel centro del proprio “paese”, amata parte integrante della metropoli che prende e restituisce vita in un rapporto organico con ogni sua borgo, ogni sua città interna. E, anche per rispondere al professor Michetti, che non vede con favore la trasformazione delle Municipalità in Comuni, io credo che avesse ragione Piero Samperi che, invece, immaginava una trasformazione delle Municipalità in entità urbane riconoscibili, con un centro, un cuore di aggregazione e di alcune indispensabili funzioni centrali. Occorrerebbe riprendere in mano quello lo studio che Samperi chiamò il Piano Margherita: il territorio di Roma articolato in sette, grandi “borghi urbani” – la dizione è mia. Un importante progetto nel progetto istituzionale.

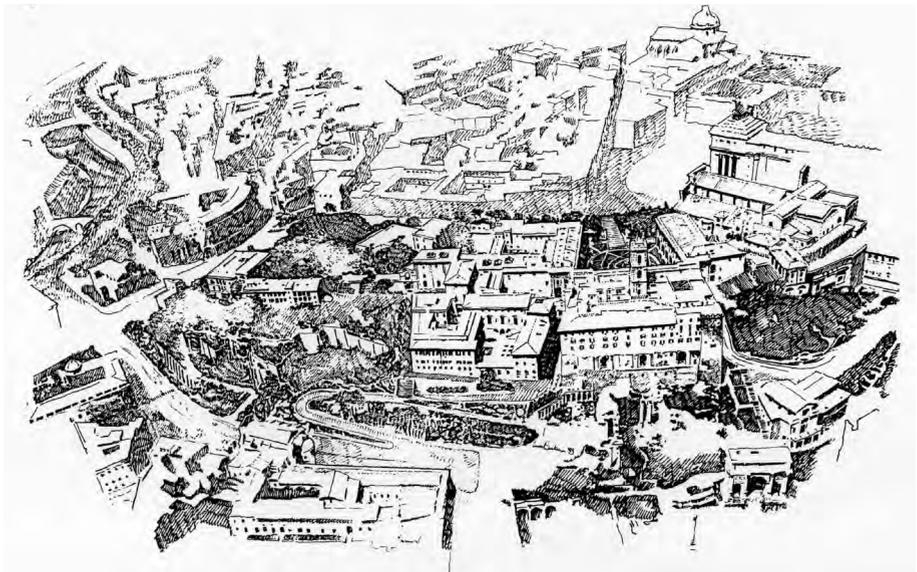
Una risposta, una proposta, una domanda

Qui mi fermo. E mi scuso per la lunghezza. Una risposta: certo, è assolutamente indispensabile dare una soluzione istituzionalmente efficiente alla città Capitale d'Italia. Non so se la “Regione Capitale” basti a risolvere il problema del rapporto speciale che comunque lo Stato deve avere con la sua capitale ed essa con il proprio specialissimo ruolo di rappresentare, simbolicamente e funzionalmente, l'unità del Paese. Ruolo che prescinde dalla durata e dalle vicende dei governi che si alternano alla guida del Paese. Un progetto istituzionale, dunque, non semplice. Ma proprio per questo occorre cominciare subito. Sono certo che le dimensioni della Metropoli Capitale debbano essere cercate

nella realtà territoriale del suo organismo urbano e territoriale, più che nell'attuale e vecchio assetto amministrativo del territorio. Mi ha colpito la controproposta del professor Michetti: Roma Metropoli con le prerogative della Provincia a Statuto Speciale di Trento. Forse addirittura rafforzate, aggiungo io. Regione o Provincia comunque, che sia un'area Metropolitana a Statuto speciale. Ecco, di questo sono convinto.

Una proposta *sine qua non*: qualsiasi sia la forma dell'innovazione istituzionale, la sua approvazione dovrebbe essere accompagnata da **un finanziamento iniziale adeguato e coerente a un progetto articolato, fattibile in un numero di anni definito**, controllato dal Governo o **meglio ancora da un organo speciale della Presidenza della Repubblica**, pena il commissariamento della Capitale qualunque sia la sua dimensione e la sua forma istituzionale. **La presidenza della Repubblica**; ecco forse l'istituzione di riferimento più adeguata a Roma, Metropoli Capitale d'Italia.

Infine una domanda: è possibile che la proposta, qualunque essa sia, possa essere soltanto una proposta parlamentare senza un chiaro appoggio del Governo? E soprattutto della Presidenza della Repubblica?



Disegno di Lucio Valerio Barbera, Roma, il Campidoglio, 1991.

Il piccone demolitore e *a volte* risanatore

Ragioni e qualità di alcuni casi di sventramento
a Roma fra il XVI e il XX secolo

IACOPO BENINCAMPI¹

Abstract: The analysis of some examples of demolitions occurred in Rome during the past centuries can provide an interesting case-study, highlighting the strengths and the flaws that may result from these interventions in relation to the consolidated city.

Keywords: Roma, Via Giulia, Via del Babuino, Corso Vittorio Emanuele, Via dei Fori imperiali.

Metropoli dell'antichità, cuore della Cristianità e capitale di uno stato moderno: Roma, nel corso dei secoli, ha più volte cambiato aspetto, adattandosi di volta in volta all'autorità vigente. Sul piano urbano questo alternarsi delle condizioni politico-amministrative si è tradotto in un *mutatis mutandis* di operazioni (più o meno rilevanti) che hanno interessato spesso i tessuti consolidati, delineando innovative configurazioni spaziali e innescando, al tempo stesso, differenti processi di trasformazione: un'evoluzione complessa e articolata, solo a tratti linearmente intendibile. Tuttavia, attraverso il tracciamento di alcuni momenti salienti – dalla salita al soglio pontificio di Giulio II Della Rovere (1503-1513) alle politiche urbane perseguite dal regime fascista – è possibile osservare come sottointese a tali aggiornamenti siano ricorse spesso le stesse istanze culturali e politiche.

1. Post-Doc Fellow. Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Sapienza Università di Roma; email: iacopo.benincampi@uniroma1.it.

Il presente contributo raccoglie i punti salienti di una conferenza tenuta nell'ambito del workshop internazionale "Teheran – Iran, Sanglaj Neighborhood Urban Renovation" (9-14 novembre 2015). Si ringraziano il prof. Lucio Valerio Barbera e la prof.ssa Anna Irene Del Monaco per l'invito a pubblicare su questa rivista tale lavoro, il prof. Augusto Roca De Amicis per la sua direzione scientifica e il dott. Alberto Coppo per il proficuo scambio di opinioni.

Via Giulia, una strada "tangi omnes"

Il programma amministrativo del savonese papa Giulio II è riassumibile nel motto «Renovatio Romae, Renovatio Imperii». Infatti, il suo obiettivo fu ricostruire un legame di continuità fra il mondo antico – ormai decaduto, riscoperto, ma non più recuperabile – e l'attualità dell'Umanesimo dei primi anni del Cinquecento. Roma, scelta da Pietro quale sede vicariale, era divenuta il centro per eccellenza della fede e la preferenza accordatale da Bonifacio VIII Caetani (1295-1303) quale meta per il Giubileo (dal 1300) ne aveva suggellato il ruolo universalistico. La città assurgeva a moderna *Gerusalemme*, memore – tuttavia – del proprio glorioso trascorso imperiale.² Il pontefice cercò proprio di rispolverare questo passato *cesaristico*, forte in quel momento dell'eredità politica di Niccolò V Parentucelli (1447-1455) e dello zio Sisto IV Della Rovere (1471-1484), che attraverso i loro regni erano riusciti a dotare la Chiesa di validi strumenti di governo del territorio, adibendo ad esempio Castel Sant'Angelo a fortezza.³ Così, nell'ottica di definire un potente ed efficiente Stato Ecclesiastico, capace di porsi come interlocutore privilegiato delle altre realtà amministrative peninsulari e non, Giulio II intraprese una sistematica ristrutturazione urbana, con l'intento di ribadire tanto la sua sovranità spirituale quanto la sua autorità terrena.⁴

Queste aspirazioni, però, si scontravano con alcune difficoltà. Anzitutto, a livello di politica interna, era necessario confrontarsi e sottomettere tutte quelle forze (sociali ed economiche) che avevano fino allora presieduto all'amministrazione locale delle tante ridotte entità di cui si componeva lo Stato Pontificio. Soprattutto a Roma questa organizzazione per nuclei autonomi era evidente.⁵ Durante l'assenza avignonese dei sovrani, le abitazioni delle famiglie patrizie si erano trasformate nei nodi nevralgici della comunità, definendo al loro

2. La *Roma sacra* e la *Roma profana* sono del resto continuamente avvicinate e spesso fuse non tanto però nell'ipotesi ormai tramontata del Sacro Romano Impero ma nella figura del papa-re (PRODI 1982, p. 94).

3. I lavori di consolidamento del Castello trovarono compimento sotto il pontificato di Alessandro VI Borgia (1492-1503) quando, ad opera di Antonio da Sangallo *il Vecchio* (1455-1534), l'edificio assunse il carattere di vera e propria roccaforte militare.

4. PRODI 1982, pp. 63-64, 94.

5. BRUSCHI 1969, p. 178.

attorno centralità indipendenti, accentuate dalla configurazione tortuosa dei percorsi.⁶ Così, ancora all'epoca di Niccolò V si immaginava l'Urbe come la sommatoria di più addenda: la zona di Borgo, sotto la diretta giurisdizione papale, e l'autarchica municipalità preesistente. Questa situazione venne stravolta con l'apertura di *Via Giulia*⁷ (Fig. 1). Infatti, il pontefice impose la costruzione di un rettilineo che, assieme a Via della Lungara, costituisse e completasse l'ambizioso progetto di rinnovamento intrapreso dai predecessori. Via della Lungara, costruita seguendo la traccia di un'antica strada romana *extra urbis*, avrebbe congiunto la zona dei Borghi e il colle Vaticano – residenza papale – con Trastevere, arrestandosi nel porto di Ripa Grande. Garantito l'approvvigionamento dei sacri palazzi, il Papato avrebbe potuto con più facilità contrastare i poteri cittadini con cui era in competizione. Via Giulia nel rione Ponte, invece, avrebbe dovuto assolvere a compiti completamente differenti poiché, al di là delle note ragioni urbane relazionate a ponte Sisto, è possibile intravedere qui il tentativo di convertire uno strumento (si direbbe oggi) urbanistico in un mezzo di controllo politico delle forze tradizionali, attestando la superiorità del potere ecclesiale. La costruzione di una strada *intra urbis et tangi omnes* diventava difatti l'occasione per ristabilire la catena di comando in uno stato proto-nazionale:⁸ una rottura della consolidata organizzazione medievale⁹

6. SALERNO-SPEZZAFERRO-TAFURI 1973, p. 20; STRINATI 2013, p. 5. L'esilio avignonese era costato caro a Roma. Se ne accorse Martino V (1417-1431) al suo rientro, trovando una città impostata sui palazzi dei nobili, ormai divenuti luoghi di rappresentanza ed esercizio del potere. Quanto all'organizzazione aggrovigliata dei percorsi, tale risultato si potrebbe ipotizzare un retaggio dei tempi dell'antica Roma quando, cresciuta la città, le case si addensarono senza configurare opportuni collegamenti viari (GIOVANNONI 2010, p. 239).

7. GUIDONI 1982, p. 236. In realtà, già Sisto IV aveva avviato un primo timido tentativo di riaffermazione politica sul piano urbano imponendo, ad esempio, interventi come la selciatura di tutte le vie e la pulizia dell'area prospiciente Castel Sant'Angelo (PERTICA 1992, p. 111). Cfr. SALERNO-SPEZZAFERRO-TAFURI 1973, pp. 34, 70, 78, 91-92, nota 39.

8. ANTINORI 2008, pp. 11-12. Infatti, la figura del papa-sovrano presenta una triplice valenza. Poiché egli è sovrano temporale di uno stato nazionale dotato di strutture burocratiche che tuttavia sono dirette da figure estratte dal ceto ecclesiastico, ciò determina una commistione fra l'aspetto istituzionale e quello religioso, che lo vede invece capo della Chiesa Cattolica (entità questa sovranazionale). Inoltre, questi è anche rappresentante degli interessi particolari di una certa famiglia, normalmente nobile, in competizione con le altre sul piano del prestigio.

9. BRUSCHI 1969, p. 182; QUARONI 1969, pp. 258-260; CAPERNA 2013b, p. 61. Tuttavia, si noti che la prima grande strada rettilinea della Roma rinascimentale progettata *ex novo* (con distruzioni e sventramenti), fu la Via Alessandrina, voluta da papa Alessandro VI in occasione del Giubileo

attraverso cui Giulio II instaurava un solido governo che avrebbe costituito il retroterra necessario per tutte le successive trasformazioni e ampliamenti di Roma.

In questi termini, la capitale papalina intraprendeva inconsapevolmente un percorso di rigenerazione, sottolineato dal tentativo ultimo (seppure mancato) di accentrare sulla nuova arteria settori impiegatizi e uffici pubblici, ora più che mai ineluttabili. Il collocamento in capo alla via dell'incompiuto Palazzo dei Tribunali di Bramante (dal 1506) – una struttura direzionale che, fra l'altro, suggeriva nuovamente l'allegoria del sovrano quale unico garante della legge – evocava per l'intero percorso un'immagine quindi non tanto di asse religioso quanto piuttosto di un'attrezzatura urbana nevralgica, perché a servizio di un *nuovo Campidoglio*,¹⁰ benché ancora in potenza (Fig. 2).

Ciononostante, il caso di Via Giulia restò un'aulica eccezione per lungo tempo. Le iniziative del secondo Cinquecento di Pio IV Medici di Marignano (1572-1585) e Sisto V Peretti (1585-1590) non mutarono il tessuto consolidato, ma si concentrarono sulla periferia. Esse costituirono pertanto un'operazione autonoma, in quanto proiettate a una politica di espansione verso Nord-Est, area allora caratterizzata prevalentemente da vigne.

La mancata “bretella urbana” di Via del Babuino

Oltre a Via Giulia, l'unico altro intervento di grande respiro che interessò negli stessi anni il cuore dell'Urbe – ovvero il Campo Marzio – consistette nella rettificazione del tridente romano (Fig. 3). I tre assi, il cui riordino cominciò a partire dalla seconda metà del

del 1500. A questo modello si ispirò Via Giulia, su cui si andarono allineando, dall'avvio della sua costruzione in poi, tutti i blasoni più importanti dell'epoca, dai Sacchetti ai Ricci, ai Chigi, per lo più di origine toscana, come testimonio di lì a poco la costruzione della chiesa di San Giovanni dei Fiorentini (GUIDONI 1982, p. 234). Tuttavia, il pontefice lanciava con questo gesto parimenti un segnale della sua autonomia. Infatti, intervenendo in una zona abitata in prevalenza da banchieri fiorentini, qui insediatasi per favorire i loro interessi economico-finanziari, il papa rivendicava la sua libertà di operare sui suoi possedimenti, senza soggiacere ad alcun vincolo esterno, e allo stesso tempo stabiliva con gli stessi un nuovo rapporto di collaborazione. In tal senso, Via Giulia non rappresentava che l'ultimo di una serie di interventi che già dall'inizio del suo pontificato avevano interessato la zona dei Banchi (ANTONUCCI 2010, pp. 486-488).

10. SALERNO-SPEZZAFERRO-TAFURI 1973, p. 72; MIGLIETTA 1984, p. 34.

Quattrocento, continuò durante il secolo successivo, specialmente sotto il regno di Leone X De' Medici (1513-1521). L'obiettivo consisteva nella configurazione di un sistema di percorsi infrastrutturante la città, congiungendo Porta del Popolo – accesso cittadino privilegiato perché in continuità con la Via Flaminia – con i centri principali d'esercizio del potere: *Via Lata* (Via del Corso) avrebbe condotto alle pendici del Campidoglio, da sempre cuore pulsante della politica cittadina; *Via di Ripetta*, all'opposto, avrebbe portato nei pressi di Castel Sant'Angelo e, di lì, a San Pietro. Quanto a *Via del Babuino*, questa inizialmente non aveva un vero e proprio scopo. Essa procedeva in direzione di San Giovanni in Laterano, ma si dissolveva all'altezza di Piazza di Spagna, nel quartiere allora abitato per lo più dagli iberici.

Ciò detto, proseguendo in linea d'aria si giungeva alle pendici del Quirinale: una residenza suburbana che, a partire dal pontificato di Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585), i papi avevano cominciato a utilizzare come sede di rappresentanza. Infatti, il complesso con i suoi giardini – nonostante nascesse come *dependance* estiva – era diventato rapidamente il *palazzo urbano* dei regnanti, emblema del loro potere terreno. Tuttavia, si trattava di una dimora regale malagevole perché ubicata in una zona adiacente la *Via Pia* (l'attuale Via XX Settembre), a sua volta prolungamento *intra moenia* della Via Nomentana: un percorso che, data la sua limitata estensione e distanza dall'abitato, non aveva mai rappresentato un vero asse direzionale di crescita. E forse, proprio per tale motivo, Paolo V Borghese (1605-1621) intentò in altri modi di relazionare la residenza con il centro: un'iniziativa di difficile attuazione a cui, però, una deviazione di Via del Babuino avrebbe potuto porre rimedio.¹¹ Più nel merito, la costruzione di un nuovo tronco d'arteria non solo avrebbe immesso il palazzo del *Principe* nel sistema delle comunicazioni della città ma, altresì, avrebbe consentito agilmente di spostarsi fra le tre sedi presso cui si svolgeva la vita del sovrano: San Pietro, il Quirinale e Palazzo Borghese (Fig. 4). Del

11. In generale, il piano paolino si può intendere come una continuazione di quello sistino, seppur meno impattante per dimensioni e numero di interventi. Infatti, pure papa Borghese concentrò la sua attenzione sui colli del Quirinale e del Vaticano, cercando però più che altro di interessare una rete di collegamenti fra i poli emergenti della città (FAGIOLO 2013, p. 453).

resto, all'epoca era ancora costume la figura del *Cardinal Nepote*,¹² sicché il palazzo di famiglia rappresentava un passaggio obbligato per qualunque decisione politica. Collegare questi punti aveva quindi per i Borghese un significativo valore strategico. E questo senza considerare che una simile impresa avrebbe senza dubbio accresciuto la fama della famiglia.¹³ Un *avviso* del 10 luglio 1610 avalla questa suggestione: il nuovo tracciato di Via del Babuino avrebbe costituito l'anello mancante alla configurazione di una nuova *via Papalis laica*, in sostituzione di quella *religiosa* individuata dalla tradizione.

Dal 1611 si intrapresero così diversi lavori: dall'apertura di Via della Panetteria (Fig. 5) all'introduzione di un ingresso nella cinta muraria della Villa del Quirinale ad opera di Flaminio Ponzio (1560-1613).¹⁴ In sé, il lungo regno di Paolo V avrebbe forse consentito di portare a termine l'impresa, nonostante tutte le complicazioni del caso. Tuttavia, una congiuntura politica sfavorevole limitò la riuscita del progetto. Infatti, la famiglia Del Bufalo – allora in ascesa sulla scena romana e residente nelle vicinanze della chiesa di Sant'Andrea delle Fratte – ne impedì il completamento per non rimanerne danneggiata.¹⁵ Conseguentemente, le ambizioni papali di trasporre attraverso un intervento urbano le istanze politico-culturali del proprio governo rimasero disattese, relegando il Quirinale nel suo isolamento. E se ciò fu un danno, poiché rallentò non poco il processo di costituzione di una burocrazia moderna, per altro verso questa situazione favorì ancora per tutto il secolo (e oltre) lo sviluppo dei palazzi di famiglia. D'altra parte, mancando un effettivo luogo che assurgesse a sede ufficiale della corte, l'amministrazione della *res publica* continuò a svolgersi nelle abitazioni private dei cardinali.

In stretta continuità con le intuizioni di Giulio II, la mancata terminazione della *bretella urbana* di Via del Babuino fu l'epilogo di un

12. Il nepotismo venne abolito solo verso la fine del secolo con il deciso intervento di Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700), seppure strascichi si ebbero ancora per tutto il secolo successivo, come suggerisce il regno di Clemente XII Corsini (1730-1740).

13. Via del Babuino, non a caso, aveva già preso il titolo di *Via Clementina* e poi di *Via Paolina*: nomi attribuitegli in relazione ai lavori presieduti da Clemente VII (1523-1534) e poi da Paolo III Farnese (1534-1549).

14. ORBAAN 1920, p. 172.

15. ANTINORI 2008, pp. 45-46, 99.

modo di concepire la città che l'urbanistica barocca trascurò. La norma divenne l'intervento particolare (ad eccezione di Piazza San Pietro), volto a perfezionare precisi snodi della città, ormai consolidata nelle sue linee generali.¹⁶ Seguirono questa traccia diversi cantieri: Piazza di Santa Maria della Pace (Cortona, 1656-67) e le Chiese gemelle di Piazza del Popolo (Carlo Rainaldi, Bernini e poi Carlo Fontana, dal 1655), fino ad arrivare nel Settecento alla scalinata di Piazza di Spagna (De Sanctis, 1721-25); fabbriche, queste, non più intenzionate a regolamentare la viabilità quanto, piuttosto, a ottimizzarne i flussi.¹⁷ Questo criterio si protrasse fino all'Unità d'Italia.

I nuovi tracciati della «Roma Capitale» e della «Terza Roma»

La duratura dominazione pontificia, sebbene a tratti sconvolta dal passaggio di truppe straniere e minacciata per brevi periodi da parte di sovrani e imperatori,¹⁸ corrispose comunque a un periodo di lenta e continua crescita per Roma, il cui edificato si andò attestando in una conformazione chiara e riconoscibile. Tuttavia, tale stabilità fu bruscamente e incontrovertibilmente interrotta dalla nascita dello Stato italiano.

Al principio, il governo sabaudo e il suo regnante presero possesso degli edifici che fino ad allora erano stati dicasteri papali:¹⁹ una soluzione dettata dalla loro estraneità al contesto capitolino. Intuita però quasi subito l'impossibilità di assorbire tutto il carico amministrativo entro questo schema, si affacciò presto l'opportunità di localizzare taluni ministeri fra il colle del Quirinale e Porta Pia, nei pressi del palazzo che un tempo era stato sede del potere temporale dei pontefici, ora residenza del re: un ambito strategico, in un'area che era

16. CONNORS 2005, p. XI.

17. QUARONI 1969, p. 79.

18. Si fa riferimento in particolare alle guerre di Successione settecentesche e alla parentesi della Repubblica romana instauratasi nel 1798. A partire dalla guerra spagnola (1702-1714), lo Stato Pontificio divenne terreno di confronto delle potenze internazionali, come dimostrarono i conflitti polacco (1733-1738) e austriaco (1740-1748). Tuttavia, benché lo Stato Pontificio fosse sottoposto a molteplici angherie, l'autorità del Papa non venne mai messa in discussione. Le occupazioni territoriali, infatti, perseguivano l'obiettivo di favorire una certa decisione papale. Solo con l'invasione francese la realtà dello Stato Ecclesiastico cominciò a vacillare, come suggeriscono i moti rivoluzionari che si inseguirono durante tutto il periodo della Restaurazione.

19. TABARRINI 2011, p. 32.

ancora sostanzialmente disabitata (quindi adatta ad accogliere nuove costruzioni) e relativamente vicina alla stazione ferroviaria. Inoltre, la posizione diametralmente opposta al colle Vaticano, dove si era concentrato ciò che restava dello Stato Ecclesiastico, bene sottolineava la presa di distanza dal precedente regime religioso.²⁰ D'immediato, così, affiorò pure un atteggiamento più deciso, rivolto alla presa di possesso del cuore della metropoli. Roma era ora la capitale d'Italia e doveva perciò esprimere l'identità comune appena costituitasi. Urgeva pertanto individuare un *linguaggio nazionale* che, perfezionato nell'Urbe, avrebbe poi informato il resto della penisola. Funzionali a questo dibattito, articolato su più posizioni e voci,²¹ divennero alcuni concorsi straordinari, quali nello specifico il *Monumento celebrativo a Vittorio Emanuele II* (1880-82) e il *Palazzo di Giustizia* (1883-87):²² due cantieri che, con il loro impatto, ridefinirono la fisionomia della città, non solo per il loro carattere simbolico ma anche, e soprattutto, per le implicazioni urbane connesse. L'opera commemorativa condizionò la

20. *Ibidem*, pp. 32-35. In particolare, si prenda in considerazione l'operato del ministro delle finanze Quintino Sella (1869-1873). Questi, infatti, riuscì ad imporre la sua idea nel dibattito che si accese dopo la conquista della città: espandere l'Urbe sui colli, creando un centro direzionale per le funzioni ministeriali in Via XX Settembre, nell'ottica di trasformare Roma in un punto di riferimento morale, politico e amministrativo per la nazione. In tale contesto, la scelta del quadrante nord-est rispondeva perfettamente ai nuovi criteri da attuarsi, in quanto si trattava di una zona salubre, sufficientemente distante dal Tevere da non essere inondata, ma soprattutto ideologicamente opposta a San Pietro. Tuttavia, anche Pio IX Mastai Ferretti (1846-1870) aveva individuato nella zona compresa fra Termini e Porta Pia un'area di espansione cittadina. Quindi, seppure involontariamente, l'operazione di Sella fu in realtà in continuità con la politica papale (FRANCESCANGELI 1981, p. 16).

21. Un'idea esemplificativa del dibattito in corso può essere fornita da un episodio significativo, che informa sulla condizione ancora acerba dell'architettura italiana all'inizio del secolo. Chiamato a presiedere la commissione del primo concorso per il monumento a Vittorio Emanuele II a Roma (1880), Camillo Boito (1836-1914) giustificò la vittoria del francese Nénot – colpevole agli occhi della critica di essere un progettista straniero per un monumento italiano – riferendo che «a Roma non si può scegliere altra architettura che quella romana [...] non c'è scuola italiana, neanche a Roma, dove lo stile classico si studi con serietà di metodo». Conseguentemente, la vittoria doveva essere assegnata a colui che aveva svolto tale progetto con «sicurezza magistrale» (ACCASTO-FRATICELLI-NICOLINI 1971, p. 76).

22. L'ultimo edificio, in particolare, venne realizzato dopo lunghe peregrinazioni che vedono nel progetto di Bramante un illustre fallito precedente: una sede stabile venne trovata soltanto al termine del XVII secolo, allorché il berniniano Palazzo Ludovisi venne trasformato da Carlo Fontana (1638-1714) in Curia innocenziana (ANTINORI 2008, p. 15).

sistemazione della zona compresa tra Piazza Venezia e il Colosseo,²³ mentre il *palazzaccio* impostò l'urbanizzazione del rione Prati. Ciononostante la *intentio auctoris* sottesa rimaneva sempre la stessa dei tempi di Giulio II, ovvero imporre la nuova autorità sulla complessa trama dell'abitato, portatore di equilibri differenti, nonché di tensioni economiche e sociali irrisolte.²⁴ In tal senso, lo sventramento operato per la creazione di Corso Vittorio Emanuele (Fig. 6) e tutti i suoi annessi (Fig. 7) si presentò, nonostante l'andamento segmentato per salvaguardare alcuni immobili di valore, come il gesto urbano più significativo per lo sviluppo moderno della *Roma Capitale*.²⁵ Ciononostante, la cultura architettonica nazionale e il lessico eclettico adottato, frutto di un tentativo di portare sullo stesso piano tutte le tendenze artistiche fino ad allora maturate, non fu in grado di definire un *modus operandi* forte, capace di confrontarsi alla pari con le tendenze artistiche precedenti.²⁶

Di questa debolezza se ne rese conto la propaganda fascista che, attenta all'architettura quale strumento di auto-celebrazione, se ne avvalse per dare vita al mito della *Terza Roma*.²⁷ Nello specifico, ciò si tradusse nell'ipotesi non tanto di distinguersi dal passato, quanto piuttosto di riproporre una continuità ideale con lo stesso. In quest'ottica, la politica papale e le recenti trasformazioni del tessuto storico furono assunte a monito e favorirono la messa in atto di proposte ancora più radicali: su tutte, Via dell'Impero e Via della Conciliazione.

La suggestione di una *Via dei Monti* – poi Via dell'Impero e oggi Via dei Fori Imperiali – risale al 1911, momento in cui il senatore Corrado Ricci (1858-1934) aveva supposto per il cinquantesimo

23. VANNELLI 1979, pp. 253-88.

24. CONNORS 2005, *introduzione*, p. XI.

25. RACHELI 1984, pp. 325-336.

26. MUNTONI 1998, pp. 14-19.

27. «Le mie idee sono chiare, i miei ordini sono precisi. Sono certissimo che diventeranno una realtà concreta. Fra cinque anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo: vasta, ordinata, potente come lo fu ai tempi del Primo Impero di Augusto. Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora l'aduggia: farete largo intorno all'Augusteo, al Teatro di Marcello, al Campidoglio, al Pantheon. Tutto, ciò che vi crebbe attorno nei secoli della decadenza deve scomparire. Entro cinque anni da Piazza Colonna, per un grande varco, deve essere visibile la mole del Pantheon. Voi libererete anche dalle costruzioni parassitarie e profane i Templi maestosi della Roma cristiana: i monumenti millenari della nostra storia devono giganteggiare nella necessaria solitudine. Quindi la terza Roma si dilaterà sopra altri colli, lungo le rive del fiume sacro sino alle spiagge del Tirreno» (MUSSOLINI 1925).

anniversario dell'unificazione un'operazione che, richiamandosi a suggestioni di epoca napoleonica,²⁸ avrebbe liberato parte delle antiche rovine di epoca romana, per lo più allora interrato e oscurato da superfetazioni nell'area dei fori imperiali. Tradotta operativamente la proposta nel disegno di Lodovico Pogliaghi (1857-1950), la costruzione dell'asse rimase disattesa fino al 1931 (Fig. 8).²⁹ Infatti, fu solo allora che si pensò di portare a compimento il progetto, immaginandolo come l'esatta espressione delle convinzioni a quel tempo imperanti: un *ponte* che collegasse idealmente il glorioso passato dell'Impero con l'attualità del Fascismo, a sostegno della sua retorica. Il rettilineo – realizzato sotto la direzione di Antonio Muñoz (1884-1960) a partire dal 1932³⁰ – si configurò come un mezzo attraverso cui celebrare il regime, riprendendo quell'istanza che già al principio del Cinquecento Giulio II (ancora una volta) aveva anticipato con il tentativo fallito di allineare con l'ausilio di Bramante la sua tomba a quella di San Pietro e all'obelisco creduto custode delle spoglie mortali di Giulio Cesare. Tra l'altro, l'idea di collegare il centro al Colosseo si riallacciava a quelle ipotesi di Variante al Piano Regolatore del 1925-1926³¹ indirizzate a tramutare Piazza Venezia nel cardine urbano di Roma: qui dal 1927 risiedeva il governo nell'antico *Palazzo di San Marco*, si raccoglieva la folla per ascoltare i discorsi del Duce e sempre da questo slargo partivano le principali strade in direzione dei colli e del mare.³²

28. PORRETTA 2008, p. 31. Infatti, i primi progetti di liberazione della zona dei Fori Imperiali risalgono già al 1811, anno in cui la Commissione allora istituita dal governo laico francese per l'abbellimento di Roma aveva ipotizzato una nuova sistemazione, incurante dei numerosi edifici religiosi presenti (RICCI 1913).

29. Ivi, p. 33. Le diverse proposte che si susseguirono si caratterizzarono generalmente per un tracciato fortemente indeterminato. Tuttavia, l'esigenza di un collegamento verso il quadrante sud era fortemente sentita, sebbene l'indicazione di massima rimanesse di limitare al minimo le demolizioni. Eppure, il sentimento di una liberazione totale dei Fori emergeva da più parti e i due progetti promossi da Corrado Ricci (1911 e 1924) danno piena testimonianza di questo clima (SALSANO 2003, p. 191). Per gli altri progetti, ideati tra il 1906 e il 1917: FRATICELLI 1982, pp. 110-134. La strada venne inaugurata il 18 ottobre 1932.

30. MUNTONI 2010, p. 57. I lavori per la costruzione di Via del Mare erano già iniziati nel 1929.

31. Ivi, p. 52.

32. INSOLERA 1993, p. 134; MUNTONI 2010, pp. 39-86, in particolare p. 55. Per i citati interventi del regime nella città di Roma e il clima culturale di riferimento: CEDERNA 1979, pp.167-208 e pp. 233-245; CIUCCI 1989, pp. 89-92; CIUCCI-MURATORE 2004, pp. 260-275; GENTILE 2004, pp. 84-115; NICOLOSO 2010, pp. 34-43.

Un discorso analogo potrebbe avanzarsi nei riguardi di Via della Conciliazione³³ (Fig. 9) seppure, in questo caso, il movente che informò Marcello Piacentini (1881-1960) e Attilio Spaccarelli (1890-1975) non fu tanto quello di affermare un qualche legame di continuità tra il cattolicesimo e il fascismo, termini opposti e non certo accostabili, quanto piuttosto quello di mostrare con un forte segno urbano la rinnovata ripresa dei rapporti fra la Chiesa e lo stato civile.³⁴ Si trattava di un progetto monumentale che, volto a creare consenso, riassumeva e amplificava il suo stesso portato ideologico, senza tuttavia riuscire a svilupparsi in un congruo modello altrove replicabile. Ciò detto, attraverso questi stravolgimenti la Roma *imperiale* e la Roma *papale* si ritrovarono nuovamente legate indissolubilmente; questa volta, però, sotto il comune denominatore del Regno d'Italia, la cui *pretesa* potrebbe identificarsi nella ricezione del *meglio* del passato per inglobarlo nel proprio *presente*.

33. VANNELLI 1979, pp. 239-50.

34. Rapporti regolarizzati attraverso la firma dei Patti Lateranensi nel 1929. Cfr. LEONE 2009, p. 21; SALSANO 2003, p. 185; NICOLOSO 2009, pp. 82-88. In verità diverse volte si prese in esame l'ipotesi di intervenire sulla spina di Borgo: da Sisto V all'epoca di Bernini e di Carlo Fontana, infatti, in più occasioni si avanzarono progetti di sistemazione degli spazi di fronte San Pietro, nell'ottica di favorire le cerimonie religiose ma anche per degnamente mettere in risalto la basilica petrina. Sui progetti di Carlo Fontana: HAGER 1997, pp. 337-360. Sulla costruzione della strada: NERI 1997, pp. 435-444.

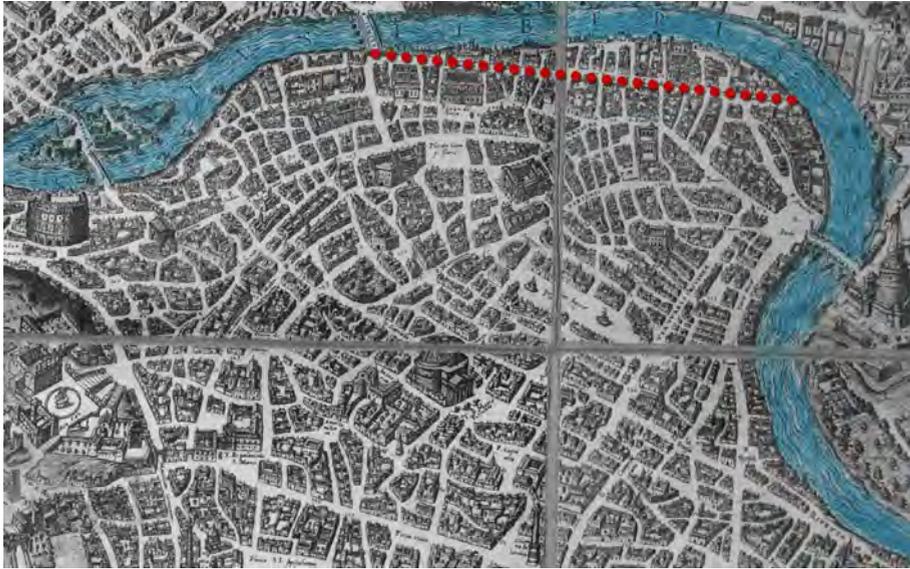


Fig. 1 Roma, Via Giulia nel XVI secolo.



Fig. 2 - Roma, Via Giulia.



Fig. 3: Roma, Il "tridente" di Piazza del Popolo.

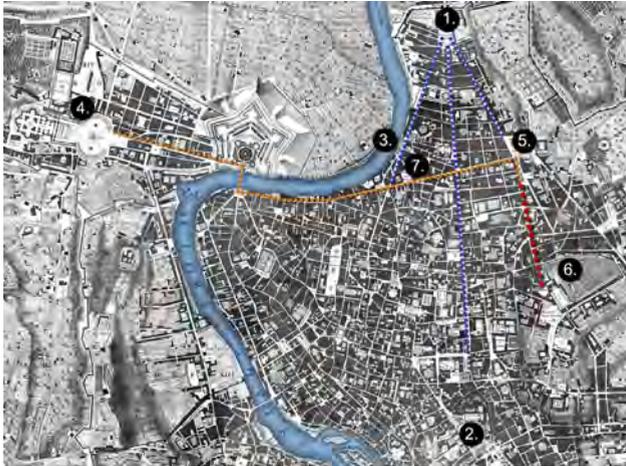


Fig. 4: Roma, Ricostruzioni di alcuni dei percorsi principali della città di collegamento ad alcuni punti focali della città (1. Piazza del Popolo; 2. Campidoglio; 3. Porto di Ripetta; 4. Palazzi del Vaticano; 5. Piazza di Spagna; 6. Palazzo del Quirinale). In "blu" sono indicati i percorsi consolidati all'epoca di Papa Paolo V Borghese (1605-21); in "rosso" il prolungamento paolino inattuato; "in giallo" il nuovo tracciato che avrebbe collegato il Vaticano, Palazzo Borghese e il Quirinale.

Fig. 5: Roma, Via della Panetteria.

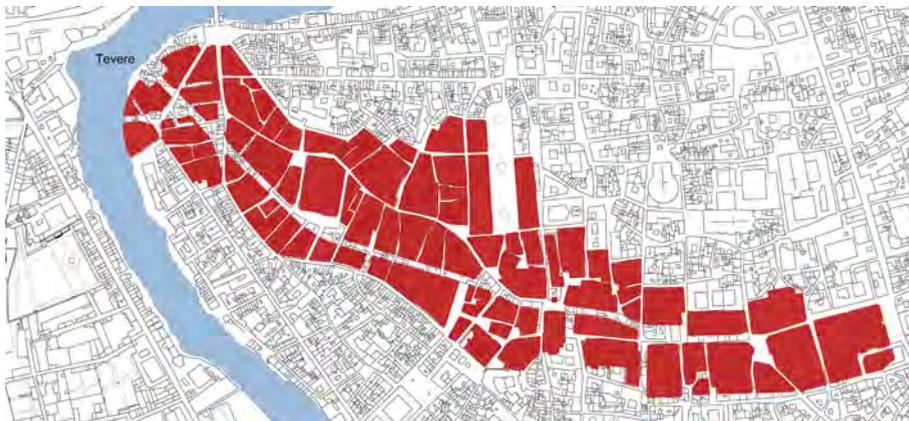


Fig. 6: Roma, Ricostruzione dello sventramento di Corso Vittorio Emanuele (dal 1886).

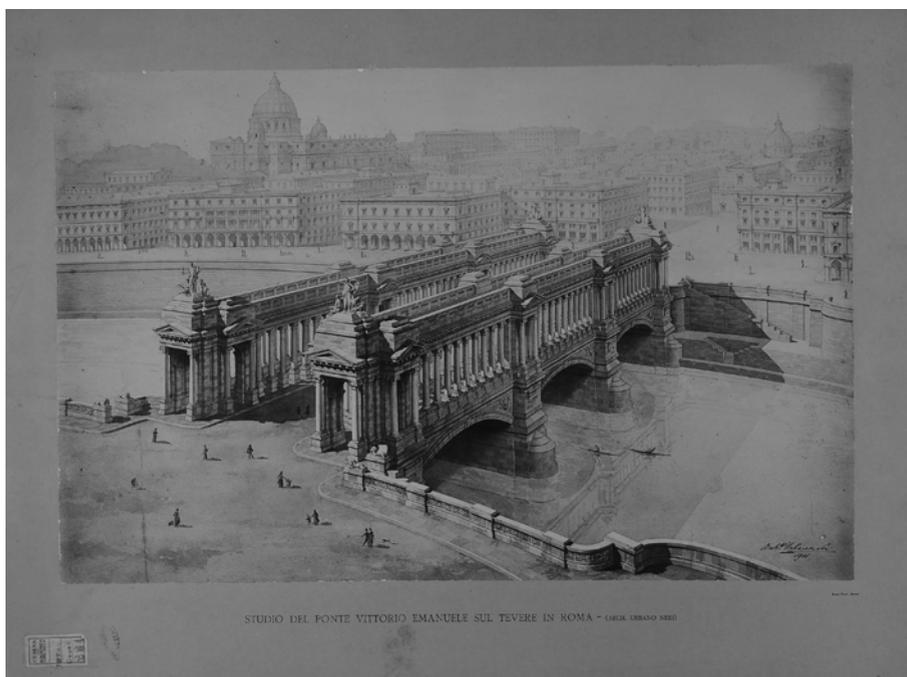


Fig. 7: Roma, U. Neri, *Studio del Ponte Vittorio Emanuele sul Tevere in Roma*, 1901.



Fig. 8: Roma, *Lo sventramento di Via dei Fori imperiali* (dal 1931).



Fig. 09: Roma, Via della Conciliazione (dal 1936).

Bibliografia

ACCASTO-FRATICELLI-NICOLINI 1971

G. Accasto, V. Fraticelli, R. Nicolini, *L'architettura di Roma capitale 1870-1970*, Golem, Roma, 1971.

ANTINORI 2008

A. Antinori, *La magnificenza e l'utile: progetto urbano e monarchia papale nella Roma del Seicento*, Gangemi, Roma, 2008.

ANTONUCCI 2010

M. Antonucci, *Giulio II e l'area dei Banchi di Roma*, in F. Cantatore, M. Chiabò, P. Farenga, M. Gargano, M. Morisi, A. Modigliani, F. Piperno (a cura di), *Metafore di un Pontificato. Giulio II (1503-1513)*, atti del convegno (Roma, 2-4 dicembre 2008), Roma nel Rinascimento, Roma, 2010, pp. 483-500.

BOHL-LE JEUNE 2009

C.C. Bohl, J.F. Le Jeune, *Sitte Hegemann and the metropolis: modern civic art and international exchanges*, Routledge, London, 2009.

BRUSCHI 1969

A. Bruschi, *Bramante*, Laterza, Bari-Roma, 1969.

CAPERNA 2013

M. Caperna, *Considerazioni sulla Lungara di Giulio II e Bramante*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 57-59, 2011-2012, pp. 113-120.

CAPERNA 2013b

M. Caperna, *La Lungara*, 2 voll. (I), Quasar, Roma, 2013.

CASSANELLI 2013

R. Cassanelli (a cura di), *Roma dall'Alto*, Jaca Book, Milano, 2013.

CIUCCI 1989

G. Ciucci, *Gli architetti e fascismo. Architetture e città 1922-1944*, Einaudi, Torino, 1989.

CIUCCI-MURATORE 2004

G. Ciucci, G. Muratore (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Electa, Milano, 2004.

CONNORS 2005

J. Connors, *Alleanze ed inimicizie, L'urbanistica di Roma barocca*, Laterza, Bari-Roma, 2005.

FAGIOLO 2013

M. Fagiolo, *Roma Barocca*, De Luca, Roma, 2013.

FRANCESCANGELI 1981

L. Francescangeli, *Il Risorgimento e l'idealità di Roma capitali. I ministeri e l'asse amministrativo*, in *Dentro e fuori le Mura – Frammenti di storia della città – Dai ministeri di Via XX Settembre al Viale Pretoriano*, Cooperativa interdisciplinare per i beni culturali ed ambientali, Roma, 1981, pp. 5-24.

FRATICELLI 1982

V. Fraticelli, *Roma 1914-1929, La città e gli architetti tra la guerra e il fascismo*, Officina edizioni, Roma, 1982.

GIANCARLO 1997

A. Giancarlo, *Il Risanamento: sventramenti e ampliamenti*, in “Architettura e urbanistica”, 1997, pp. 119-132.

GIOVANNONI 2010

G. Giovannoni, *L'urbanistica di Roma antica e moderna*, in R. Riboldazzi (a cura di), *La costruzione della città moderna*, Jaka Book, Foligno, 2010, pp. 237-251.

GUIDONI 1981

E. Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Bari-Roma, 1981.

GENTILE 2004

E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Bari-Roma, 2004.

HAGER 1997

H. Hager, *Bernini, Carlo Fontana e la fortuna del 'terzo braccio' del colonnato di Piazza San Pietro in Vaticano*, in “Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura”, 25-30, atti del convegno internazionale di studi (Roma, Castel S. Angelo, 7-10 novembre 1995), 1997, pp. 337-360.

INSOLERA 1993

I. Insolera, *Roma moderna: un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Einaudi, Torino, 1993.

LEONE 2009

R. Leone, *Via dell'Impero: cronaca e illustrazione*, in R. Leone, A. Margiotta, F. Betti, A.M. D'Amelio (a cura di), *Via dell'Impero. Demolizione e scavi. Fotografie 1930/1943*, Electa, Milano, 2009.

MIGLIETTA 1984

F. Miglietta, *Via Giulia e la Lungara: rilettura di un sistema incompiuto*, in C. Aymonino, L. Altarelli (a cura di), *La durata del Progetto*, Kappa, Roma, 1984, pp. 33-37.

NERI 1997

M.L. Neri, *Il collegamento tra le due città: l'apertura di Via della Conciliazione*, in “Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura”, 25-30, atti del convegno internazionale di studi Roma Castel S. Angelo (7-10 novembre 1995), 1997, pp. 435-444.

MUÑOZ 1935

A. Muñoz, *Roma di Mussolini*, S. A. Fratelli Treves Editori, Milano, 1935.

MUÑOZ 1937

A. Muñoz, *Via dei Monti e via del Mare*, Edizioni della Biblioteca d'Arte Editrice, Roma, 1937

MUNTONI 1998

A. Muntoni, *Lineamenti di storia dell'architettura contemporanea*, Laterza, Bari-Roma, 1998.

MUNTONI 2010

A. Muntoni, *Roma tra le due guerre, 1919 – 1944: architettura, modelli urbani, linguaggi della modernità*, Kappa, Roma, 2010.

MUSSOLINI 1925

B. Mussolini, *La nuova Roma*, in "Il Popolo d'Italia", 1° gennaio 1926.

NICOLOSO 2008

P. Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 2008.

NICOLOSO 2009

P. Nicoloso, *Architetture per un'identità italiana*, Gaspari, Udine, 2009.

ORBAAN 1920

J.A.F. Orbaan, *Documenti sul Barocco*, Società alla Biblioteca Vallicelliana, Roma, 1920.

OREFICE 1984

G. Orefice, *La diffusione dei 'modelli romani' degli spazi urbani*, in G. Spagnesi, M. Fagiolo Dell'Arco (a cura di), *Gian Lorenzo Bernini Architetto e l'architettura del Sei-Settecento*, 2 voll., Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, II, pp. 599-612.

PORRETTA 2008

P. Porretta, *Antonio Muñoz e Via dei Fori Imperiali a Roma*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 95, 2008, pp. 31-44.

PRODI 1982

P. Prodi, *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime; la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1982.

QUARONI 1969

L. Quaroni, *Immagine di Roma*, Laterza, Bari-Roma, 1969.

RACHELI 1984

A.M. Racheli, *Corso Vittorio Emanuele. Il tracciato e i monumenti*, in *Architettura e urbanistica. Roma Capitale 1870-1911*, Marsilio, Venezia, 1984, pp. 325-351.

RICCI 1913

C. Ricci, *Per l'isolamento degli avanzi dei fori imperiali*, Calzoni, Roma, 1913.

SALSANO 2003

F. Salsano, *Conseguenze sociali degli sventramenti nella Roma fascista*, in "Rivista storica del Lazio", 18, 2003, pp. 173-231.

SALERNO-SPEZZAFERRO-TAFURI 1973

L. Salerno, L. Spezzaferro, M. Tafuri, *Via Giulia. Una utopia urbanistica del '500*, Casa Editrice Aristide Staderini, Roma, 1973.

SCALABRONI 1985

L. Scalabroni, *Mito dell'antichità e coscienza storica nella cultura umanistica dell'Italia settentrionale*, in A. Cavallaro (a cura di), *Le arti a Roma da Sisto IV a Giulio II*, Il Bagatto, Roma, 1985, pp. 143-154.

SOLISANO 2003

F. Solisano, *Conseguenze sociali degli sventramenti nella Roma Fascista*, in "Rivista storica del Lazio", 11, 2003, pp. 173-200.

STINATI 2013

C. Strinati, *La Roma dei Papi. Il Rinascimento*, Giunti, Firenze, 2013.

VIDOR 2009

M. Vidor, *Roma. Le colonne dell'Impero*, Punto Marte Edizioni, Roma, 2009.

VANNELLI 1979

V. Vannelli (a cura di), *Economia dell'architettura in Roma Liberale*, Kappa, Roma, 1979.

TABARRINI 2011

M. Tabarrini, *I Ministeri di Roma Capitale*, in F. Mangone, M.G. Tampieri (a cura di), *Architettare l'Unità. Architetture e istituzioni nelle città della nuova Italia 1861-1911*, catalogo della mostra (Roma, Casa dell'Architettura, 27 aprile-25 maggio 2011), Paparo, Napoli, 2011, pp. 31-38.

Disegnare la città con Ignazio Guidi

Quattro piazze: Carbonia, Addis Abeba, Castel di Sangro e Verbania

TERESA PAGANO¹

Abstract: Ignazio Guidi (Rome 1904 – Rome 1978) was an architect and an urbanist and his work, until today, is almost unknown. His production collects a number around a hundred of projects, from the field of architecture to the urbanism, partially documented in his private archive and quoted in some of the manuals/guide on the city of Rome and in specialized journals. One of his major contribute is represented by his approach to the developing of the city. Guidi got his architecture degree at the University of Rome in 1929 and, on July 1934, he got the master in urbanism. He will be involved in the urbanistic asset of Rome from his first collaboration for the 1931 Urban Plan as Cesare Valle assistant, passing through his collaboration for the design of the “Piano delle Arterie di Scorrimento²” to his role of responsibility as Head Architect for the 1962 Urban Plan. He will be constantly in relationship with the construction of the city of Rome and next to it he will develop thoughts, ideas and projects around the urban plan topic which will be part of his professional life, picturing a kind of manner of making city. This manner is declined by his major subjects of interest and investigation: the relationships within the parts, the architectural elements, and the shape of the public space. Through the analysis of four project of Ignazio Guidi, the essay try to offer and analyze the author point of view regarding the conformation of the square and the construction of the urban spaces.

Keywords: piazza, progetto urbano, razionalismo.

L’architetto, scrive Giorgio Ciucci riferendosi al ventennio tra le due guerre, «è indirizzato a risolvere i problemi della città con interventi sulle singole parti, e il Piano Regolatore è inteso come sistemazione generale, che investe il corpo della città nei suoi elementi».³

1. PhD candidate, DRACo Dottorato in Architettura e Costruzione, Sapienza University of Rome.

2. Dated in 1946 and, other than I. Guidi, signed by A. Della Rocca, M. De Renzi, C. Malpeli, L. Piccinato, M. Ridolfi, G. Sterbini.

3. Giorgio Ciucci, *L’urbanistica negli anni ’50: un tecnico per l’organizzazione del consenso*, in S. Danesi, L. Patetta (a cura di), *Il razionalismo e l’architettura in Italia durante il fasci-*

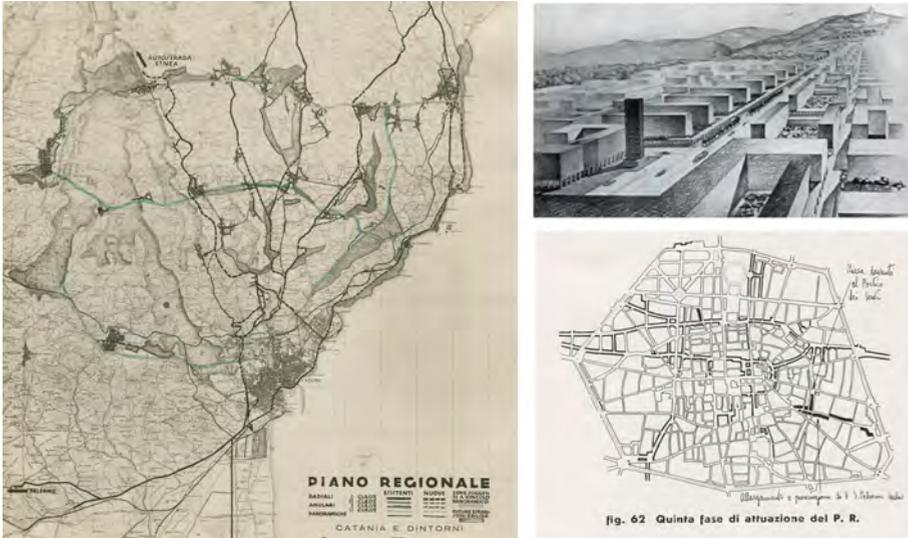


Sinistra: Centro antitubercolare in Piazza degli eroi; differenziazione accessi in servizio (rosso) e percorsi puliti/malati (arancione). Destra: progetto per l'Auditorium di Roma con C. Valle e P.L. Nervi; differenziazione percorsi pedonali (blu) e accessi carrabili (celeste).

La città è concepita come il campo esteso di un gesto architettonico unitario, un organismo risultante dall'aggregazione omogenea di ogni sua parte studiata fino alla piccola scala, affinché collabori con il suo intorno a beneficio dell'insieme: questo tipo di prassi trova i suoi riferimenti a partire dai regolamenti edilizi che avevano caratterizzato lo sviluppo delle città nell'Ottocento; l'attenzione al singolo edificio come elemento integrato di un organismo unitario è una questione che si affaccia sui tavoli dei tecnici insieme a quelle della regolamentazione sui fronti, delle distanze e dei distacchi, ossia tutti quegli elementi che costruiscono il quadro generale in cui l'elemento architettonico deve inserirsi.

L'opera di Ignazio Guidi, soprattutto nei suoi progetti per Roma, riflette questo tipo di atteggiamento nei confronti della città: lo studio degli ingressi, l'orientamento, il posizionamento nel lotto suggeriscono una certa attitudine al costruire e definire la città a partire da ogni suo pezzo costitutivo. Gli elementi legati al carattere relazionale tra le parti sono per l'autore di fondamentale importanza per la città e riguardano i collegamenti, le connessioni e soprattutto la distribuzione veloce su automobile e ferro.

I fondamenti della cultura urbanistica, sia riguardo gli aspetti



Sulla sinistra il Piano per Catania (1932; Guidi, Marletta, Piccinato) e sulla destra due immagini per il Piano di Bologna (1939; Guidi, Sterbini, Calza Bini, Della Rocca, Lenti, Zella-Melillo). Entrambi i progetti classificati al secondo posto dei relativi bandi di concorso, da una parte mostrano l'approccio territoriale di gestione della città nella definizione delle connessioni per Catania e dall'altra la doppia gestione dell'espansione, nella sua misura architettonica, e dell'intervento sul costruito.

tecniche e strumentali che nell'impostazione teorica, maturano in Italia nel periodo tra le due guerre. Testimoni sono gli innumerevoli concorsi per piani regolatori che si sono succeduti in questo periodo che, se da una parte registrano – nella loro incompiutezza e nella traduzione pratica – una politica del regime che non riesce a trovare applicazione se non nei suoi proclami, dall'altra testimoniano il clima fervido e propositivo dell'ambito architettonico e urbanistico dell'epoca.

La disciplina urbanistica intesa come sintesi di tecniche e scienze diverse, si pone come condizione fondamentale e organica per lo sviluppo dell'architettura e per la costruzione, nonché canale di interpretazione per un nuovo mondo.

Negli anni Trenta, prima della formalizzazione della legge urbanistica e del I Congresso nazionale di urbanistica del 1937, si diffondono una serie di bandi-tipo per concorsi di Piano Regolatore che tentano di diffondere i principi della nuova disciplina. In questi anni, come al congresso del 1937, viene posta attenzione al Piano Regolatore e

al Regolamento edilizio, come strumenti indispensabili alla costruzione della città e al suo indirizzo verso un assetto funzionale in linea con le esigenze della contemporaneità. Tra le due guerre l'*urbanistica* era generalmente intesa come *architettura alla grande scala*, una disciplina che aveva come strumento fondamentale il disegno e come scopo la prefigurazione di assetti spaziali ben determinati. I piani erano progetti più o meno dettagliati, spesso rappresentati attraverso modelli, plastici e fotomontaggi. A questa prassi si affiancavano operazioni e studi che inquadravano la disciplina nelle sue valenze e ripercussioni politiche, come nello studio dell'influenza, dal punto di vista economico e sociale, degli interventi. Un sistema di pensiero non nuovo, che trova origine nell'Ottocento, e che si sviluppa negli ambiti dell'ingegneria sanitaria, in alcune applicazioni dei progetti di edilizia economica e popolare e nel pensiero sullo stato giuridico rispetto alla questione degli espropri per pubblica utilità e nella regolamentazione complessiva delle opere pubbliche.

Ignazio Guidi farà sue queste pratiche; a partire dai piani del ventennio caratterizzati dall'esercizio e dallo studio di volumi edilizi, misure e spazi che trovano corrispondenza nell'assetto architettonico e in quello urbano, fino al grande sforzo legislativo, previsionale e sussidiario che stilerà e coordinerà per il Piano Regolatore di Roma del 1962.

Ignazio Guidi firma, avvalendosi di una fitta rete di collaborazioni con i maggiori architetti e urbanisti del panorama romano e italiano, circa una ventina di Piani Regolatori, a cui si affiancano una decina di lottizzazioni, tra studi e realizzazioni, come nel caso di quartieri residenziali convenzionati. La sua produzione è vasta e spazia da interventi territoriali, come il Piano per le Arterie di Scorrimento,⁴ a riflessioni puntuali e circoscritte sull'abitazione nel rione Trastevere e per gli alloggi della Camera di Commercio. Tra questi ci sono quattro interventi che puntano l'attenzione sulla conformazione dello spazio pubblico e lo studio della piazza, un tema cruciale nel progetto d'assetto

4. Su incarico della Giunta Municipale Provvisoria di Roma, il Gruppo Della Rocca, De Renzi, Guidi, Malpeli, Piccinato, Ridolfi e Sterbini stilano il piano territoriale per le arterie di scorrimento, a partire da marzo-aprile 1946, per concluderlo tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947.

della città nuova, e sono i piani per Carbonia (1937), Addis Abeba (1936),⁵ Castel di Sangro (1934-1958), Verbania (1940). Questi quattro piani affrontano temi e città completamente diversi. Carbonia è una città fondata ex-novo, Addis Abeba era concepita come la capitale del nuovo impero coloniale italiano, a Castel di Sangro l'azione di ricostruzione post-bellica si affiancò ad un piano di espansione, mentre Verbania doveva sorgere come nuovo centro di connessione tra le cittadine di Intra, Pallanza e Suna. Quattro piani con finalità, densità e collocazioni territoriali molto differenti, ma in cui si trova un comune elemento di riflessione che è quello della costruzione degli spazi centrali e di rappresentanza collettiva.

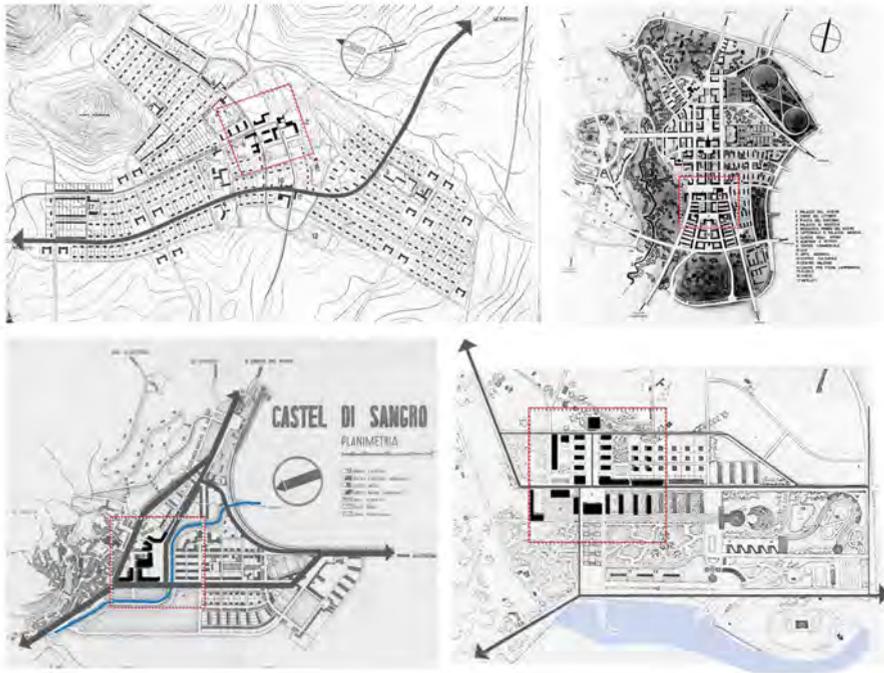
Le riflessioni di Camillo Sitte sulla piazza⁶ offrono lo spunto per inquadrare aspetti che Guidi affronterà nel suo percorso professionale. Nei suoi testi Sitte fa un'analisi degli elementi costitutivi delle piazze storiche, della loro conformazione e della loro disposizione rispetto a punti di accesso e assi di scorrimento. Ne deduce che l'elemento aggregante e funzionante dello spazio pubblico storico, oltre quello temporale di costruzione e sedimentazione lenta che una piazza moderna – per sua costituzione – non potrà mai avere, è la sua struttura irregolare, come la presenza di ambiti, slarghi più o meno piccoli, nelle sue vicinanze, che strutturano un insieme.

Le quattro piazze che Guidi progetta per Carbonia, Addis Abeba, Castel di Sangro e Verbania sono molto diverse tra loro, ma ognuna di loro costruisce un insieme, un aggregato di spazi grandi e piccoli.

La costruzione della piazza e dello spazio pubblico costituiscono gli elementi cardine dell'opera di Guidi. Sono, soprattutto, uno degli elementi che sottolinea un certo modo di fare città e architettura: il

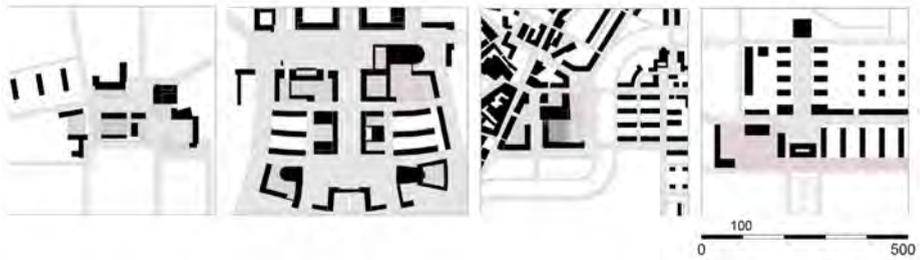
5. La prima versione del piano è dell'ottobre 1936, a firma di Cesare Valle e Ignazio Guidi, incaricati dal Governatorato di Roma. Il progetto subisce numerose varianti, oltre a svariate "relazioni" di aggiustamento dal 1936 al 1938. Una delle Varianti, emendata sempre da Valle e Guidi, giunge ad approvazione solo nell'ottobre del 1938 ed è poi ufficializzata con Regio Decreto nel 16 gennaio 1939 n. 540. La redazione finale vede il contributo diretto di numerosi architetti e ingegneri, quali Giò Ponti, Enrico Del Debbio, Giuseppe Vaccaro, Plinio Marconi, Guglielmo Ulrich, Gherardo Bosio, Cesare Bazzani, Vittorio Cafiero.

6. Nel 1889 Camillo Sitte pubblica "L'arte di costruire le città", un libro che pone una critica generale al modo di fare città "moderno" individuando la rinuncia alle ragioni dell'arte, l'*arte di fare città*, nello studio di quelle antiche e delle loro conformazioni medievali, rinascimentali e barocche.



Il Piano per Carbonia (1937) in alto a sinistra, quello per Addis Abeba (1936) in alto a destra, il Piano di Castel di Sangro (1934-58) in basso a sinistra e l'assetto della nuova città di Verbania (1940) nell'immagine in basso a sinistra. Il riquadro rosso individua la zona centrale destinata allo spazio e alle funzioni pubbliche per valutarne il confronto alla stessa scala.

progetto urbano, che sia di un nuovo grande centro, di un quartiere residenziale o la sistemazione di un nucleo esistente, è verificato a diverse scale, da quella territoriale fino a quella di definizione architettonica. La posizione dei fronti genera quasi sempre una concatenazione di spazi, che si distinguono in aree a più stretto contratto con la viabilità urbana da quelle più prettamente pedonali. Nei progetti di Guidi non c'è mai solo una piazza principale, esiste piuttosto un'articolazione di spazi, affacci, portici che contribuiscono a creare un nucleo centrale di riferimento. Nel progetto per Carbonia il nucleo centrale a Nord vede la sua intersezione con il collegamento viario cardine tra le zone residenziali, mentre a Sud modula gli spazi dello stare e dell'incontro nelle pieghe degli edifici amministrativi e dei servizi principali. La piazza di Castel di Sangro rappresenta un vero e proprio nodo di congiunzione tra la città vecchia e nuova, articolando gli edifici e le loro altezze in modo tale da fare da



Nel progetto per Carbonia (1937) il nucleo dello spazio pubblico a Nord intercetta il collegamento viario che fa cardine tra le zone residenziali, mentre a Sud modula gli spazi dello stare e dell'incontro nelle pieghe degli edifici amministrativi e dei servizi principali. Il confronto alla stessa scala con la città di Addis Abeba (1936) ci permette di valutare la grandezza delle strade pensate per la capitale del nuovo impero coloniale d'Italia. La piazza di Castel di Sangro (1934-58) rappresenta il vero e proprio nodo di congiunzione tra la città vecchia e nuova, articolando edifici e loro altezze in modo tale da fare da cornice e inquadrare l'insediamento storico che si sviluppa lungo la rupe alle sue spalle. Gli spazi si orientano per inquadrare la visuale panoramica. L'insediamento per la città di Verbania (1940) segue allineamenti rigorosamente ortogonali, dove la piazza principale è segnata da una rientranza della strada su cui si affaccia l'edificio municipale. Alle sue spalle, in parallelo all'asse viario, si sviluppa la Promenade pedonale che si connette con il percorso lungo il lago e le strutture ricettive.

cornice e inquadrare l'insediamento storico che si sviluppa lungo la rupe alle sue spalle. In entrambi i casi gli spazi si orientano per inquadrare la visuale panoramica. L'insediamento per la città di Verbania segue allineamenti rigorosamente ortogonali, composti di edifici in linea, fino a costruire il fronte della strada principale su cui si affacciano. La piazza principale è sottolineata da una rientranza della strada, su cui si affaccia l'edificio comunale. Alle sue spalle, in parallelo all'asse viario, si sviluppa la *promenade* pedonale che verso Ovest sfocia in una seconda piazza su cui si affacciano la torre littoria e gli altri edifici amministrativi e dall'altra raggiunge il fronte della nuova chiesa. Una grande scalinata, contornata sui lati da due aree verdi, connette questa passeggiata con il percorso lungo il lago e le strutture ricettive. Il confronto con la scala della città di Addis Abeba ci permette di valutare la grandezza delle strade pensate per la capitale del nuovo impero coloniale d'Italia. I grandi isolati, costituiti da edifici in linea che si articolano e piegano per disegnare gli angoli e i fronti, sono dispersi all'interno di una sezione stradale così grande da far perdere la misura di quanto sia lo spazio destinato alla passeggiata e quanto di accesso esclusivamente carrabile.

Se nei progetti precedenti la sensibilità di Guidi per la definizione dello spazio pubblico è evidente, nel disegno di Addis Abeba si ha in un certo senso la misura dell'idea di magnificenza della retorica fascista.

L'analisi di questi quattro progetti, delle caratteristiche spaziali e relazionali delle loro piazze, permette di aprire una riflessione prima di tutto sull'opera di un autore ancora poco conosciuto e allo stesso tempo offre un campo d'indagine su un tema sempre attuale che è quello della conformazione dello spazio pubblico. Difficile, oggi, dire quali fossero i testi di riferimento di Guidi; buona parte della sua biblioteca personale è andata perduta nei vari traslochi del suo studio fino alla chiusura. Non è però difficile trovare riscontro delle sue riflessioni nei suoi progetti, cioè di uno specifico approccio nel fare e costruire l'architettura e i suoi ambiti urbani: una pratica di studi che osserva tutti gli spunti che arrivano dal Movimento moderno europeo e dal Razionalismo italiano, ma che non mancano di guardare al passato ed alla lezione delle città storiche per la produzione del disegno contemporaneo.

Bibliografia

ROSSI 2012

P.O. Rossi, Roma. *Guida all'architettura moderna (1909-2011)*, GLF editori Laterza, Bari, 2012, pp. 233, 237-249, 377-380.

MURATORE, CAPUANO, GAROFALO 1988

G. Muratore, A. Capuano, F. Garofalo, E. Pellegrini, *Italia. Gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna, 1988, p. 332.

IPPOLITO, PAGNOTTA 1982

A M. Ippolito, M. Pagnotta, *Roma costruita. Le vicende, le problematiche e le realizzazioni dell'architettura a Roma dal 1946 al 1981*, Fratelli Palombi, Roma, 1982, pp. 59, 146.

BACIGALUPI, BOAGA, BONI 1965

V. Bacigalupi, G. Boaga, B. Boni, *Guida dell'architettura contemporanea in Roma*, TEKNI/CON, Roma, 1965, scheda F6.

POLANO 1991

S. Polano, *Guida all'architettura italiana del Novecento*, Electa, Milano, 1991, p. 585.

DE GUTTRY 1989

I. De Guttry, *Guida di Roma moderna dal 1870 ad oggi*, De Luca, Roma, 1989, p. 128.

CANALI 2013

F. Canali, *Addis Abeba Italiana: il piano regolatore e la serie delle sue varianti (1936-1939)*. Le attestazioni documentarie dal fondo “MAI – Ministero dell’Africa Italiana”, ASUP Annuario di storia e dell’urbanistica e del paesaggio n. 1, Emmebi edizioni, Firenze, 2013, pp. 63-126.

MINNUCCI 1933

G. Minnucci, *Scuola elementare in Roma*, “Architettura” - rivista del sindacato nazionale fascista architetti, fascicolo I 1933, pp. 23-35.

MARCONI 1933

P. Marconi, *Una nuova scuola del governatorato di Roma*, “Capitolium”, num. 1 1933, pp. 35-42.

SANJUST 2013

P. Sanjust, “Le città di fondazione del periodo fascista in Sardegna”, Atlante delle città fondate in Italia dal tardo medioevo al novecento, Kappa, Roma 2013.

VALLE 1937

C. Valle, *Piani regolatori in Africa Orientale* (Addis Abeba, Gondar, Dessiè, Gimma), Architettura ed edilizia in Libia, Architettura, fascicolo XII 1937, pp. 753-768.

PIACENTINI 1940

M. Piacentini, *Il municipio di Addis Abeba*, “Architettura”, fascicolo IV 1940, pp. 161-170.

TORRES 1936

D. Torres, *Concezione dei tracciati di piani regolatori coloniali*, “Urbanistica”, n.2 1936, pp. 70-72.

CIVICO 1953

V. Civico, *Impero ed urbanistica*, “Urbanistica”, n. 3 1936, pp. 122-125
Camillo Sitte, *L’arte di costruire le città*, a cura di Luigi Dodi, Vallardi Edizioni, Milano 1953.

ERNESTI 1988

G. Ernesti, *La formazione dell’urbanistica in Italia (1900-1950): intersezioni di discipline, conflitti. Tra utopia e realtà*, in “La costruzione dell’Utopia. Architetti e Urbanisti nell’Italia fascista”, Giulio Ernesti (a cura di), *Casa città territorio*, Edizioni lavoro, Roma 1988, pp. 163-173.

Il contenuto del fondo Ignazio Guidi è consultabile al sito:

<https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=131214&RicProgetto=architetti>

Lessons from the Past

LUCIO VALERIO BARBERA¹

Abstract: [...] when our young architects, taken by the hand of your young archaeologists, will learn the equal value of every wall, every stone, every space that can be understood in the avaricious remains that archeology makes available in the patient work of reconstitution of the reality of ancient cities, behold, they will have learned a new way of observing the current city as well, of understanding its reality and with it the reality of their future work. They will have learned to look at the modern city and their work with the eyes of an archaeologist.

Keywords: architettura, archeologia, audacia inventiva.

Cara Alessandra, cara Clementina, cara Claudia,
davvero non trovo parole adatte a sollecitare la vostra comprensione per la mia pur obbligata assenza dalla Conferenza di apertura del Joint Master in Architettura, Paesaggio e Archeologia Erasmus +. Io stesso, malgrado sia tenuto lontano da quest'aula da circostanze non superabili, fatico a perdonare la mia diserzione da un evento così importante, che corona anni di entusiasmi e di fatiche, di aspirazioni raggiunte e di momenti di sconforto – perché ci sono stati anche quelli, è inutile negarlo – di perseveranza ostinata e di audacia intellettuale come quella che ha mosso Alessandra Capuano e l'attuale gruppo dirigente del Master in Architettura e Archeologia verso il successo internazionale

¹ Lucio Valerio Barbera, Professore Ordinario di Progettazione architettonica e urbana, Sapienza Università di Roma, direttore de L'ADC. Questo testo è stato scritto in forma di orazione colloquiale epistolare per la *Opening Conference* del Master ALA Architecture Landscape Archaeology del 2-3 ottobre 2019 e inviata ad Alessandra Capuano, Clementina Panella e Claudia Cecamore da Lucio Barbera, trasmessa durante la conferenza in formato video. Nel 2006-2007 Lucio Valerio Barbera e Clementina Panella hanno co-fondato presso la Sapienza Università di Roma il Master di secondo livello "Architetture per l'Archeologia e Archeologia per l'Architettura", diretto prima da Lucio Barbera, poi da Clementina Panella e infine da Alessandra Capuano e coordinato per quasi tutti i primi dieci anni da Claudia Cecamore. Capuano dopo avere guidato l'edizione italiana ha trasformato il master in un 'Joint Master Degree' internazionale, finanziato dal programma *Erasmus +* dell'Unione Europea (<https://www.masterala.eu>).

che oggi qui, tutti noi celebriamo. A loro vanno i miei EVVIVA! E la mia riconoscenza.

Una riconoscenza profonda la mia; Clementina Panella tu ricordi bene quel primo incontro, tanti anni fa – era il 2006 – presso la facoltà di Lettere della Sapienza. Ne sono certo. Venni accompagnato da Claudia Cecamore, mio precoce Virgilio nel territorio dell'archeologia, per presentare a te e al gruppo degli amici archeologi della tua facoltà, il proposito di istituire un Master di secondo livello dal titolo un po' troppo complicato: *Master di Archeologia per gli Architetti e di Architettura per gli Archeologi*, che presto fu fin troppo semplificato in Master ARCHEO, se non sbaglio. Fui lietissimo di vedere giungere, nel mezzo di quell'incontro, Raffaele Panella, che era lì non perché tuo fratello, ma perché straordinario, autorevole rappresentante della continuità degli studi e dei progetti sull'area archeologica centrale di Roma condotti dai principali autori e docenti della Facoltà di Architettura della Sapienza attraverso tutto il secolo passato. Studi e progetti che, tra polemiche e dissensi, retorica e sogni culminarono con l'opera suggestivamente poetica di Carlo Aymonino e con gli entusiasmanti disegni di Raffaele, appunto.

Da quell'incontro sono trascorsi tredici anni di fatica accademica – Claudia sempre in prima linea sino a pochissimo tempo fa. Alla direzione di quel Master si sono succeduti dopo di me e di Clementina Panella – fondatori – altri tre direttori, bravissimi, straordinari nella perseveranza. Da ultimo Alessandra Capuano ha raccolto la magra sfida che il nostro Master ha mantenuto viva per più di un decennio e l'ha rilanciata più in alto, raggiungendo la dimensione internazionale che merita un lavoro collettivo così durevole da sembrare ostinato, così motivato da sembrare mosso da una troppo innocente fiducia nella cultura del nostro tempo. Qui sta la ragione della mia riconoscenza attuale per il gruppo guidato da Alessandra Capuano, che ha fatto davvero fiorire un germe di difficile coltura, seminato tanti anni fa, in un terreno che parve avaro.

Clementina; oggi, se fossi con voi a tenere una mia conversazione sul tema che ci è stato affidato – Lesson from the Past – comincerei proprio da quel nostro incontro che sta nella mia memoria come un oggetto trovato in uno scavo mal fatto, di cui ogni giorno tentare di

comprendere meglio lo scopo e la ragione osservandolo da un diverso punto di vista. Cosa mosse me, architetto del XX secolo, auto-reputato progressista, a venire da te, archeologa moderna, per costruire insieme un luogo istituzionale di elaborazione su ciò che lega, nell'attualità, l'architettura e l'archeologia? Quale lezione, appunto, mi proveniva dal passato da indurmi a quel passo: which "Lesson from the Past"? per dirla in inglese. Certo – tu dirai – da sempre, o meglio, almeno dai tempi di Brunelleschi il futuro dell'architettura è stato visto o almeno prefigurato aprendo con immaginazione e scienza la porta del passato. Con immaginazione e scienza; Pier Luigi Nervi, di cui fui allievo negli anni Cinquanta, parlava spesso di Brunelleschi, e della **lezione di invenzione audace** che al grande fiorentino venne dallo studio dei monumenti antichi. Perché, diceva Nervi, nessuna cupola del tempo antico testimonia la tecnica audacissima e in parte ancor oggi misteriosa, leggera e temeraria con la quale messer Filippo lasciò stupefatta la città, il mondo intero e, non per ultimo, Mastro Lorenzo Ghiberti, il sommo, intuitivo, forse ultimo artista medievale che dette la dolce morte al gotico inoculando in esso stupefacenti – in tutti i sensi – dosi di linguaggio antico (certamente un diverso, ma complementare modo di mettere in gioco ciò che si apprendeva allora dal passato). L'accanito e scientifico studio delle architetture di Roma antica, dunque, insegnarono a Brunelleschi come essere attuale senza conformismi formali, applicando ai problemi del presente, appunto, l'audacia, la scienza e l'immaginazione che egli leggeva nei monumenti antichi.

Quindi, in quella mia proposta a te, in quel mio protendermi verso chi, come te, del passato fa **scienza**, mentre noi architetti ne facciamo **immaginazione**, c'era forse al fondo la convinzione che non le **forme** o le **tecniche** o i **principi compositivi** del passato siano da prendere a lezione, ma **l'audacia inventiva** senz'altri limiti che la resistenza estrema dei materiali in uso nel tempo nostro.

E infatti Pierluigi Nervi, nella sua lezione dal passato, continuava spiegandoci come il Pantheon di Roma fosse stato realizzato minimizzando le spinte di tanto grande cupola contando sulla resistenza a trazione del conglomerato di pozzolana e "mimando" in qualche modo la forma di una grande volta, mentre di vera volta può parlarsi soltanto per la parte davvero centrale dell'immenso invaso murario.

E passava poi a parlarci della cupola di Santa Sofia a Costantinopoli dove addirittura il gioco di spinte e contrafforti è visivamente annullato con perizia e addirittura con inganno per raggiungere l'idea di aerea immaterialità di uno spazio dilatato che paia sorretto soltanto da un **soffio interiore**, quello della Sapienza divina, della Sophia, appunto. E certamente parlando del metodo degli antichi parlava di sé, delle sue architetture, del suo modo di trarre dal passato, dall'architettura antica, il suo proprio metodo, il suo audace realismo, la sua perizia nello scrutare l'identità intima dei materiali, di provarli sino a un estremo tuttavia ancora realmente raggiungibile senza rischi. Ecco il classicismo di Nervi, ecco il suo modo di intendere la lezione che proveniva a lui dal passato e che egli implicitamente lasciava che noi studenti paragonassimo a quella del Brunelleschi, quasi per consolidare la sua personalità di progettista moderno modellando la propria esperienza a quella di Brunelleschi, Maestro assoluto di una modernità tratta, metodologicamente, dalla lezione del passato.

Ma se fossi davvero con voi, a questo punto tornerei precipitosamente nei miei magri panni di architetto di scuola italiana che, pur se formato, ai miei tempi, da tanto grandi maestri dell'architettura strutturale – come Nervi o Cestelli Guidi o Sergio Musmeci – ben sa di non potersi iscrivere, per statuto professionale, neanche nei più umili ranghi dei seguaci loro e del loro inarrivabile modello rinascimentale, cioè tra i seguaci pur minimi di messer Filippo Brunelleschi.

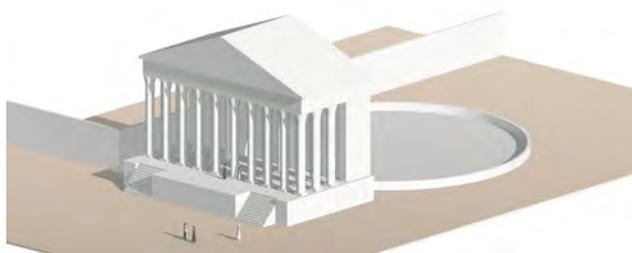
E accennerei alle altre lezioni dal passato, lezioni meno ardue, ma non meno affascinanti, che comunque convivevano in me indistintamente ai tempi del nostro incontro fondativo presso la facoltà di Lettere; e che in me convivono ancora, come sempre convivono – ne sono convinto – in ogni architetto di formazione, diciamo così, tradizionale. E per mascherare con vesti nobili la mia ritirata citerei qualche frase della lettera di Raffaello e di Baldassarre Castiglione al papa Leone X.

Era il 1519. Raffaello, che in ultimo fu architetto nonché appassionato e frustrato conservatore delle antichità romane per incarico papale, con non poco cinismo può davvero esser preso come il più nobile riferimento nostro perché, messo da parte ogni confronto artistico – **figuriamoci!** – sembra prestarsi a far da modello sommo alla magra carriera d'ogni architetto d'oggi che diventi un appassionato e frustrato

conservatore delle cose antiche nella propria, antichissima città. E forse leggerei a voce alta quel punto in cui la mano del Castiglione mette su carta il pensiero di Raffaello, pittore sublime, che, di fronte alla lezione che a lui proveniva dal passato si convinse a dichiarare, quasi con stupore, che suprema tra le arti è l'architettura per la durezza della scienza pratica che sta alla sua radice e per la capacità di continuare progredire nella ricerca o almeno a sussistere più a lungo di tutte le altre arti, indenne nei metodi e nei raggiungimenti, anche nei periodi di prolungata rovina della civiltà. Ed ecco; tornando alle considerazioni di Raffaello e di Baldassarre sulla rovina del mondo antico, citerei d'un fiato:

E benché le lettere, la scultura, la pittura e quasi tutte l'altre arti fossero lungamente in declinazione, e peggiorando fin al tempo degli ultimi imperatori, pure l'architettura si osservava e manteneva con buona ragione, ed edificavasi con la medesima che li primi. E questa fu tra l'altre arti l'ultima che si perdé.

E dunque, Clementina, se fossi tra voi confesserei che uno dei motori nascosti che spingeva la mia idea di coinvolgermi nella nuova impresa formativa era in primo luogo la speranza che assieme, noi architetti e voi archeologi, potessimo ripristinare l'unità concettuale e operativa che viveva in Raffaello il quale, in uno, s'era voluto fare - poi che pittore - architetto e archeologo. Quindi che da questa nostra nuova esperienza congiunta potesse di nuovo emergere per i giovani architetti/ archeologi la fiducia che l'architettura è arte talmente integrata al vivere umano da potere e **dovere** sopravvivere indenne anche nel travaglio delle metamorfosi della civiltà, per quanto negative esse siano. E infine che dallo studio dei resti dell'architettura del passato, anche se, come dice Raffaello in un altro punto, “non vi restasse che la macchina del tutto, ma senza ornamenti, e, per dir così, l'ossa del corpo senza carne” l'architetto sia obbligato a mettere a punto - o a imparare di nuovo - **la propria arte**. E qui, se fossi tra voi, sarei tentato di citare per intero la seconda parte del discorso di Raffaello nella quale egli presenta al Papa gli strumenti e i metodi per misurare e disegnare scientificamente l'architettura antica: la pianta, o come egli dice “il disegno piano”; il prospetto ovvero “la parete di fuori con li suoi ornamenti”; e la sezione



[1]



[2]



[3]



[4]

Studi e ricostruzioni tridimensionali di Lucio Valerio Barbera elaborate per una lezione presso il Dottorato in Architettura Teorie e Progetto della Sapienza "Variazioni e Varianti in Architettura", Roma, 12 ottobre 2013.

[1] Il Pantheon di Agrippa secondo Gruener.

[2] Il Pantheon di Agrippa (27-25 a.C.),

[3] Il progetto originale di Apollodoro; [4] La realizzazione di Apollodoro e Adriano

realizzazione adrianea (112-124).

A destra in alto: [5] introduzione dell'arco di trionfo tra le parti costituenti il Pantheon nel progetto realizzato; in basso: [6] il prospetto del progetto realizzato.



[5]



[6]

cioè “la parete di dentro pur con li suoi ornamenti”. La consuetudine con la rappresentazione scientifica di una realtà difficile da conoscere – il resto archeologico – come alto tirocinio per la concezione scientifica dell’architettura.

Ma a questo punto, Clementina, se fossi lì tra voi mi guarderesti con aria amichevolmente ironica. E avresti ragione. Tu sai bene che prima della tua, ho goduto dell’amicizia di Eugenio La Rocca, archeologo di quelli che dell’arte antica conosce tutto ciò che ne dimostri la superiorità, se non altro perché di ogni arte posteriore è comunque fonte inevitabile e generosa. Certo, egli a sentire queste mie parole sobbalzerebbe. Nessuno oggi, soprattutto qualcuno che sia un raffinato e totale conoscitore dell’arte antica come Eugenio, può sentirsi direttamente o indirettamente indicato come erede di Johan Joakhim Winkelmann che di quell’arte, trasfigurata dal verbo del neoclassicismo, volle fare il modello della bellezza ideale. Tuttavia, proprio qui tu hai ragione; chi avesse partecipato alle private conversazioni di arte antica durante le quali Eugenio mi impartiva la **descrizione sottile e sintetica** – ma che dico? – **la dimostrazione esatta** delle differenze di fattura e finitura tra i girali d’Acanto dei fregi di età augustea e quelli, di pochissimo posteriori, d’età tiberiana – più taglienti, affilati come lame – o con me lo avesse inteso evocare le velature di colore che in antico rendevano vivi quegli stessi girali e che egli indovinava dalle tenuissime tracce di pigmento sul marmo – che qui era quasi trasparente e più in là, in un altro monumento di poco posteriore, era già materia più sorda alla luce – ecco, chi avesse partecipato con me alle privatissime, straordinarie prestazioni d’arte critica che Eugenio mi concedeva vagando nei Palazzi del Campidoglio oggi non potrebbe tacere del mio crescente arrendermi alle sue parole lasciando che lo spirito neoclassico che abita in me come in ogni architetto occidentale si rivelasse, impudico, nelle mie domande sempre più incantate e nei miei sempre più commossi e attoniti silenzi. Ecco il punto; le lezioni che provengono dal passato in noi architetti si accumulano l’una sull’altra, ma sembrano poter letteralmente tornare in vita ciascuna con la sua forza originaria se evocate con le magiche e segrete formule che presiedono alla loro individuale resurrezione. E in questo Eugenio è, insieme, stregone e amante supremo della bellezza antica, o meglio è stregone sommo della bellezza antica perché suo

inesausto amante. E qui, cara Clementina, se fossi davvero nella sala di Piazza Borghese, con te accanto, mi attarderei non poco per spiegare a te che non sei architetto quale segreto travaglio e profondo piacere genera in noi architetti l'accumularsi di tutte le lezioni che provengono dal passato e prendono posto nella nostra memoria più profonda – quella che si confonde con la nostra stessa identità – per risiedervi tutte insieme: permanentemente, contemporaneamente, contraddittoriamente. E direi a voce alta: per chi, come noi architetti, non della scienza, ma dell'immaginazione fa il motore della propria vita – lo studio della storia dell'architettura ha due effetti opposti; da una parte viviamo quegli studi con il compito e l'intento – a volte appassionato, persino impegnato – di giungere a formarci una consapevole, viva coscienza del fare architettura oggi; i grandi architetti del passato sono studiati come esempi di innovazione, di anticonformismo, di invenzione, di perizia nuova e sorprendente. Esempi di metodo, dunque, come dicevo parlando di Brunelleschi e di Nervi. Lo stabili per noi tutti Giorgio Vasari con le sue *“Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori italiani”*. E Bruno Zevi volle riprenderne il testimone nella sua Storia dell'Architettura Moderna che è, appunto storia di architetti vagliati secondo la morale dell'innovazione rivoluzionaria. D'altra parte per tutti e a maggior ragione per noi architetti, le opere attraverso le quali studiamo quegli autori, sembrano imporsi, invece, come entità dotate di vita propria con una massa di potente valore iconico inattaccabile da ogni atto di discernimento critico, filosofico o morale; esse nel loro insieme rappresentano l'architettura, cioè il corpo reale di ciò che noi architetti siamo chiamati a far crescere, a curare, a ripristinare, a restaurare con le nostre cure. Un corpo di cui tentiamo di conoscere sempre più a fondo sempre più completamente le fattezze e, vorrei dire, le potenzialità biologiche, accumulando nella nostra mente la conoscenza delle sue parti, cioè delle infinite opere che lo compongono apprendendo, studiando, ridisegnando, ri-progettando nella mente o sul foglio o nel computer o semplicemente fissando nella retina le forme, antiche o modernissime, di architetture **ancora nuove alla nostra conoscenza** o di altre, ben note, ma tornate improvvisamente **nuove alla nostra coscienza**, tutte ugualmente preziose per arricchire senza fine il deposito che è ormai in noi e che costituisce, inevitabilmente, il

nostro più prezioso bagaglio: la mai quieta, mai definitiva **nostra** visione dell'architettura. La lezione di architettura che proviene dal passato, Clementina, ci rende dipendenti da esso – *addicted* direbbero più precisamente gli inglesi – e più ci addentriamo nella sua conoscenza più ci arrendiamo alla necessità di nutrirci sempre più avidamente del suo corpo infinito.

È così! Clementina, credimi. E continuerei – se fossi seduto accanto a te, ma parlando sottovoce, stavolta: Non credi forse anche tu che l'epoca dei revival, che segna indelebilmente l'Occidente moderno, si apra e poi dilaghi in tutto il mondo come conseguenza dell'aprirsi e del dilagare sui tavoli degli architetti e nei salotti delle classi dirigenti dello studio scientifico, storico e archeologico dell'architettura? il neo palladianesimo anglosassone, il neogotico, il neoromanico, il neo sassone, il neoclassico, il neocinquecentismo della Roma umbertina non procedono assieme al crescere dell'amore per le tante lezioni che si immagina provengono dal passato e che si accumulano nella identità culturale moderna sempre in cerca di una migliore definizione? È perfino troppo semplice, mi risponderesti tu bacchettandomi meritatamente. Ah, certo – cercherei di ribattere – ma non credi che il fiorire di tante invenzioni in stili antichi abbia a che fare con *l'Archeologia*, intesa nel suo senso originario come di *Discorso sul Passato*, ρηαιολογία, lo ρηαιος λόγος di Tucidide? Il Discorso sul Passato più che la semplice Conoscenza di esso? E non si tratta forse dello stesso Discorso che sull'antico facevano i rinascimentali caricando dei propri valori, delle proprie urgenze intellettuali e scientifiche, delle proprie utopie estetiche e politiche gli elementi stilistici di un mondo antico sublimamente lontano e quasi del tutto inaccessibile nei suoi propri valori, nelle sue vere urgenze intellettuali, estetiche e politiche? E dunque, insisterei impertinentemente come un cattivo studente presuntuoso, quei revival moderni, che ci hanno presentato a scuola come la negazione dello spirito rinascimentale, non sono invece frutto e riappropriazione nazionalistica o di classe o ideologica di quel *Discorso sul Passato* aperto dalla sublime ρηαιολογία rinascimentale? E per prevenire un'altra tua bacchettata aggiungerei: certo erano tempi diversi, l'Occidente correva verso la rivoluzione industriale, le epoche segnate da una particolare rinascenza stilistica si aprivano e si chiudevano in poche decine di anni o mutavano

al passare di un confine politico a pochi chilometri di distanza l'una dall'altra nella frammentata geografia culturale d'Europa. Forse mi placerei un poco, per qualche minuto tacerei. Ma sarei obbligato a riprendere, Clementina, scusami. L'eclettismo, ecco, l'eclettismo, Clementina, non è in fondo l'abbreviarsi totale e finale della distanza temporale, storica e geografica che divide, nei secoli precedenti, una rinascenza stilistica da un'altra fino al punto che tutte esse vivano contemporaneamente nella tavolozza pratica dell'architetto della prima contemporaneità nostra?

Essere bravo in tutti gli stili. I nostri diretti maestri romani, De Renzi e Quaroni per esempio, lo dicevano e lo affermavano con le loro opere distese in una sequenza che pare sintesi di un'intera storia dell'architettura consumata dalla giovinezza alla maturità, qui parlo di Quaroni, o invece tutta comprese in ogni momento della propria vita di grande architetto, e qui parlo di De Renzi. Ma non si può forse dire lo stesso, con poche varianti, dell'apprendistato barocco di Luigi Moretti che vedi ancora vivo nelle sue opere più perfetta modernità o addirittura nello studio appassionato – che mi piace immaginare “matto e disperatissimo” – che Terragni fece dell'architettura di Michelangelo, così tanto studiata da poter far pensare, a uno fragile studentello come me, che egli di Michelangelo, alla fine, si sentisse l'ombra moderna, tornata in vita per continuare la sua ricerca sublime. E se è facile immaginare Terragni-Michelangelo studiosamente lavorare su modanature e timpani delle piccole cappelle tombali di Como con lo stesso urgenza innovativa che spingeva Michelangelo-Michelangelo a ridisegnare secondo la propria impronta espressiva ogni volta da capo, gli ordini antichi in ogni loro parte, fosse anche la più minuta, è più sorprendente capire che la famosissima e oscura palazzina Frigerio e più ancora i suoi disegni per rimodellare la città di Como alla Cortesella altro non sono che la continuazione, la sublimazione della michelangiotesca opera di scavo rivelata nella materia, per dilatare all'architettura e alla città l'emozione e il mistero linguistico dei Prigioni.

Qui vorrei fermarmi, Clementina, e mi scuso con te e con chi avrà la pazienza di leggere questa lettera fino in fondo. Ma quelli che ho cercato di rammentare finora, erano davvero i pensieri che confusamente, ma con grande felicità, si muovevano nella mia mente

venivo al nostro incontro fondativo con lo scopo di riprendere alla fonte, con voi archeologi, il *Discorso sul Passato*, l'ῤρχαιολογία degli antichi. Senza la quale noi architetti balbettiamo confusi dal clamore di tante lezioni accumulate nel nostro *foro interiore* – si dice così? – fino al punto di credere che sia meglio fare a meno del passato perché ogni discorso su di esso scava troppo profondamente, forse anche dolorosamente, nella nostra stessa identità culturale. Walter Gropius credette davvero nella necessità di questa ripulsa, tanto insopportabile era stata la sua disperazione nell'apprendere, dall'esito della prima guerra mondiale, che la storia aveva tradito la sua visione del futuro della civiltà europea, dunque anche la sua visione del futuro dell'architettura sino a quel tempo anche da lui coltivata – come la avevano coltivata Behrens, e Otto Wagner e Olbricht e Hoffmann e tutti i partecipanti al Werkbund d'anteguerra – nello studio attento e creativo del patrimonio storico dell'architettura, inesauribile deposito di materia simbolica da rigenerare a ogni progetto senza rigettarne mai il seme. Forse in qualche nostra conversazione ti ho anche accennato alla imposizione che Gropius stesso dettò ad Harvard: che la storia dell'architettura si insegnasse soltanto agli ultimissimi anni dei corsi di laurea, quando gli allievi fossero già vaccinati dalle pratiche, cosiddette “spontanee”, del *visual design*, che avrebbero dovuto rendere fertile, da sole, un prezioso terreno vergine. E forse ti citai le frasi con le quali il giovane Zevi, studente ad Harvard, respinse di getto, come reazionario, il dettato didattico di tanto grande maestro di modernità. Frasi che non ripeto, quindi per non tediarti. E con la memoria di quella aperta difesa della Storia come matrice operante della architettura moderna potrei qui salutarti. Forse in maniera degna.

Ma ho una domanda che mi preme dentro e – ti prego – non bacchettarmi questa volta. Cattivo studente come sono mi sono sempre chiesto, e questa volta chiedo a te, come mai alla scoperta dei resti quasi completi delle città antiche – Ercolano e Pompei per iniziare – che coi loro tessuti edilizi d'ogni qualità conviventi nella complessa maglia urbana, con le case, le umili e le ricche, e le botteghe, le sfarzose e le essenziali, gli alberghi di alto e bassissimo rango, i luoghi di spettacolo, i portici diseguali e asimmetrici, con il diffuso uso – domestico e pubblico – libero e spesso sgrammaticatissimo delle

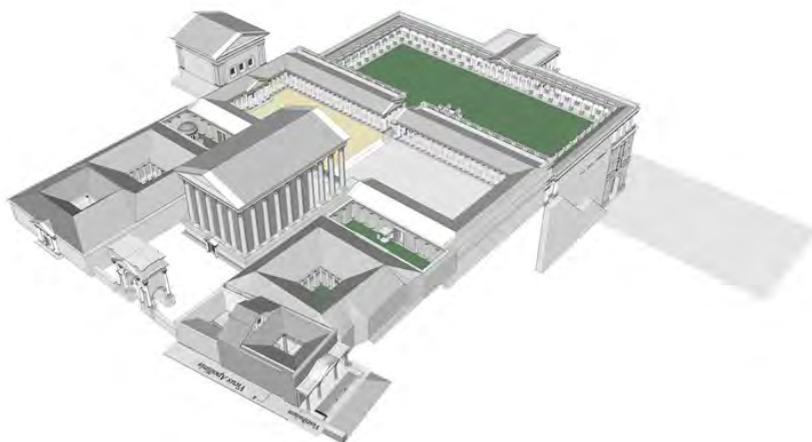
membrature architettoniche del tempo – colonne, capitelli, trabeazioni – ben lontane dalla purezza degli ordini vitruviani confermati e affinati dai rilievi rinascimentali dei grandi monumenti di Roma, come mai, dunque, all’emergere dell’architettura antica nella sua realtà diffusa, realizzata e intensamente utilizzata, consumata e adattata giorno per giorno secondo le esigenze spesso eleganti, ma più spesso ingloriose, o essenziali o misere, come mai a questa emersione della città antica che infiammò agli studi del passato più remoto generazioni di illuministi e curiosi e ricercatori e principi e Re, come mai, dunque, a tanto grande desiderio di conoscenza della realtà dell’antico, dell’ρχαῖος, avrebbero detto i greci, tra noi architetti corrispose l’algida concezione neoclassica proprio di quel Winkelmann già da me citato? Cui seguì la compostissima grazia del regale Petit Trianon e qualche decennio più tardi le prove architettoniche di Canova, che volle correggere in senso greco il progetto del Pantheon con il suo Pantheon di Possagno; e ancora il rigoroso funzionalismo formale di Shinkel, per non parlare del giganteggiante splendore degli ultimi palazzi di San Pietroburgo?

Certo, mi rispondo da solo, allora era considerato architetto solo chi si cimentasse in opere nobili e pubbliche. E il resto delle città antiche riportate alla luce contava soprattutto per l’ingente tesoro di pitture e statue e suppellettili preziose in esse ritrovate e dunque il Discorso sull’Antico si fermava allora, come sembra ancora fermarsi oggi, per noi architetti, prima della soglia della realtà fisica, sociale, umana, della città. Di cui tuttavia, noi architetti scoprimmo il fascino complessivo soltanto esplorando le città morte da millenni, perché il fascino che in ogni tempo ha emanato ed emana su di noi ogni città vivente nella ricchezza delle tante casualità e volontà che si scontrano in essa ed in essa tuttavia convivono, è accompagnato sempre da una percezione del rischio che la nostra identità sociale, di cittadini e di architetti venga confusa e disfatta in tanta promiscuità. Così io credo, Clementina, che anche i nostri giovani architetti senza un profondo Discorso sull’Antico, senza l’ρχαιολογία che tu qui rappresenti tendano ad apprendere che è architettura soltanto quella generata dalla matita e dal pensiero dei grandi impegnati in grandi opere. Come dire che gli autori meritevoli della città di Atene fossero soltanto quelli del Partenone e dell’Agorà e che di Mileto fosse autore soltanto Ippodamo trovandosi

così, i nostri giovani architetti, confusi e senza strumenti intellettuali e pratici nel momento in cui si accorgeranno che i compiti a loro affidati saranno, molto probabilmente, gli stessi, umili, pratici, ma comunque straordinariamente importanti dei capimastri più o meno colti che costruivano le domus per committenti più o meno colti o che adattavano il materiale edilizio esistente alle esigenze di una successione ereditaria o di una vendita, dividendo ciò che era nato unito, cercando di abbellire con poco ciò che era comunque deformato rispetto a qualsiasi canone teorico. Per questo io penso che nel momento in cui i nostri giovani architetti, presi per mano dai vostri giovani archeologi, apprenderanno il valore paritario d'ogni muro, d'ogni pietra, d'ogni spazio intuibile nei resti avari che l'archeologia mette a disposizione nella paziente opera di ricostituzione della realtà delle città antiche, ecco, essi avranno appreso un modo nuovo di osservare anche la città attuale, di comprenderne la sua realtà e con essa la realtà del loro lavoro futuro. Avranno appreso a guardare la città moderna e il proprio lavoro con lo sguardo dell'archeologo. Vi ringrazio per la benevolente attenzione.

La Casa di Augusto, Studi di Lucio Valerio Barbera per una Conferenza: "L'uccello giardiniere; la casa come museo di sé" – Vicenza, Palazzo Da Porto Palladio Museum, 26 febbraio 2015.

Imaschi di una famiglia di uccelli dal nome astruso, quasi impronunciabile, Ptilonorhynchidae, appartenenti all'ordine dei passeriformi, nel periodo degli amori costruiscono il proprio nido in forma di elaborata struttura architettonica, a volte assolutamente straordinaria, e attorno ad essa realizzano un giardino organizzato in bell'ordine vario, adornandolo di oggetti variopinti e lucenti di grande preziosità visiva, giungendo perfino ad abbellirlo con piccoli oggetti di sasso o legno che essi stessi dipingono con pigmenti naturali per mezzo di uno «pennello» tenuto nel becco. A noi, che ammirati osserviamo le loro opere, sembra che essi dispongano la propria dimora come artistica espressione di sé, allo stesso tempo prezioso recinto ed elaborato ritratto della propria identità. Certamente riflettiamo divertiti a quanto noi somigliamo a quelle delicate creature quando cerchiamo comunque di fare della nostra abitazione una presentazione, in qualche modo nobilitata, della nostra identità, disponendo in bell'ordine vario gli oggetti d'arredo, i quadri, i parati, e quelle cose di famiglia che possano aggiungere un po' di profondità storica al nostro profilo sociale e culturale. Ma non possiamo evitare che il pensiero corra subito alle tante – innumerevoli – dimore eccezionali



che costellano di bellezza, di ricchezza artistica, di messaggi colti e preziosi la storia, le città e la natura e ci tramandano immensi patrimoni artistici assieme alla viva memoria del percorso della civiltà. Spesso quelle dimore le conosciamo perché incontrate come soggetti, tra i tanti, della storia dell'architettura, del paesaggio, della città o come palcoscenico di biografie straordinarie. A volte, invece, le conosciamo poco o per niente affatto, perché riservate agli intenditori di qualche aspetto dell'arte o perché ancora riservate alla stretta cerchia degli amici del padrone di casa. Vale la pena, per una volta, coglierne alcune e ragionarne insieme, eleggendone pochissime tra le innumerevoli, appositamente scelte di dimensioni, importanza e significati molto diversi e appartenenti a culture, luoghi e tempi molto distanti tra loro, legate unicamente dall'essere in primo luogo – o unicamente – dimora, artistica espressione di sé del suo autore, elaborato ritratto della identità dell'uccello giardiniere che le visse o le vive: la casa d'Augusto al Palatino, la villa dell'imperatore Adriano, il Palazzo d'estate della imperatrice Cixi a Pechino, la casa teatro della Città Proibita, la casa di Giulio Romano a Mantova, la casa studio di John Soane a Londra, il Vittoriale di D'Annunzio, la casa di Mario Praz a Roma, la Casa di Paolo Portoghesi a Calcata, la casa studio di Nasci Franzoia a Feltre saranno le tappe principali, ma non le uniche, della conversazione.

Divagazioni romane

Al caffè con ROBOCOOP (RomaBolognaCooperazione)

ANNA IRENE DEL MONACO, LUCA POZZATI, LORENZO ZANDRI¹

Abstract: The experience of ROBOCOOP, RomaBolognaCooperazione is commented by the authors of this testimony to try to identify the cultural roots of the collective's activity, university training and the future possibilities of their experimentation.

Keywords: ROBOCOOP, collage, street art.

Il breve colloquio che segue si è svolto la mattina del sabato 3 ottobre 2020 dopo una visita al progetto *Loggia Aldobrandini* di ROBOCOOP, in un locale all'incrocio fra Via Panisperna e Via dei Serpenti, a pochi passi da Villa Aldobrandini.

L'attività di ROBOCOOP è difficilmente (fortunatamente!) circoscrivibile entro una delle seguenti categorie: *collage*, *street art*, *'postdigital' drawings*. Certamente si tratta di disegni *compositi* i cui elementi *componenti*, tratti da foto, disegni, dipinti (di diversa epoca o di nuova elaborazione), vengono scomposti e rimontati in un nuovo *artefatto*, come avrebbe detto Sir John Summer, che restituisce un rinnovato e rinato vigore e significato agli elementi componenti di partenza.

Le opere di ROBOCOOP, inoltre, non sono soltanto disegni o artefatti, esse sostengono una tesi, si potrebbero descrivere come *un saggio scritto in forma di immagini*.

Che genere di relazione concettuale stabiliscono la stampa dal titolo *Obelisco Egizio* (1760) di Giambattista Piranesi e la *Torre Serbatoio alla Stazione Termini* (1932) di Angiolo Mazzoni? Oltre

1. Luca Pozzati e Lorenzo Zandri, architetti, fotografi, fondatori di ROBOCOOP (<https://robocoop.net>). Anna Irene Del Monaco, Professore associato di Progettazione Architettonica e Urbana, Sapienza Università di Roma (<http://annairenedelmonaco.it>).

ad avere caratteristiche fisiche confrontabili, poiché in esse prevale la dimensione dell'altezza (torre e obelisco), entrambi i soggetti sono *componenti reagenti* che attivano relazioni spaziali nell'ambiente in cui sono immerse (virtualmente), circondate delle vestigia dei monumenti storici, incluse le Mura Aureliane, che agiscono come una sorta di codice genetico *ambientale* comune –, *atmosfera* come avrebbe detto Hermann Schmitz o *ambientismo* come avrebbe detto Gustavo Giovannoni, con le dovute differenze –, quasi che il lavoro di geniale *ritrattista di monumenti* di Piranesi avesse come scopo inconsapevole quello di preparare *virtualmente* il terreno ad un'opera monumentale come quella di Mazzoni all'Esquilino, seppure traslata nello spazio, e di tanti altri architetti che operarono in quella che storiograficamente si definisce Roma moderna, cioè la Roma postunitaria. Un obelisco moderno, una torre dell'acquam asciugata dei paramenti stilistici e dei decori, ma esasperata nella scala volumetrica dalle masse possenti, stemperate dal *volto* curvilineo della torre stessa.

E ancora, che tipo di relazione stabilisce, all'interno di una sfera di vetro ispirata ad un'opera di Haus-Rucker-Co (1972), il progetto di edilizia residenziale pubblica di Gino Valle alla Giudecca con Piazza San Marco, se non quella di sollecitare una provocazione-contraddizione – racchiusa in un oggetto *kitsch* – rispetto all'idea di crescita urbana che ha come obiettivo “consacrare e preservare” un monumento residenziale alla stregua di un monumento riconosciuto universalmente come Piazza San Marco? Che anche la Venezia di Gino Valle è un monumento.

ROBOCOOP costruisce opere che indagano, documentano, ricostruiscono, esplorano, raccontano e *interpretano criticamente* la natura spaziale e i caratteri architettonici dei soggetti analizzati sul *tavolo autoptico*, la tavolozza (o la tavola) degli elementi (architetture, dipinti, stampe, disegni), da assemblare in un nuovo soggetto, con composta ironia e divertimento, con lo scopo di rivelare una natura latente che gli elementi condividono pur appartenendo a momenti diversi della storia urbana.

Ciò che emerge è che il loro modo di avvicinarsi alle opere che realizzano è conseguenza dei loro studi presso la Facoltà di Architettura della Sapienza, dei corsi di Stori dell'architettura frequentati; dunque, potremmo dire, del loro modo di essere architetti romani.

Col lavoro di ROBOCOOP siamo lontani dal dibattito rinascimentale sul *Paragone delle arti* (il primato della scultura sulla pittura ecc.) e siamo più vicini, forse, al modo di concepire la fotografia di Annie Leibovitz o di Luigi Ghirri, nelle cui opere i soggetti ritratti sono spesso associati ad una precisa idea che cristallizza in un preciso scatto l'essenza latente dei soggetti ritratti che i fotografi hanno attribuito loro o hanno estratto da essi, in un indefinito e ambiguo scambio fra rappresentazione e realtà.

Con le operazioni di montaggio di ROBOCOOP, inoltre, si è forse più vicini al lavoro certosino dei musicisti interpreti del Novecento, sempre più performer e meno compositori, la cui autorialità si esprime nell'interpretazione di opere composte molti secoli o anni prima; e sono diverse, per il momento, da alcune elaborazioni di collage di Carmelo Baglivo che, oltre a *montare* progetti di altri autori monta anche i propri progetti sulla città del passato.

L'artificio tecnico che utilizza ROBOCOOP è molto simile al *trompe-l'oeil*, tecnica pittorica che ha come scopo quello di generale agli occhi dello spettatore l'illusione del reale, il sottile gioco di rimandi tra illusione percettiva e realtà.

Recentemente il duo ROBOCOOP è stato inserito nella rassegna *Italian Collage*² assieme a Carmelo Baglivo, Luca Galofaro and Beniamino Servino, Davide Trabucco, alla quale contribuisce anche Marta Magagnini che nel 2013 aveva già scritto nel saggio *PICarchitectTure*, che un collage è «un linguaggio fatto di pezzi di fotografia insieme con altro ha una sua matericità e, conseguentemente, una sua estetica di medium autonomo».³

ROBOCOOP, tuttavia, rispetto agli altri autori selezionati per *Italian Collage*, percorre sentieri concettualmente diversi. In particolare ci sembra che l'operazione ad essi concettualmente più affine sia quella di *Roma interrotta*,⁴ ma invece di proporre nuovi elementi e linguaggi

2. Davide Tommaso Ferrando, Bart Lootsma, Kanokwan Trakulyingcharoen (a cura di), *Italian Collage*, Letterventidue, 2021.

3. Marta Magagnini, *PICarchitectTure, Il medium è il montaggio*, Letteraventidue, 2013. Quarta di copertina

4. AA.VV., *Roma interrotta*, officina edizioni 1979, Progetti di Sartogo, Dardi, Grumbach, Stirling, Portoghesi, Giurgola, Venturi, Rowe, Graves, Rossi, L. Krier, R. Krier.

innestati sulle rovine e sulla Roma Barocca e rinascimentale, essi montano opere già realizzate nella medesima città.

Forse, fin dalla seconda metà degli anni Sessanta (Superstudio, Archigram, Heinz Edelmann) l'interesse per il *collage*, per il montaggio, per la postproduzione supplisce all'assenza di un linguaggio emergente e confina (o consegna) all'esperienza ludica più tipica del dipinto che dell'architettura ciò che resta della valenza utopica di alcune operazioni spaziali, che tuttavia furono molto realistiche nell'antichità, soprattutto nel caso di Roma, quando la città rinascimentale e barocca si costruì montando e smontando i resti di quella del tardo impero romano.

Come sosteneva Gillo Dorfles in un'intervista di pochi anni fa in cui gli si chiedeva "Qual è il gusto della nostra epoca?": «La nostra epoca non è l'epoca di un gusto, ma quella dei moltissimi gusti. Non è mai stato così, se ci pensa. Il barocco ad esempio, una volta accettato, è diventato il gusto del Settecento. E ogni età ha avuto il suo gusto. In Italia, ancora fino agli anni Venti del Novecento, quando Margherita Sarfatti elabora la cosiddetta arte fascista, è così. Poi però cambia tutto. Dopo non è più stato affermato con precisione da uno studioso un certo gusto del Novecento. Con la modernità abbiamo un gusto che si rifà semplicemente alle ultime opere che appaiono nel panorama artistico. E così oggi sono le opere che affermano il gusto, non è più il gusto che presiede alle opere».⁵

Il lavoro di ROBOCOOP inizia col piacere per la scoperta intellettuale e per il disegno da parte di giovani studenti di architettura romani, che *giocano intellettualmente* con l'archivio storico dell'architettura delle città, soprattutto quello della loro città di elezione (Roma), in attesa di nuovi esperimenti.

Roma, 3 ottobre 2020

Anna Irene Del Monaco: Ciò che mi incuriosisce del lavoro di ROBOCOOP è l'uso disinvolto del *materiale storico*, delle citazioni storiche, ricombinate in un *collage*.

Luca Pozzati / Lorenzo Zandri: Per noi l'uso del *materiale storico* nei nostri

5. Gillo Dorfles, "Il Giornale" intervista 26 Giugno 2016, «La nostra epoca non ha più un gusto: viviamo nell'era dei moltissimi gusti»; <https://www.ilgiornale.it/news/gillo-dorfles-nostra-epoca-non-ha-pi-gusto-viviamo-nellera-1276082.html>

collage è un fatto abbastanza naturale... faremmo più fatica a non utilizzarli,... siamo talmente abituati all'uso di fonti storiche che senza saremmo smarriti... è un processo legato a quello che è stato il nostro percorso di studi, ed a quello che secondo noi significa, alla fine, frequentare la Facoltà di Architettura a Roma... ci hanno appassionato molto le lezioni di Alessandro Viscogliosi e di Augusto Roca De Amicis; anche le visite ai monumenti condotte da Marisa Tabarrini.

AIDM Ma negli ultimi vent'anni, almeno a Roma, non si sono viste esperienze simili alla vostra; i gruppi dei giovani (o degli studenti) hanno sempre teso a cercare di proporre qualcosa di nuovo, o di imitare qualcosa che era già stata fatta dagli anni Sessanta... senza mai citare monumenti storici... anche il lavoro della rivista "San Rocco" è molto diverso, tende all'elaborazione astratta di modelli, secondo una modalità concettuale neoclassica di matrice illuministica.

LP/LZ Abbiamo iniziato prendendo alcuni dipinti e modificandoli, con piccole aggiunte, senza alcun riferimento all'architettura. Si è trattato di un percorso di elaborazione condiviso fra due studenti universitari... fin dai primi anni di corso; si è trattato più di fare qualcosa insieme, senza litigi e prevaricazioni, fra due ventenni che discutono alla pari... un fatto assolutamente non scontato.

AIDM Quindi siete partiti modificando... alterando alcuni dipinti esistenti e poi?

LP/LZ Poi, dopo il primo ed il secondo anno, abbiamo avuto l'intuizione di aggiungere dettagli o intere parti di edifici nei dipinti selezionati,... e quest'ultimo si è rivelato un passaggio importante. Oggi siamo molto influenzati e ricerchiamo gli spazi architettonici che sono stati descritti e illustrati negli affreschi e nelle pitture antiche. Sia che fossero le vedute di Piranesi, di Canaletto o di un altro autore, ... siamo affascinati dagli spazi disegnati... disegnati per il disegno e non per la costruzione....

AIDM Puoi sviluppare meglio questo concetto... è evidente che c'è Piranesi, Canaletto, Veronese, Guardi...

LP/LZ Sì... in questo momento siamo immersi in una fase del nostro processo ideativo che ha un carattere molto *progettuale*. Facciamo il rilievo dello spazio, realizziamo un'immagine bidimensionale che parla di uno spazio tridimensionale, a volte facciamo un modello tridimensionale, lavoriamo in scala 1:1 perché... da parte nostra c'è la volontà di fare un lavoro percepibile nel modo più *reale* possibile. Seguiamo un procedimento progettuale perché realizziamo piante, prospetti, render, anche se poi manca la fase 'costruttiva'... lavoriamo ad un'immagine bidimensionale che parla di uno spazio tridimensionale, che crea un'illusione. Un nostro collega più giovane ha scritto un articolo in cui sostiene che la cosa più affascinante nel nostro lavoro è che come architetti seguiamo un processo molto progettuale che alla fine non è finalizzato alla costruzione dell'architettura, ma alla sua rappresentazione.

AIDM Io penso che questa interpretazione non sia completamente 'precisa' e non esaurisce l'articolazione del vostro lavoro... e che a questa interpretazione manchi qualcosa...

LP/LZ Perché?

AIDM Nel momento in cui il vostro elaborato bidimensionale – una stampa su qualunque supporto materiale – viene inserita in un contesto materiale tridimensionale, assume la profondità tridimensionale, partecipa di essa. Certo, non è stata fatta per essere costruita... ma la vostra esplorazione, anche se parte da un disegno... non è detto che non si possa realizzare... Il fatto che voi utilizzate i 3d o i 2d non conta molto rispetto al tipo di operazione che fate, anche perché voi disegnatte in 3d e stampate sempre e comunque in 2D. ... potreste anche stampare in 3d, se voleste...

LP/LZ Esatto!

AIDM Il vostro collega è molto giovane? Forse è per questo che pone la questione in questi termini... per non avere visto o conosciuto abbastanza...

LP/LZ Però pone un punto di vista interessante...

AIDM ... Avete come finalità la performance, il gioco...

LP/LZ Sì il nostro scopo è ludico ...

AIDM Si direbbe quasi un gioco illusionistico,... potreste inserire le vostre opere in una sfera – anzi lo avete già fatto – il vostro è un prodotto 'a-dimensionale' quindi... costruirlo o meno non conta... nonostante sia una iniziativa che parte come un gioco spaziale astratto, riesce a trovare una collocazione fisica...

LP/LZ Spaziale! Se penso ai *collage*... al lavoro dei 'collagisti', ... alla dimensione tridimensionale o alla misurazione spaziale....

AIDM Ma è anche una questione di costi... in futuro potrebbe capitarvi di avere un cliente che dice: vorrei che mi progettaste qualcosa che si possa *attraversare*... magari lo stamperete in 3D...

LP/LZ Infatti la mostra-installazione Quadrature presso la galleria Divario prevede proprio qualcosa di simile [Fig.1 - Quadrature]: Palazzo Lancelotti, ... Agostino Tassi, il doppio loggiato... ne abbiamo rimodellato, sdoppiato a stampato l'immagine, così il disegno è diventa *attraversabile*... allora con questo metodo ci diverte il fatto che il *collage* diventa in scala 1:1, è attraversabile, è uno spazio.

AIDM Questa è già un'altra possibilità, non è forse anche questa una forma di *costruzione*, anche se è in forma di allestimento? Avete agito entro un volume esistente; se vi dicessero inventate voi lo spazio di partenza, essendo architetti,

sareste in grado di farlo... Ad esempio, se un cliente vi chiedesse: dato un prato verde sviluppate uno spazio tridimensionale. Come architetti sareste in grado di farlo!... rispetto ai collagisti puri...

LP/LZ Certo si tratterebbe di sviluppare in altro modo quello che facciamo già... di svilupparlo ulteriormente...

AIDM Io credo che ragionare attorno al vostro tipo di lavoro non significhi porsi il problema del fatto che operate in campo bidimensionale o tridimensionale. Operate nel campo della tecnica del *collage*, che non ha problemi di dimensioni, ma si pone l'obiettivo di smontare e rimontare... c'è alla base un'operazione di selezione, di conoscenza, che vi fa attivare un processo...

Avete iniziato manipolando alcuni dipinti... anche se i dipinti, che sono bidimensionali, a volte rappresentano realtà tridimensionali. Ma se aveste iniziato rimontando architetture tridimensionali in ambiente digitale avreste potuto stamparle in 3D o realizzare allestimenti in scala 1:1... Non toglierebbe nulla al ragionamento iniziale. Se vi chiedessero di fare delle miniature...

LP/LZ Le abbiamo già fatte [Fig. 2 - Souvenir from La Giudecca, Unfolding Pavillion]

AIDM i vostri mi sembra che si possano definire *assemblaggi*... non c'è un problema di scala o di materia... selezionate elementi che appartengono a momenti diversi della storia delle città e li riposizionate in un nuovo assetto... Mi chiedo e vi chiedo: tenendo conto del vostro punto fermo rispetto alle opere di valore storico... fareste operazioni analoghe con opere che non sono ritenute di valore storico? Ad esempio con le periferie? Forse lo avete già fatto...

LP/LZ Sì, lo abbiamo fatto...oltre che a Roma, in Toscana e a Santa Croce di Magliano, abbiamo anche vinto il Premio Antonio Giordano/Molise [Fig. 3 -An underrated Landscape; Fig. 4 - A rural landscape]

AIDM Quindi la chiave del vostro lavoro è smontare e rimontare...

LP/LZ Sì, assemblaggio... *collage*...

AIDM Non è una operazione nuova... se si pensa negli anni Settanta a *Collage City, Roma interrotta*... sono sicura che ci sono molte operazioni precedenti, nel passato... in musica esistono nel Settecento ... Da Ponte si trasferisce in America, a New York, e produce nuove opere smontando e rimontando opere di Mozart...

LP/LZ Sì... i *Capricci*... i collage tessili, ... orientali, ... ma anche l'arte futurista...

AIDM ... negli anni Trenta, Max Ernst... Pensi che il mezzo informatico avrà un ruolo positivo in questo tipo di pratica, aiuterà in modo decisivo la sua evoluzione?

LP/LZ Il mezzo informatico aumenta la facilità, ma avremmo saputo o potuto disegnare quello che facciamo anche 100 anni fa...

AIDM In fondo la vostra opera alla Loggia Aldobrandini è un *trompe l'oeil*. [Fig. 5 - Loggia Aldobrandini].

LP/LZ Sì, è esattamente un *trompe l'oeil*.... Quello che è diverso... è la scala... è un *trompe l'oeil* in scala 1:1. Ieri mattina, infatti, abbiamo visitato il refettorio a Trinità dei monti di Andrea Pozzo... meraviglioso... uno spazio solo disegnato. Di architettura c'è pochissimo. Ha un effetto illusorio incredibile. Ciò che cambia fra uno dei nostri lavori e uno dei lavori fatti in passato è sicuramente la scala, l'uso dei media, il collage non è cartaceo ma abbiamo usato anche dei supporti per fare souvenir.

AIDM L'idea del souvenir è interessante, perché un souvenir può anche essere una sorta di caricatura, cambia quasi i connotati all'opera, e si porta dietro il problema del cambiamento di scala, di materiale... per trasportare l'opera e portarla con se... quindi avvicina l'opera al fruitore... è un'operazione di alterazione, anche se la ricomponi in un insieme unitario. Quindi voi di ROBOCOOP attingete dalla storia, non produce nuove icone, aiutate quasi didascalicamente o pedagogicamente a far comprendere meglio (ai giovanissimi e ai profani), o secondo un punto di vista differente, opere storiche, moderne e contemporanee.

LP/LZ Però raccontiamo... Tutte le immagini sono riconducibili alla storia del monumento o del giardino in questo caso Villa Aldobrandini. Se si dovesse spiegare l'opera sarebbe più complicato. Produciamo un comunicato stampa sintetico che spiega il percorso e la finalità dell'opera.

AIDM Si tratta di un'operazione didascalica...

LP/LZ Filologica?

AIDM Direi più didascalica... perfino critica... un disegno critico... su base documentaria...

LP/LZ Comunque per il momento ci manteniamo su questo tipo di produzione, ma a me piacerebbe molto poter fare un'operazione come quelle di Pozzo, cioè avere l'incarico, ad esempio, di una abitazione in cui si possa lasciare sul muro bianco un intervento che alteri completamente la percezione di quello spazio.

AIDM Quanto è diversa questa operazione da quella dei graffitisti o dalla *street art*. Leggendo in internet sul vostro lavoro, qualcuno vi associa agli *street artists*. Sentite di appartenere a questa categoria...

LP/LZ Ho sbagliato a non dirlo inizialmente, ma credo che si possa dire che operiamo anche nell'area della *street art*... perché abbiamo installato le nostre opere

su supporti che sono quelli tipici della *street art*.

AIDM Però voi, essendo architetti, sapete utilizzare, concepire e manipolare uno spazio tridimensionale... che è una capacità che vi distingue dagli *street artists* puri...

LP/LZ Sì certo... però in parte lo siamo, come in parte non disegniamo per costruire...

AIDM Hai mai sentito parlare di *paper architecture* a proposito di Zaha Hadid?

LP/LZ No!

AIDM Se ne parlava nella seconda metà degli anni Novanta, quando io ero studentessa... Anche a Roma c'è una tradizione di disegno dell'architettura, del disegno *da architetti*... il GRAU, Francesco Cellini, Franz Prati, Franco Purini,... la cui cifra e missione intellettuale e specificamente legata al momento storico in cui emersero e furono giovani e che diversi loro allievi, nostalgicamente – e non tutti allo stesso livello – continuano a praticare. Ma il vostro lavoro mi fa venire più in mente un autore come Pietro Aschieri, grandissimo architetto attivo soprattutto durante gli anni Trenta e Quaranta, che disegnò molte scenografie per Cinecittà... Ho sempre pensato che anche Rodolfo Migliari (cromatica), che è stato al primo anno compagno di corso di mio fratello (classe 1980-81) trasferendo la sua attività dall'architettura al disegno digitale ed alla post produzione cinematografica (*La grande bellezza*), sia un architetto che ha deciso programmaticamente di dedicarsi all'unica vera industria attiva a Roma che è quella del cinema... Ne parlai qualche tempo fa a Piero Albinini... a proposito del fatto che dopo la generazione di Francesco Cellini sono rari i casi in cui gli architetti "disegnano". Recentemente architetti accademici come Orazio Carpenzano stanno tentando di rilanciare questa importante tradizione, coinvolgendo giovani allievi e colleghi maturi.

LP/LZ Questo discorso ci interessa moltissimo... difficile agganciare il mondo del cinema... da architetti.

Non so ancora se l'operazione che facciamo appartenga ad una categoria precisa,... Posso dire che ci interessa perseguire un esito di qualità, anche se nel nostro lavoro si possono trovare delle imperfezioni. Non siamo né filologi, né tecnici... Ma certo c'è una componente ludica... ci divertiamo, forse per questo si percepisce scioltezza, disinvoltura... nelle nostre elaborazioni.

CREDITS PHOTOS:

Quadrature – Divario - @ROBOCOOP oppure @ Studio Daido

Souvenir from La Giudecca - @ROBOCCOP oppure @ Atelier XYZ, Canaletto

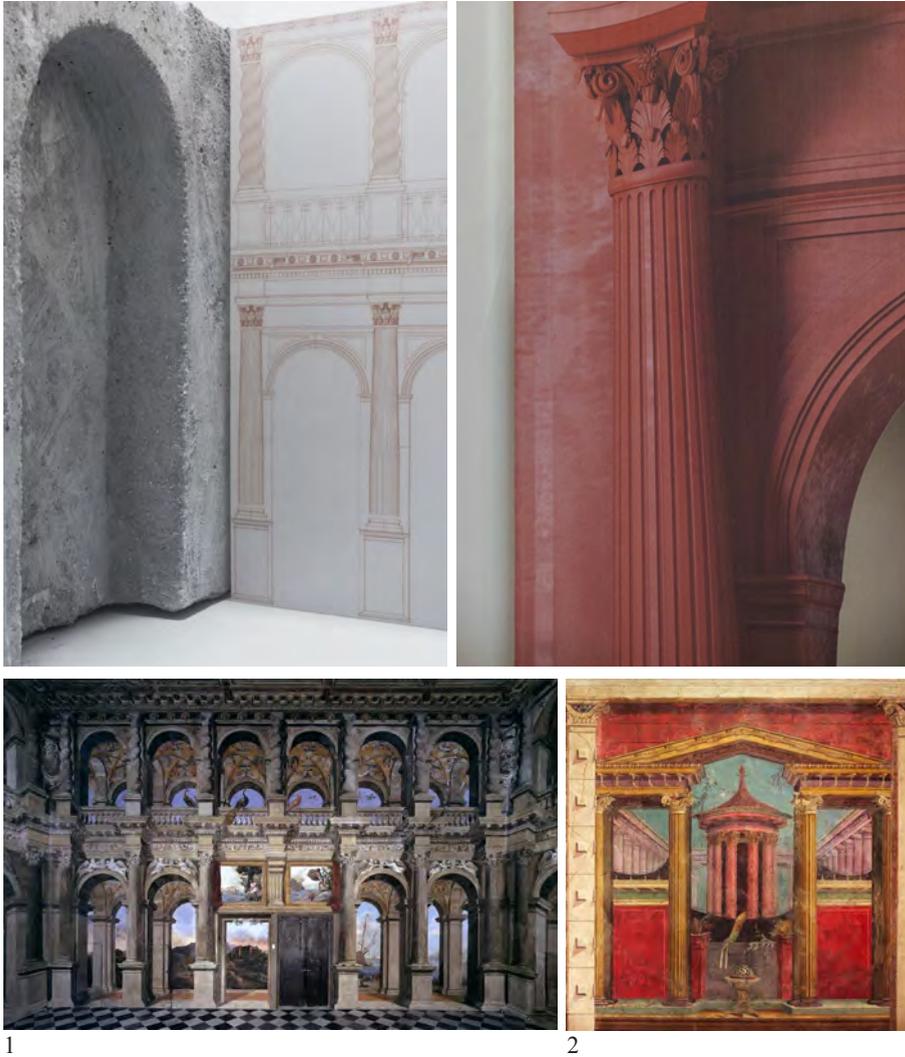
A rural landscape - @ ROBOCOOP

PAG- Molise - @ROBOCCOP

Loggia Aldobrandini - @ ROBOCOOP oppure @Elena Fortunati

Sala del Capriccio - @ROBOCOOP

Le didascalie delle immagini che seguono sono tratte dalle descrizioni utilizzate per le mostre e i cataloghi e sono a cura degli autori (ROBOCOOP).



[Fig. 1 - Quadrature] - ottobre 2020 - Galleria Divario, Roma

The installation, through the reproduction of an image digitally modeled and printed on a semi-perforated mesh network, recalls in its setting various architectural and pictorial references of the past such as the Sala dei Palafrenieri (1619-1621) of Palazzo Lancellotti (1) in Rome or of Villa Boscoreale (II century BC) on the slopes of Vesuvius (2).

The title of the *Quadrature* exhibition is inspired by Quadraturism, a pictorial genre born in the second half of the sixteenth century which consisted in the creation of quadratures, that is, of architectures painted on walls and ceilings within a rigorous perspective and illusionistic framework.





[Fig. 2 - Souvenir from La Giudecca], Unfolding Pavilion 2018, (16th Venice Architecture Biennale)

Dimensions and materials: Souvenir. 16 cm diameter sphere. Paper, plexiglass, glue, plastic, sandstone, wood, steel. Handmade collage. Mixed media.

Intentionally provocative, “Souvenir from La Giudecca” wants to underline the strict line between the consecration and the preservation of this architecture: from one point of view, the proposal rising up the Gino Valle’s social housing complex as a monumentum to discover and appreciate in our architectural heritage world, from the other one, it wants protecting and preserving his status inside the historic urban fabric of La Giudecca.



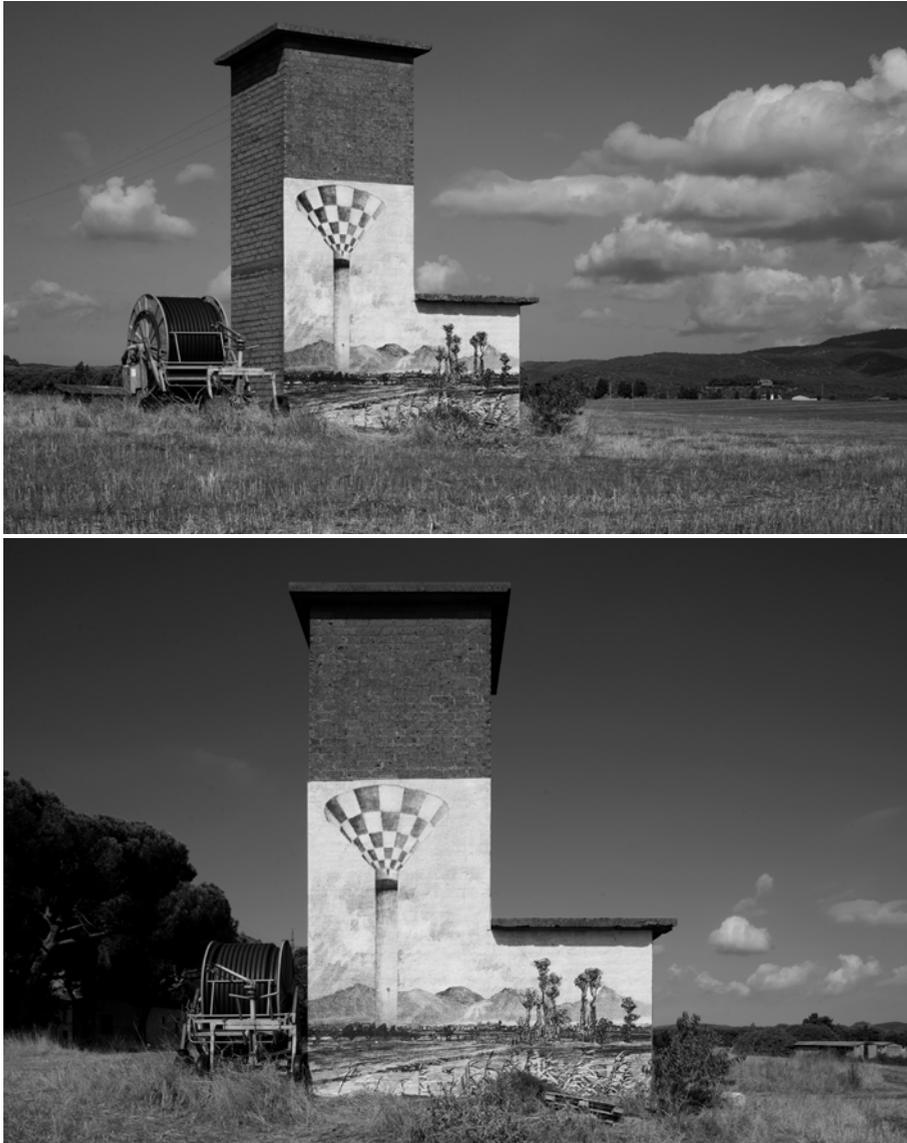
In 1971, Haus-Rucker-Co, an Austrian radical architectural collective, designed Palm Tree Island (1), a sort of oasis world where nature was preserved from the urban infrastructural context. This suggestion, reminding an idyllic space protected from the urban environment, kept form in a space spectacular sphere. The operation of including the urban landscape in a cliché is evidentially inverse for these case: in Haus-Rucker-Co case, it was aiming to conserve nature against urban growth, while in our proposal, the whole scenery will be forced and closed in a sort of cliché box. In fact, nowadays we are witnessing a devaluation of the urban landscape, in particular the Italian one: it is mostly underrated, hardly depicted and mainly forced in different kind of a stereotype, as souvenirs do. Left page: sources and elaborations; Right page: the final artwork.



[Fig. 3 - An underrated Landscape | Paesaggio sottovalutato - Molise]

ROBOCOOP: Commissioned walls for the 4th Edition of Premio Antonio Giordano 2017 (@premiogiordanoforstreetart). Interventions realized in a small borough of Molise, Santa Croce di Magliano: the main goal of these artwork series is to narrate about an anonymous and Molisan underrated urban landscape. A personal and reflexive research on architecture and landscape, that wants to hide itself on the walls of the urban area of Santa Croce di Magliano. Above: installation assembly and the final *street art* work, Below: final *street art* work.





[Fig. 4 - 'Rural Landmark'] - Toscana, Maremma

ROBOCOOP: An hand-drawn collage based on an old engravings of the Maremma, grafting a satellite tower in Montalto di Castro, reproduced in a large scale on an abandoned rural warehouse.





[Fig. 5. - Loggia Aldobrandini], ottobre 2020, Roma, Villa Aldobrandini

ROBOCOOP: Temporary installation, Paper on wood panels, Rome, IT

The new site specific installation LOGGIA ALDOBRANDINI is a tribute to Villa Aldobrandini and its environment. This kind of revisited ephemeral superstructure suggests perspective spaces inspired by the architectural views of the Renaissance and the Baroque Roman period, but referring to modern architectural works, such as the blue building in Via Firenze. The human presence is barely present in this imaginary view: the mythological figures are



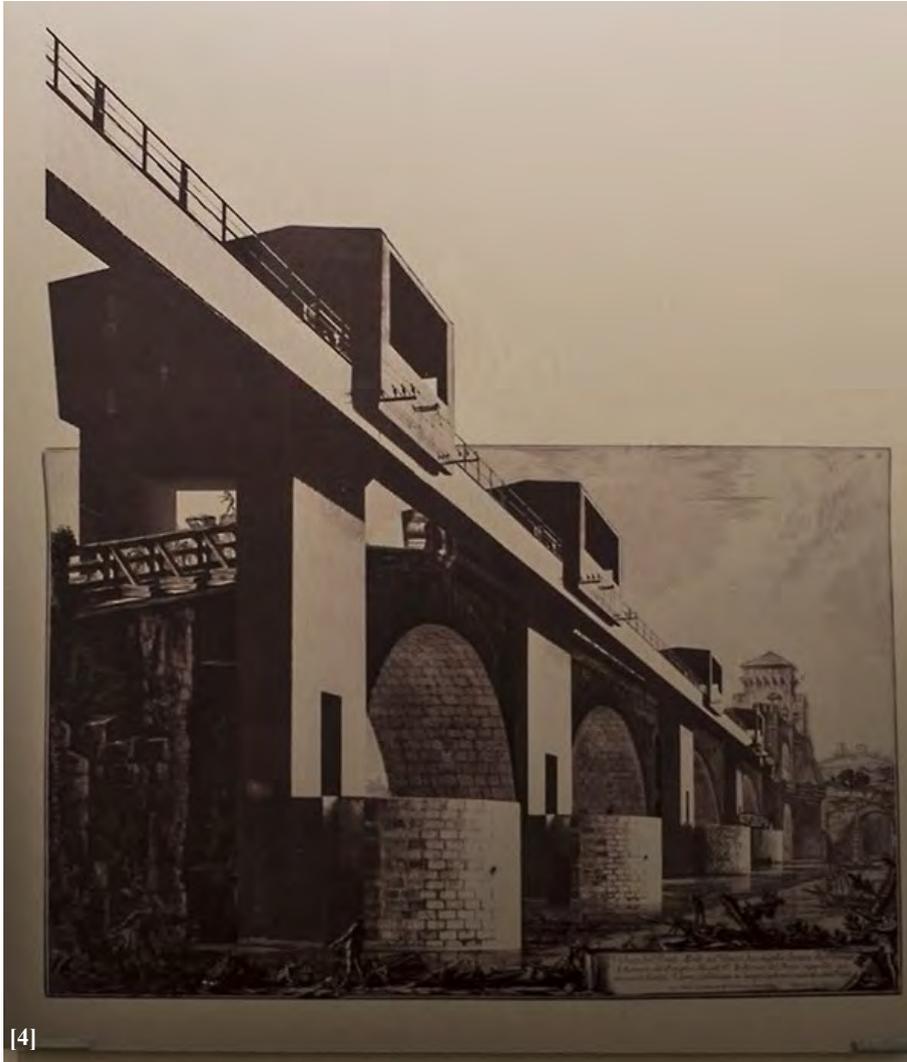
Bacchus and Arianna, from the homonymous painting by Tiziano. This was used to be part of the Aldobrandini collection, but now is located at the National Gallery in London. Left page: sources; Right page: the final installation.



Other works by ROBOCOOP

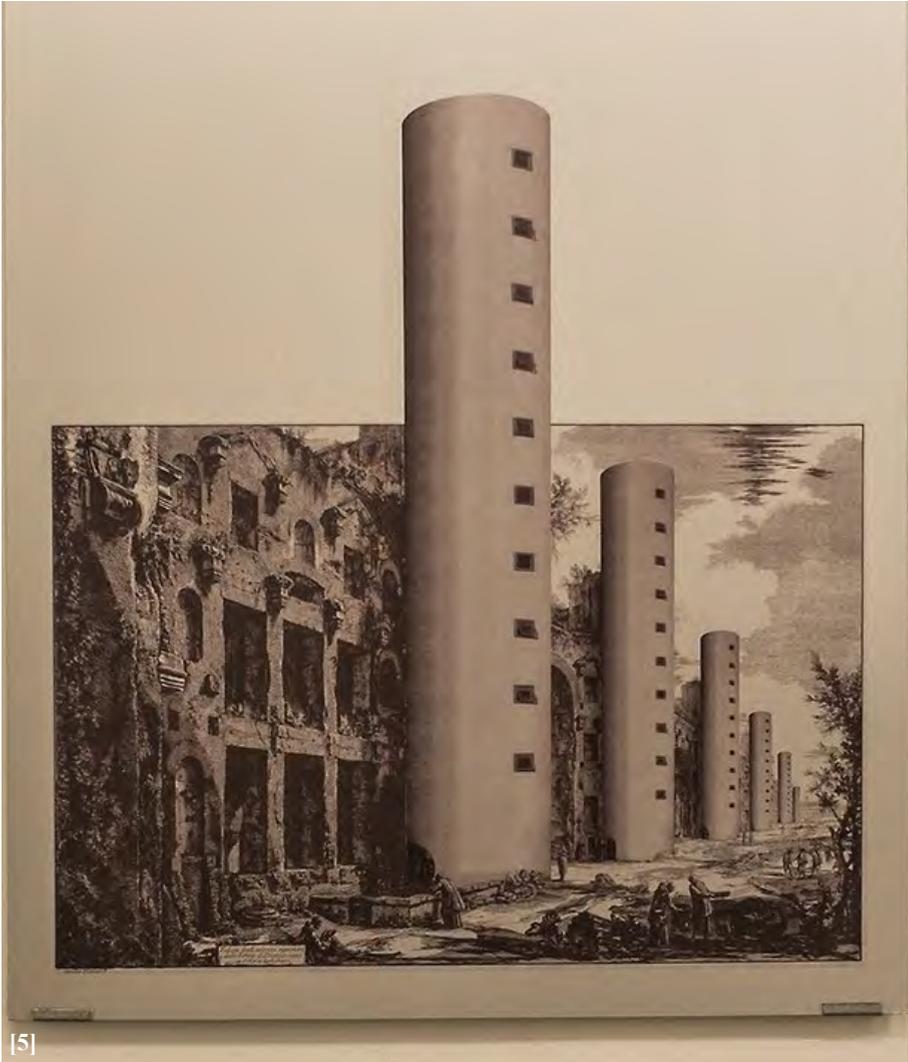
[1] Franco Albini, Franca Helg, La Rinascente, Piazza Fiume, Roma 1985; Veduta del Tempio delle Salute (Giovanni Battista Piranesi, 1773).

[2] Giovanni Battista Piranesi, Veduta interna della Basilica di S. Pietro in Vaticano vicino alla Tribuna, 1773; Pier Luigi Nervi, Palazzo dello Sport EUR, Roma, 1958-1960.



Other works by ROBOCOOP

[4] Giovanni Battista Piranesi, Veduta del Ponte Mollo, 1778; Gaetano Minnucci, Centrale idroelettrica sul Tevere, 1950.



[5]

[5] Giovanni Battista Piranesi, Veduta degli avanzi delle Terme di Diocleziano, 1774; Lucio Passarelli et al, Quartiere di Vigne Nuove, 1971-79.



Other works by ROBOCOOP

CAPRICCIO 0 – Giovanni Paolo Panini (Italian, Piacenza 1691–1765 Rome), Modern Rome. Sala Palazzo Cavallerini Lazzaroni, Roma. Sala del Capriccio - 05/06/ 2019.

[6] Santa Maria Aracoeli. M. Ridolfi, L. Quaroni et al., Tiburtino, Roma, 1947.



CAPRICCIO 10 – Giovanni Paolo Panini (1691-1765) Campo Vaccino. Luigi Moretti, Augusto Muller, Silvano Zorzi, Nuova sede dell'ENPDEP, Roma 1964.

CAPRICCIO 3 – Hubert Robert, View of Ripetta 1766. Luigi Morandi, Parcheggio Viale Magna Grecia, Roma 1956.

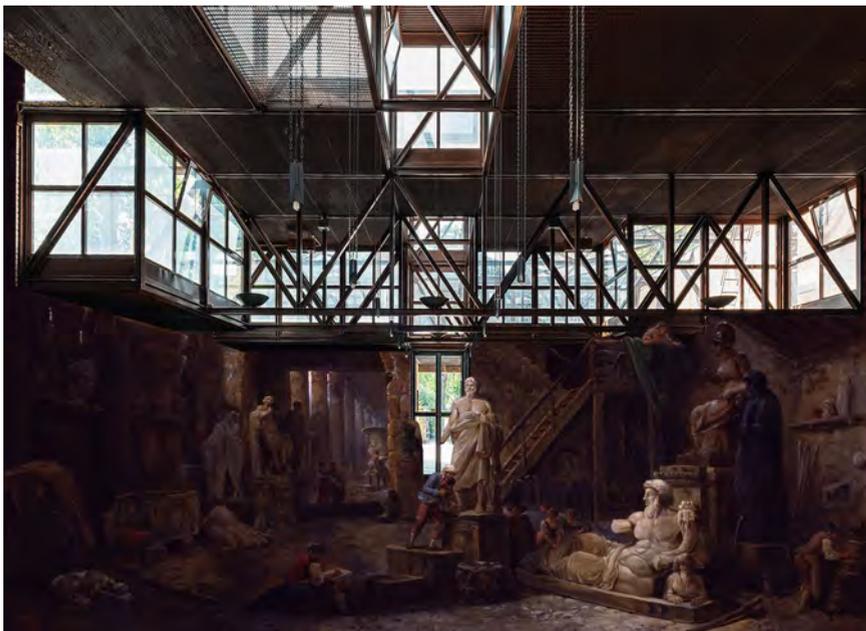


Other works by ROBOCOOP

[7] Hubert Robert, *Imaginary View of Rome with the Horse-Tamer of the Monte Cavallo and a Church*, 1786. Luigi Moretti, *Palazzina Girasole, Via Bruno Buozzi, Roma*, 1950.



[8] Hubert Robert, *Vista immaginaria di Roma con la Statua equestre di Marco Aurelio, la colonna di Traiano e un Tempio*, 1786.
Venturino Ventura, *Edificio per Uffici, Via F. Carrara, Roma 1971-76*.



Other works by ROBOCOOP

[9] Hansen Tempio di Vesta, 1837. Pier Luigi Nervi, Palazzetto dello Sport, Roma, 1957.

[10] Hubert Robert, Studio of an Antiquities Restorer in Rome, 1783. Francesco Berarducci, Chiesa di San Valentino, Roma, 1985.



CAPRICCIO 12 Gara sportiva lungo il Tevere, Roma 1750. Ugo Luccichenti, Palazzina Via Carlo Evangelisti, Roma, 1960.

CAPRICCIO 9 Vernet Claude Joseph - View of the Villa Ludovisi Park in Rome. Mario Stara, Giancarlo Pennestri, Palazzina Lungotevere delle Armi, Roma, 1976 (foto L.Zandri).

Finito di stampare nel mese di giugno 2021
con tecnologia *print on demand*
presso il Centro Stampa “Nuova Cultura”
p.le Aldo Moro n. 5, 00185 Roma
www.nuovacultura.it
per ordini: ordini@nuovacultura.it

[Int_9788833654218_17x24col_MP02]



SEGUICI SUI SOCIAL NETWORK

26.00 EURO



nuovacultura.it



9788833654218_132_MP_02